

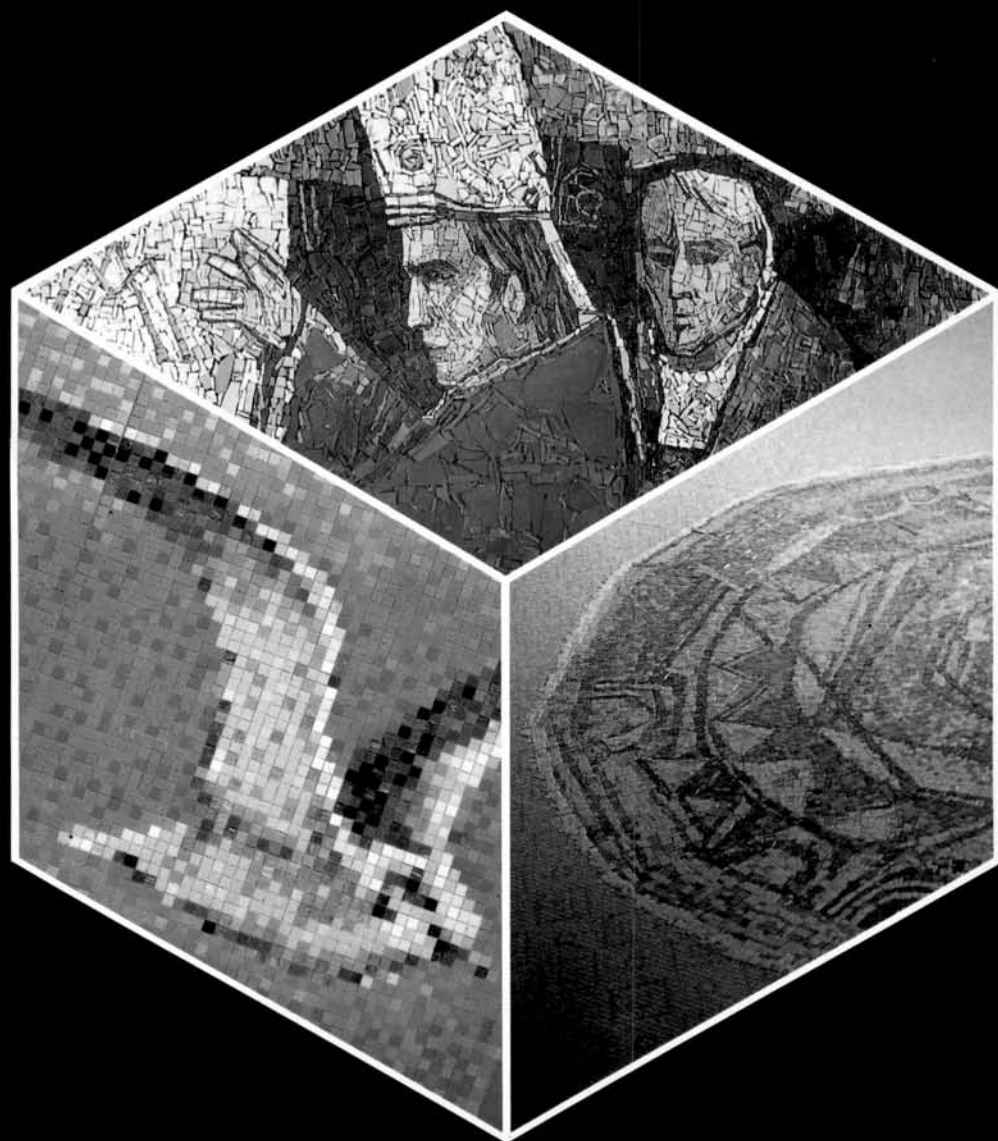
IL BARBACIAN

Rivista semestrale - Aut. Trib. di PN n. 36 del 15.7.1964 - Anno XXIV - n. 2 - dicembre 1987 - Sped. abb. post. Gr. IV - 70% TASSA RISCOSSA/TAXE PERÇUE

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Mosaico e Spilimbergo



ITALMOSAIC

SPA - 33097 SPILIMBERGO/PN/ITALIA TEL. 0427-2202/TELEX 450107 MOSAIC

FANTASTICO, VERAMENTE

Se Garibaldi ha contribuito a fare l'Italia, la TV ha contribuito a fare gli Italiani.

Infatti sono state spianate le identità zonali, le costumanze, le lingue.

Quanto poi a livello educativo, scarsi risultati. Normalmente chi guarda la TV ne ricava delle impressioni slegate e si abitua ad osservare il mondo come un turista superficiale, formandosi una mentalità frammentaria e disordinata.

E da questo fascino livellatore, che emana dal *casselòt*, da questa teledipendenza generalizzata è contagiato ormai anche il nostro Friuli, una regione tanto bella quanto sconosciuta e sfortunata.

Avviene così che il nostro discernimento, scosso ed inquinato dalle bizze delle *soubrettes* e dalle monate degli *showmen*, resta offuscato, incapace di cogliere il particolare nell'universale, l'essenza delle cose. Una vera e propria droga di Stato spacciata a piccole dosi al fine di colmare di immagini vuote i nostri sogni e i nostri bisogni quotidiani. A questo punto resta sempre valido il consiglio di McLuhan: staccare la spina.

Ecco spiegato, seppur in fretta, il rifiuto generalizzato della realtà, realtà che troppo spesso affrontiamo con assoluto disinteresse, ormai immunizzati dalla banalità e dall'apatia che pervade chi ha la sfortuna di osservare le cose con gli occhi altrui.

Viviamo in un mondo ovattato in cui le guerre, le miserie, le crisi sono solo quelle degli altri, noi ci sentiamo fuori.

Se i fanatici *pasdaran* affondano le petroliere, avranno i loro motivi; per consolarci pensiamo che sono dei matti esaltati solo perchè sono nati a quelle latitudini. Ma quanti *pasdaran* non ci sono stati nella civilissima Europa?

Se poi navi italiane, se giovani marinai italiani bazzicano dalle parti dello stretto di Hormuz, sperduti come nel mezzodì notturni uccelli, che ce ne frega?

E se quel tapinello di Khomeini, nel nome di un supremo ideale, manda al fronte anche i bambini, fa bene. Non era forse accaduto lo stesso in Italia nel 1917 e in Germania nel 1944?

Se l'acqua in Valtellina cala e in piazza San Marco cresce, affari loro; se il nostro è un Paese fragile, martoriato da inondazioni, slavine e incendi dolosi, che ci possiamo fare?

E se il debito con l'estero cresce e il potere d'acquisto della lira cala, embe noi che c'entriamo?

Se vanno i treni e non gli aerei, se vanno le scuole e non le USL, se sciopevano tassisti, barellieri, bidelli, cobas e macchinisti per favore, cari giornalisti della Rai, non rompete, chè oltretutto ritardate i programmi della serata.

Se il ministro Signorile ci comunica che sulle strade italiane i morti, l'anno scorso, sono stati 13.640 (quanto il numero degli abitanti dei comuni di Spilimbergo, Travesio e Clauzetto messi insieme) non si può mica chiudere la FIAT e buttare su una strada l'Avvocato!

E se, sempre nel 1986, per morti assassinati, Palermo ha battuto, seppur di stretta misura, Napoli per 287 a 268, non per questo ha vinto lo scudetto; vorrà dire che la camorra partenopea farà meglio la prossima volta.

È quindi naturale che durante il telegiornale gli spettatori più avveduti fremano nell'attesa di collegarsi con quel teatro o con quello stadio dove già scappitano cantautori e mercenari della pedata.

Siamo intolleranti con Bruno Vespa che, per rincuorare le famiglie dei marinai imbarcati sulle fregate "Grecale" e "Perseo" (oh, potenza delle parole) manda in onda l'intervista fatta il giorno prima all'ammiraglio Mariani, il cui sorriso, per le mamme interessate, vale più di un flacone di Valium. Taglia corto Bruno, chè sta andando in onda Fantastico.

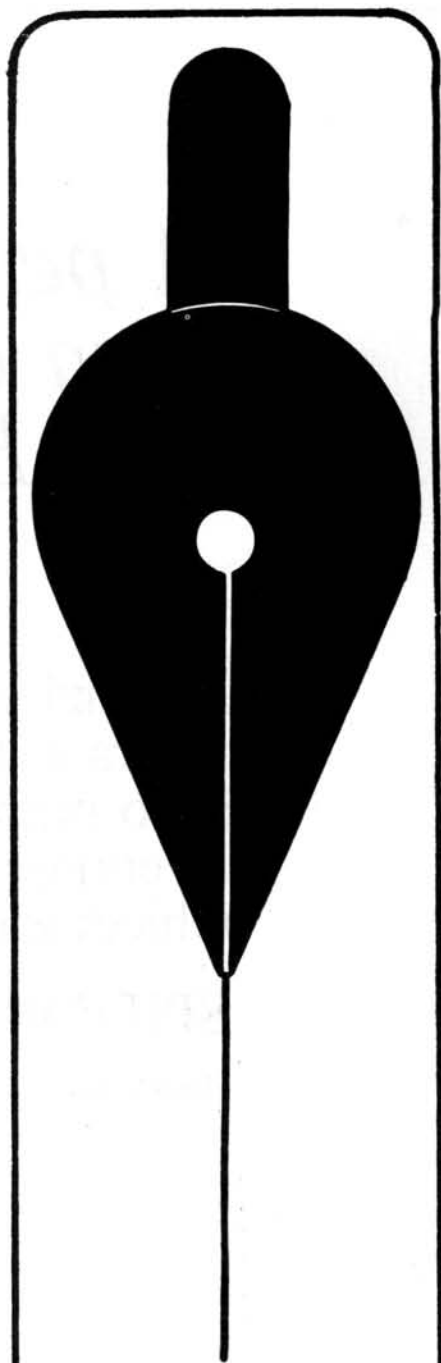
Siamo altrettanto intolleranti con Fabrizio Del Noce che cerca di spiegarci l'ultima mossa di Marcos per rovesciare l'ingenua Corazón. Anche tu Fabrizio, taglia corto, chè sta andando in onda Fantastico e dietro le quinte sta già molleggiandosi il divo Adriano.

Così, come gli Italici nel II° sec. seguivano con estremo interesse le imprese del divo Adriano, con altrettante interesse gli Italiani del XX° sec. seguono quelle di un altro Adriano, divo lui pure, anche se per altri meriti.

Bisogna mettersi il cuore in pace; ognuno, in fondo, ha l'Adriano che si merita.

Non è fantastico? Fantastico, veramente.

Ecco perchè noi del "Barbacian" abbiamo voluto, per Natale, offrire a tutti gli Spilimberghesi e agli affezionati lettori, come digestivo per le loro scorpacciate televisive, queste pagine senza pretesa che raccontano solo fatterelli di casa nostra.



Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico culturale

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» Palazzo Lepido
Via Barbacane, 25 - Telefono 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Presidente della «Pro Spilimbergo»
Pietro De Rosa

Segreteria:
Antonio Donolo

Comitato di Redazione:
Daniele Bisaro - Franca Bortolussi -
Miriam Bortuzzo - Mario Concina -
Pietro De Rosa - Alessandro Giacomello -
Raffaele Rossi - Bruno Sedran -
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli.

Hanno collaborato:

per i testi:

D. Bisaro - A. Colonnello - M. Mirolo -
L. Costantini - G. Rossi - G.P. Gri -
C. Di Bernardo - P. Rizzolatti - T. Perfetti -
A. Vigevani - G. Colledani - B. Fignon -
R. Paroni Bertoja - A. Bertani -
G. Colomberotto - G. Peggio - A. Bulfon -
R. Rossi - R. Del Zotto - U. Sarcinelli -
G. Ellero - F. Spagnolo - A. Filipuzzi -
S. Gervasutti - R. Puppo - M. Argante -
P. Varutti - M. Avon - M. Marcantoni

per il design delle rubriche:

F. Beltrame

per i disegni:

R. Dal Mas - D. Colledani

per le foto:

Giuliano Borghesan - Elio Ciol - G.B. Leon -
Pietro De Rosa - Gianni Borghesan -
M. Carlon - G. Cesare Borghesan

Impostazione grafica:

Pietro De Rosa

Stampa:

Tipografia Tielle - Sequals

in copertina:

Panoramica della Cooperativa
Agricola Medio Tagliamento
(Foto Giuliano Borghesan)

SOMMARIO

FANTASTICO, VERAMENTE	pag. 3
LE OPERE DEGLI UOMINI E L'AIUTO DELLE ACQUE di Daniele Bisaro	pag. 6
JACOPO MAMALUCO, SOLDATO DI ALLAH di Aldo Colonnello	pag. 10
EZIO CANTARUTTI, SINDACO DI SPILIMBERGO NEI DUE DOPOGUERRA di Mario Mirolo	pag. 15
MORIR DI VIDEO di Lucio Costantini	pag. 19
BAMBINI E TV di Gemma Rossi	pag. 21
SUI LEVÉZ DI CLAUZETTO di Gian Paolo Gri	pag. 24
FABBR E BRONZINAI DI CLAUZETTO di Claudia Di Bernardo	pag. 26
BRONZINI E LAVEGGI di Piera Rizzolatti	pag. 29
SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI SPILIMBERGHESI di Tullio Perfetti	pag. 32
LA DISSIDENZA FRIULANA di Alessandro Vigevani	pag. 33
VERSO I PASCOLI ALTI di Gianni Colledani	pag. 35
ROSANNA PARONI BERTOJA: SASSI E PAROLE di Beno Fignon	pag. 42
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 43
UN ARTISTA SPILIMBERGHESE: GIUSEPPE ONESTI di Angelo Bertani	pag. 44
A.F.D.S.: 30 ANNI DI PRESENZA A SPILIMBERGO di Gianni Colomberotto	pag. 46
LA CHIESA DI TAURIANO, 500 ANNI PORTATI BENE di Giancarlo Peggio	pag. 47
VALERIANO: A BOTTEGA CON BASAGLIA, BARBIERI E PEROCCO di Alberta Bulfon	pag. 48
LA DITTA RONZAT FESTEGGIA I 60 ANNI	pag. 49
FO' LARGO AI GIOVANI di Raffaele Rossi	pag. 50
SPORTIVAMENTE TUO... di Roberto Del Zotto	pag. 51
IL MESTRI TITI CEDOLIN di Ugo Sarcinelli	pag. 53
ALUNNI ALLA MOSTRA DI CAPA	pag. 54
STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: IL NOCE di Gianfranco Ellero	pag. 55
MANZINI, UN MEDICO D'ALTRI TEMPI di Mario Marcantoni	pag. 56
GRAFFI & GRAFFITI	pag. 57
BRICIOLE DEL PASSATO di Franca Spagnolo	pag. 58
PROVESANO ALL'INIZIO DEL NOSTRO SECOLO di Angelo Filipuzzi	pag. 62
TUTTOLIBRI	pag. 68
IL LIBRO DI VATTORI SU CARNERA di Sergio Gervasutti	pag. 69
I FURLANS E LA RELIGJON di Riedo Puppo	pag. 70
L'ORA DI RELIGJON A SCUOLA di Mario Argante	pag. 71
FORESTAZIONE: AMPIO RECUPERO DOPO UN TRENTENNIO DI DISINTERESSE di Pierantonio Varutti	pag. 72
LO SPORT: LA SCUDERIA SPILIMBERGHESE di Mauro Avon	pag. 73
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 77

LE OPERE DEGLI UOMINI E L'AIUTO DELLE ACQUE

Breve storia di rogge, mulini, filatoi ed altri opifici
della terra di Spilimbergo.

di Daniele Bisaro

La presenza nel territorio spilimberghese di importanti corsi d'acqua come il Tagliamento, il Cosa e il Meduna, ha permesso l'insediamento su queste terre di nuclei, risalenti all'epoca della prima colonizzazione romana così come testimoniato dai numerosi toponimi prediali rilevabili nella zona, quali Provesano, Barbeano, Tauriano ed altri.

Tra queste presenze, la più antica, è rappresentata dal "Ciastileri" di Gradisca, abitato sin dall'età del bronzo (sec. XI a.C.) ed ubicato a ridosso del Cosa, garanzia di difesa e sopravvivenza alle primitive popolazioni, nel punto più avanzato verso l'ampia pianura del terrapieno alluvionale.

La natura del suolo, permeabile a causa della presenza di ghiaie qui depo-

sitate dagli antichi ghiacciai, la natura torrentizia delle acque, la necessità di assicurare alle comunità rurali continuità nell'approvvigionamento idrico, hanno spinto i nostri antenati a ricercare a monte del territorio una fonte costante d'acqua da cui estrarre il prezioso elemento, indispensabile ad ogni umana attività.

Mediante l'utilizzo dei naturali avvallamenti, sfruttando il pendio dei terreni, intervenendo artificialmente sugli stessi, ebbe attuazione una primitiva opera di canalizzazione delle acque che andrà via via dilatandosi sul territorio tanto da disegnare una immensa ragnatela a servizio delle numerose genti insediatesi in vasta zona.

Spetterà al Cosa ("acqua scroscian-

te" Desinan), frenato in località Madonna del Zucco territorio di Castelnuovo, garantire il necessario elemento alle sottostanti "ville" mediante le derivazioni realizzate sulle sue sponde da cui ebbero origine le due Rogge, quella di destra chiamata R. di Lestans e quella di sinistra R. di Spilimbergo.

La Roggia cosiddetta di Lestans, superato il centro da cui trae il nome, interesserà le comunità di Vacile, Istrago, Tauriano e Barbeano in Comune di Spilimbergo e, quindi, sotto il nome di Roggia dei Mulini, Provesano, Cosa, Pozzo ed Aurava in Comune di S. Giorgio della Richinvelda, per poi entrare nei territori di S. Martino, Arzene e Valvasone, alimentando le fosse castellane di questo centro.

Superato da ultimo il salto del mulino di Majerof, nella borgata omonima, nella cui piazza si erge il monumento dedicato ai mugnai realizzato da De Giusti Leo "Majerof", ultimo discendente di quella famiglia da secoli dedita all'arte molitoria, l'acqua della Roggia si disperde nelle grave di San Giovanni di Casarsa.

Il corso della R. di Spilimbergo, in cui si scorge maggiormente l'intervento della mano dell'uomo, destinato principalmente al soddisfacimento delle necessità della cittadina raccolta attorno al castello, da cui l'occhio spazia per vasto raggio, toccherà Ampiano, Gaio, Baseglia e Gradisca, per poi ricongiungersi alle acque del torrente da cui trasse origine.

L'attuale configurazione delle Rogge così estesa nelle sue numerose ramificazioni è frutto dell'opera costante ed attenta posta in essere, soprattutto dalla fine del secolo passato, dai Consorzi che si avvicendarono nella gestione di un bene così prezioso.

Dall'origine e sino ai primi decenni dell'800, la conservazione dei "rojali" spetterà al "Consorzio di Mugnai" i quali annualmente procedevano all'elezione del Presidente e di un sostituto.

Gli stessi dovevano sovrintendere sulle acque, far rispettare "le discipline e regolamenti analoghi al servizio dei molini...nonchè a fare tutti i passi di Legge inanzi le Autorità Giudiziarie che fossero creduti necessari ed indispensabili" per il buon andamento delle loro attività (R. Spilimbergo 5.3.1820) incaricando altresì un loro consorziato a mantenere in efficienza il "partidor", realizzato sul Cosa, che permetteva l'afflusso dell'acqua, nonchè ad eseguire quei lavori ritenuti necessari per garantire lo scorrimento regolare della stessa nell'alveo (R. Lestans 1791).

La gestione privata e svincolata da ogni intromissione da parte dei nobili Giurisdicenti locali, destinata principalmente allo sfruttamento dell'energia necessaria a muovere le ruote dei mulini, trova conferma nell'atto divisionale degli opifici posseduti dai Signori di Spilimbergo sulla roggia cittadina, redatto dal notaio Pellegrino da Spilimbergo il 3 agosto 1428. Tra i patti

La presa di derivazione della roggia di Spilimbergo sul Cosa, in località Madonna del Zucco. Dalla metà degli anni '50 in poi l'acqua della nostra roggia è derivata dal parallelo canale di Lestans che la alimenta all'altezza del mulino di Ampiano.



generali da osservarsi, viene stabilito "che niuna delle predette parti, ne l'una ne l'altra, deva ne possa alcunchè interrompere, variare o cangiare li Statuti di metodo e le consuete regole de' molini, ne i diritti osservati da mugnaj fino dall'antichità".

La precisa norma contrattuale che impegnava i nobili Signori al rispetto delle antiche regole, il silenzio degli statuti di Spilimbergo in merito ad una regolamentazione delle acque che scorrevano nella Terra, le periodiche proteste elevate dalle vicinie dei Comuni rurali a cui si associavano i proprietari dei mulini nei confronti dei Giurisdicenti di Castelnuovo che impedivano il regolare deflusso dell'acqua, stanno a conferma dell'amministrazione autonoma dei corsi.

Al secolare e privato "Consorzio dei Mugnai", subentrerà nel 1834 il "Consorzio delle due Rogge di Spilimbergo e di Lestans" a cui verranno aggregate, quali utenti, le Amministrazioni comunali per le riconosciute funzioni di pubblica utilità svolte dai "roggiali" in favore dei villaggi interessati dai loro corsi.

Adottato il nuovo regolamento, si procedette alla nomina del primo Consiglio di Presidenza costituito nelle persone dei nobili Luigi Spilimbergo e Nicoletto Valvason e da Giuseppe Rossi di Lestans, assistiti dal signor Giovanni Battista Cavedalis, ingegnere computista, per la soluzione degli atti di natura tecnica connessi alla gestione delle acque.

L'Ente così rinnovato, nel riconfermare la secolare origine ed il diritto di possesso sulle acque delle due Rogge, procedette alla ricognizione generale delle utenze ripartendole in "opifici stabili o variabili, derivazioni ad uso domestico e/o agricolo, estrazione di bellette (fanghi)", realizzando nel contempo il catasto, le mappe ed i ruoli dei consorziati.

In epoca recente le competenze della gestione delle Rogge, inserite in un programma più vasto di intervento, vennero affidate al Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna, il quale interverrà sul territorio integrando le funzioni svolte dalle secolari Rogge, inadeguate alle mutate esigenze, attivando nuove opere di canalizzazione alimentate dal Meduna, capaci di garantire abbondanti raccolti nelle vaste campagne.

La vita della cittadina e dei centri rurali vicini è intimamente legata alle Rogge che assicurano la sopravvivenza alle numerose comunità, forza motrice agli opifici, graduale sviluppo all'economia, un elemento di difesa al primitivo borgo cittadino racchiuso dalle cerchie murate.

In età medioevale presero a funzionare, lungo le sponde di questi canali, i primi mulini soppiantando quelli azionati dalla forza dell'uomo od animale, capaci di assicurare con minor dispendio di forze e con maggior celerità il rifornimento delle farine derivate dalla macinazione più accurata dei cereali in favore delle popolazioni cui correva

l'obbligo di assicurare il rifornimento idrico agli opifici nel caso di rottura delle Rogge.

I mugnai ed i mulini rappresentavano nella società d'un tempo, (caratterizzata anche in indagini a noi più vicine, da un'endemica e secolare miseria) figure e luoghi importanti da cui dipendeva la sopravvivenza dei molti. Essi erano avvolti in un alone di mistero, sospesi "fra i grandi misteri della vita — la sessualità, la procreazione, la trasformazione, la morte, l'aldilà — il movimento delle macine, il rumore degli ingranaggi, l'odore della farina e del sudore sono sufficienti per ricondurre l'uomo alla sua concretezza, fatta di gesti abituali e di fatiche, di saperi tecnici e di malattie professionali, di piccoli e grandi inganni quotidiani, di rapporti sociali". (R. Lionetti: *Mulini e seduzione — Metodi e Ricerche*).

Le notizie più antiche che testimoniano della presenza di mulini nel nostro territorio, si ricavano dagli atti di divisione dei beni posseduti dai nobili Giurisdicenti, stipulati in Spilimbergo l'uno il 7 giugno 1391, l'altro il 3 agosto 1428.

In quest'ultimo si dà la descrizione degli opifici individuati sulla base della loro collocazione sul territorio: il mulino posto entro le mura accanto alla casa di Candido detto Petara, il mulino chiamato "M. di mezzo", il mulino già appartenuto a Mastro Bertoni di San Daniele sito nella parte superiore della via detta dei mulini a mezzo della riva, il

mulino cosiddetto "M. Nuovo" collocato sopra lo scavato (il canale) ed infine il mulino di proprietà degli eredi di Mastro Giacomo Ghessa, azionati dalla R. di Spilimbergo.

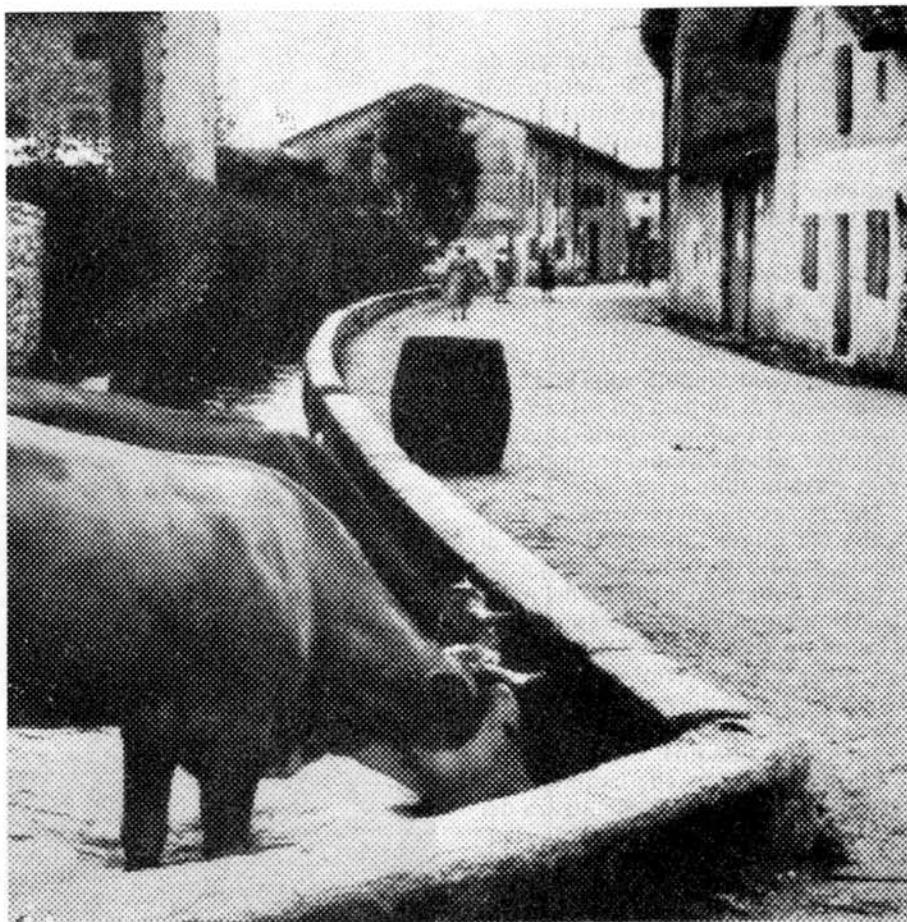
I villaggi di Provesano, Gradisca, Cosa e Barbeano, distanti dal capoluogo e separati dallo stesso dal Cosa, spesse volte ingrossato dalle periodiche brennane, potevano contare su quelli esistenti nei loro territori di proprietà dei signori di Spilimbergo (1391).

Nello stesso documento, viene precisato il divieto di procedere all'attivazione di ulteriori mulini o ponti al di fuori della palizzata realizzata sulla roggia per imbrigliare l'acqua, stabilendo l'obbligo di manutenzione del canale che bagna le mura (barberias), i rivalli (sandali) e la presa di derivazione della roggia che scorre ad oriente "per mezzo della Braida del Sig. Giovanni e ad occidente della strada della Braida di Domenico Faborilli di Barbeano".

La stima di alcuni beni appartenuti ai Signori Spilimbergo, pubblicata da R. Corbellini in "Spilimbergo", ci fornisce la descrizione dei due mulini funzionali in Valbruna nella prima metà del Cinquecento.

Il "molin de sovra" la cui facciata verso la roggia misura all'incirca m. 50, ha il tetto coperto di tavelle, viene azionato dalla acqua qui convogliata dal "muro di jof" — palafitta a catteratte sul corso — ed all'interno la "torte" — ruota verticale annessa alla ruota a pale esterna — imprime il movimento a "li tofi" —

Gradisca di Spilimbergo, anni '50. Le mucche di *Menò* si abbeverano nella roggia a quei tempi non ancora inquinata.



macine di roccia porosa — e ad “una molla da minuado” — macina di roccia compatta — racchiuse entro “li molestazi”.

Il “molin de sotto” con annessa abitazione, misura m. 60 all'incirca ed è dotata di due “molestazi”, l'uno destinato alla macina per “grossami”, l'altro per ricavare farine più fini.

Questa antica terminologia viene tuttoggi utilizzata dai macinai (f.lli Secco - Pozzo, De Giusti Leo - Valvasone) nell'individuare le varie parti del mulino.

Lo stesso poteva avere uno o più palmenti a significare il numero delle macine, le quali si dividevano in “masina pedestale” o dormiente — fissa — e macina corrente, l'una sovrapposta all'altra racchiuse nel “tals o molestas”, denominate a secondo della pietra utilizzata: “la fransesa”, più adatta alla macina di fino, oppure “la furlana”, perlopiù di pietra tarcentina, destinata alla macinazione di orzo o frumento integrali.

Caricata la “tramosa” tramoggia con l'ausilio “da la quarta” — secchio in legno della capacità di kg 15/16 — il “sciasul” poggiante sulla macina corrente conferiva alla tramoggia un tremolio da cui cadeva, con regolarità, la granella. Ultimata la macinazione, il “batociu” uno per mola e dai suoni diversi, cadendo sulla macina avvertiva il mugnaio della necessità di provvedere al carico della tramoggia.

Pesata la farina, setacciata dal “staciu o tamès”, il contadino pagava la “moldura” — molenda — in corrispettivo del lavoro svolto, pari a due “sciatui” — misura — da kg 4 l'uno per ogni quintale di granella macinata.

Il ricorso all'opera del mugnaio da parte delle popolazioni che abitavano il contado, si può supporre limitata principalmente alla provvista delle farine da destinare all'allevamento dei capi di bestiame, limitati nel numero, ed alla preparazione della polenta, alimento quotidiano delle genti rurali, risultando il pane invocato con insistenza e fede nel Paternoster bene prezioso e garantito alle sole mense dei privilegiati.

I restanti prodotti raccolti nelle campagne venivano condotti sulla piazza di Spilimbergo, delimitata dal palazzo del Daziario e dal monumentale Duomo, dopo aver saldati i canoni annuali di livello gravanti sulle terre.

Qui giungeva ogni mercanzia proveniente dal fiume superata la porta di fossale, oppure dal suburbio oltrepassate le torri portaie ed il “ponte del mus” (1428) situato sulla via che conduceva al romitorio di San Giovanni, e venduta agli abili commercianti provenienti, perlopiù, da altre zone, i quali caratterizzarono per lunghi secoli la vita economica della cittadina.

Le limpide acque che lambivano le fosse cittadine diramate all'altezza del Barbacian nel punto chiamato “le claudere”, permisero altresì l'impianto di magli necessari per la forgiatura degli elementari attrezzi destinati all'agricol-

tura. A tal proposito si riporta la testimonianza resa nel 1474 da Giovanni figlio di Domenico Ollarico di Bannia il quale dichiarava la propria soddisfazione in merito al lavoro svolto da Mastro Antonio fu Daniele “falzario” in Spilimbergo per la realizzazione di tre falci così come pattuito.

La presenza costante d'acqua consentì l'insediamento di attività dedite alla produzione di tele e sete, prodotti che venivano esportati anche in Venezia, qui testimoniate sin dal Seicento. (T. Perfetti: Il notariato a Spilimbergo).

In quest'ultima redditizia attività si cimentarono, tra gli altri, i nobili Marsoni e Santorini Giovanni Antonio, l'inventore della macchina per la trattura della seta (1809) la cui scoperta attivata in Spilimbergo ed azionata dalla Roggia gli procurò l'elogio del grande Napoleone.

La forza idraulica assicurò, altresì, l'attivazione di folli destinati per sodare i panni e per trattare le pelli prima di iniziarne la conciatura, oltre all'impianto di seghe per la lavorazione dei legnami.

Nell'Ottocento si diede vita a due trebbiatrici mosse dall'acqua, l'una di Barbeano, l'altra in Cosa per la battitura del grano.

L'utilizzo delle acque rimarrà per lungo tempo un uso comunque limitato; nel 1852 Alessandro Cavedalis nella relazione inviata alla Camera di Commercio di Udine ci fornisce la seguente descrizione: “Delle acque di cui potes-

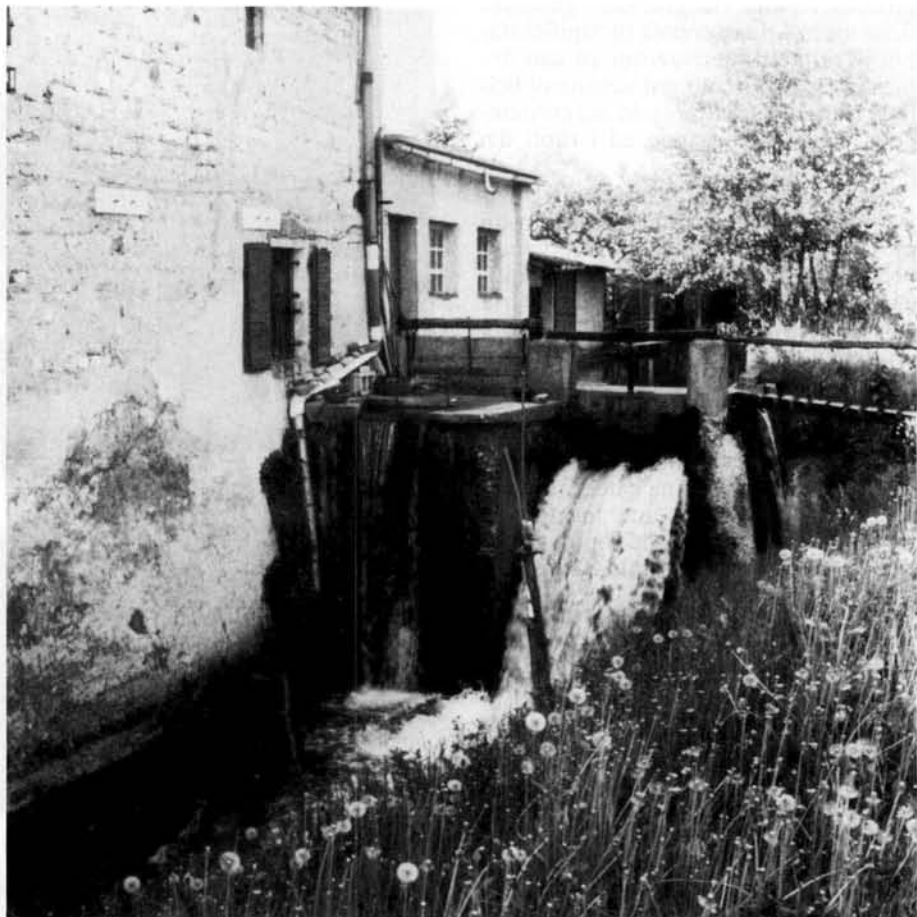
simo disporre, non s'è fatto che l'uso il più limitato. L'irrigazione dei terreni che fece della Lombardia la più fertile provincia d'Italia, è qui quasi affatto ignorata; gli opifici, ristretti ai soli molini da grano, a qualche sega, a qualche raro battiferro, conservano la patriarcale semplicità della primitiva loro invenzione”.

Analoga situazione viene confermata nella relazione 15.12.1879 inviata dal Sindaco di Spilimbergo, Vincenzo Andervolti, alla commissione d'inchiesta Jacini costituita dal parlamento nazionale, dalla cui lettura si ricava un'attenta ed interessante analisi delle condizioni socio-economiche in cui versavano le popolazioni del distretto di Spilimbergo.

Le secolari Rogge, assolti i compiti principali per i quali furono realizzate dai mugnai, vennero utilizzate quale fonte di approvvigionamento idrico in favore della comunità, garantendo nel contempo la tutela della sanità pubblica. Tale funzione verrà gradualmente sostituita con la realizzazione dell'acquedotto, il cui primo lotto interessante la città fu concluso nel 1871 a cura del Comune alimentato dall'acqua erogata dalla Roggia filtrata nella capace vasca di depurazione costruita ai bordi della vecchia strada per Baseglia, corrispondente all'attuale via Filanda Vecchia.

Sino a quella data vigevano le precise e severe norme contenute negli Statuti locali che vietavano la lavatura del-

L'ultimo utilizzo dell'acqua della roggia detta di Lestans presso il mulino Mayerhof, in località omonima, prima di disperdersi nelle campagne di San Giovanni di Casarsa.



le pelli nella Roggia e nei Gorghi (canali derivati esterni alla città) restando confermata soltanto nelle acque dei calcinari (1409), località ricordata da E. Stella "E viers i chialcinaars movin ij pas". Proibito defecare a meno di due passi dalla cisterna alimentata dalla Roggia, lavar ventri e carni al di sopra del ponte detto di Pre Daniel e lavar panni fuori delle porte, nel Gorgo (1431).

Divieti confermati dalla Deputazione comunale locale con proprio avviso del 15 gennaio 1843 in cui rendeva manifesto che nessuno osasse lordare le acque ad eccezione delle località "denominate dal Ponte dello Spedale fino alla parte dell'orto Cavedalis ai Rivoli nel dintorno delle mura, ed ai Calcineri, le quali furono esclusivamente destinate per lavacri".

Soltanto col rispetto di queste norme poteva garantirsi un grado, seppur minimo, di potabilità senza grossi pregiudizi per la salute della comunità interna, delle popolazioni insediatesi al di fuori delle mura e degli ammalati ospitati dapprima nella casa-ospizio sita in "broyli" fuori della porta di Valle Bruna, in cui trovavano accoglienza pure i viandanti nell'attesa di oltrepassare il fiume.

La vita stessa delle Comunità religiose insediatesi in Spilimbergo dipenderà dalla Roggia. Il convento degli Agostiniani, attiguo alla chiesa di S. Pantaleone, nella cittadina medioevale "loco fertili et magno de Nobilibus, mercatoribus et aliis gentibus bene et optime populato" (dalla bolla papale di erezione spedita da Avignone il 23 luglio 1324), la comunità religiosa delle Benedettine presente sul Barbacane ed infine il monastero delle suore di S. Agostino nel "borluz", tutte sorte ai margini del canale, ebbero assicurata la loro sussistenza e garantita ogni loro interna esigenza.

In occasione dei periodici incendi che illuminavano di sinistri bagliori le notti spilimberghesi nei secoli XIV e XV, spetterà alla Roggia concorrere alla salvezza di quelle popolazioni alloggiata in case di legno con il tetto di paglia che la furia distruttrice del fuoco riduceva in un cumulo di ceneri. Così pure difendere quelle genti assediate dalle ciurmaglie capeggiate da Ezzelino da Romano (sec. XIII) e nel 1305, il 30 di giugno, da Rizzardo da Camino di fronte il quale capitolò la cittadina, privata dell'acqua, il 6 agosto.

E prima di concludere questa chiacchierata sulle Rogge merita ricordare la "Rojizza o R. di Domanins" erogata dal Meduna in territorio di Sequals.

Il 14 maggio del 1426, Nicolò, Enrico ed Antonio fratelli assieme a Nicolò fu Albertino, Barnaba fu Antonio e nipoti, nobili signori di Spilimbergo, concedono al nob. Bertoldo fu Venceslao di Spilimbergo di far scorrere l'acqua della roggia in favore dei villaggi di Rauscedo e Domanins, prendendo quest'acqua al di sotto del Mulino di Sequals confermando, tra i patti, la corresponsione

dell'annuo livello di tre ferri di cavallo.

Questo canale, bagnati i magredi di Tauriano e Barbeano, percorrerà "li praderiis" di Provesano, gli abitati di Rauscedo e Domanins per poi definitivamente confluire nella Roggia dei Mulini in territorio di San Martino al Tagliamento.

E qui poniamo termine a questo rapido viaggio nei secoli della nostra storia.

Un'attenta ricerca da condurre con notevole pazienza negli archivi locali, permetterà la comprensione di alcuni aspetti della vita economica e sociale riguardante le comunità bagnate dalle Rogge nel loro rapporto con le stesse.

L'avvento dell'energia elettrica e dei motori, l'estensione sul territorio delle condotte idriche, la realizzazione di importanti opere di canalizzazione delle acque a vantaggio dell'agricoltura, hanno concorso al definitivo abbandono delle secolari Rogge, inadeguate alle moderne esigenze, luoghi un tempo privilegiati per i giochi d'infanzia.

Generazioni intere di ragazzi hanno trascorse le ore più belle tra quelle acque popolate dai girini, sulle quali si rispecchiavano le numerose acacie le cui radici assicuravano il necessario rinforzo ai canali.

Importanti opere di sbarramento realizzate con sassi trattenuti dagli arbusti, permettevano ad ognuno di possedere, almeno per lo spazio di alcune ore, la propria roggia a difesa della capanna costruita con notevole impegno.

L'attuale grado di inquinamento raggiunto a causa della presenza tra quelle acque di ogni tipo di rifiuto, ha indotto le autorità locali a vietare qualsiasi utilizzo delle stesse, così generose con le passate popolazioni.

Ancor oggi si può osservare nascosto in qualche angolo di Spilimbergo, dimenticato dal pennello degli attaccini a cui appartengono ormai tutte le superfici piane nella città, il manifesto fatto affiggere nell'Ottobre 1986 dal CAI di Spilimbergo e sottoscritto dal WWF, dal Gruppo Pescatori Sportivi, Gruppo Guardie Pesca Volontarie, e dalle Associazioni culturali di Gaio-Basaglia, Gradisca e Cosa in cui era richiesto l'impegno di tutti nell'evitare ogni e qualsiasi forma di inquinamento delle aste roggiali e, nel contempo, veniva formulato un'invito all'Amministrazione comunale affinché procedesse al recupero ed alla valorizzazione urbanistica dei tratti di roggia percorrenti i centri abitati.

Una maggior attenzione sull'attuale problema della tutela dell'ambiente, bene comune ed insostituibile, va fondendosi soprattutto nelle giovani generazioni grazie anche all'opera di sensibilizzazione della scuola e dei moderni mezzi di comunicazione.

Di certo molta acqua dovrà passare sotto il Roitero prima di rivedere le acque fluire limpide lungo i rivi.

Il perseguimento di questo scopo sarà il segnale di una nuova civiltà

Daniele Bisaro



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

JACOPO MAMALUCO, SOLDATO DI ALLAH

La straordinaria avventura di un giovane friulano di Malnisio ai primi del '500, tra Cristo e Maometto, tra Turchi e Veneziani.

di Aldo Colonnello

Nelle pagine di un manoscritto di Jacopo di Porcia (1462-1538) conservato alla Biblioteca Guarneriana di San Daniele, lo incontriamo ragazzino a Malnisio ora in Comune di Montebelluna ma, a quel tempo, verso il 1490, ancora parte del distretto di Aviano.

Cavalca docili cavalle, sfida alla corsa i coetanei, si distingue per particolari e precoci doti di agilità e di coraggio.

Si chiama Jacopo: Jacu o forse Jacut, per i suoi amici e compaesani.

Lo ritroviamo, qualche anno più tardi, tra il 1507 ed il 1511, famoso in tutta la Terraferma veneziana, da Gorizia fino a Verona e Mantova, come "il Mameluco": un nome che incute timore tra i nemici e suscita ammirazione tra gli amici.

La sua è un tipico esempio di vita

tutta condizionata da vicende esterne e come trascinata, o forse travolta, dalle onde grandi della storia: le invasioni turchesche in Friuli conseguenza dei difficili rapporti tra Venezia e l'Impero ottomano, la guerra della Lega di Cambrai occasionata dai contrasti tra Venezia e l'Impero d'Austria per il possesso della Contea di Gorizia.

Sono vicende che coinvolgono direttamente il Friuli, ma per questioni che solo marginalmente lo riguardano.

Sono anche gli anni della rivolta contadina (1511), del disastroso terremoto (anche esso nel 1511), della pestilenza e della carestia che ne seguirono. Il 1499 è l'anno dell'ultima scorreria turca in Friuli.

Ed è proprio verso la fine del 1499, che inizia la carriera, o meglio l'avven-

tura, di Jacopo (o Giacomo) da Malnisio, così chiamato dal luogo nel quale era nato in uno degli anni tra il 1480 ed il 1490.

Tra l'1 ed il 2 ottobre 1499, dopo aver saccheggiato (lunedì 30 settembre) tutti i paesi della pedemontana occidentale, da Vigonovo in su, i Turchi arrivarono anche a Malnisio e si spinsero fino a Montebelluna, senza superare, a quanto pare, il Cellina. I danni furono enormi. Se ne hanno testimonianze assai numerose negli elenchi redatti subito dopo dagli incaricati mandati dalla Repubblica veneta. Ecco qui di seguito, un esempio assai interessante anche perché apre uno spiraglio sulla situazione economica della zona, sulle colture presenti nei campi, sui prezzi...

Daniel de Zan de Pasqua de Montebelluna suo juramento sibi prius delato disse: perso persone do menade via da turchi.

Item in uno curtivo esserli sta brusado una casa de muro coverta de paia de passa 40 de muro vel circa dise valer duc. 40

Item fen brusado cari 6 dise valer duc. 6

Item formento in paia brusado per eso stimado stara 6, segala stara 8, avena stara 3, fava et legumi stara due dise valer in tuto duc. 13

Item leti do, cavazali 2, cusineli 4, 1 schiavina persi in tutto stimadi valere duc. 11

Item drapamenti de lin e de lana dise valer duc. 7, l. 3

Item una caldiera et altre massarie de casa dise valer duc. 3

Item in campi 5 meio e sarasin et panizo che non poté arcolier perse come el dise st. 17 a l. 2 s. 10 el ster duc. 7

Item vaselli 4, brente 1, banchi, casselle et vin spanto dise valer in tutto duc. 8

Item vide XI brusade grande, do nogare et altri 4 frutari dise in tutto valere duc. 3

Item una zoia de perle et in contadi l. 3, uno anelo d'ariento, pelize do, dise in tutto valer duc. 6

Nel territorio che va da Aviano a Montebelluna si ebbero, ma le varie cronache o fonti non sempre concordano in modo preciso, "cortivi brusadi" n. 192 ed "anime mancanti fra morte e menade via" 2.003. Nei paesi attorno a Malnisio si contarono, a San Martino di Campagna: anime mancanti 340; cortivi brusadi 49; a San Leonardo, anime 420; cortivi brusadi 56; a Giais: anime 107, cortivi brusadi 11; a Grizzo; anime 61, cortivi brusadi 17; a Montebelluna: anime 66, cortivi brusadi 5.

In totale si tratta di 138 gruppi di case incendiate e di 994 persone o uccise o catturate dai Turchi.

Tra i "menadi via" c'è anche Jacopo. Appare abbastanza strano che si sia lasciato catturare. È probabile, dunque, ma non ci sono documenti né indizi che ne diano conferma, che in questo frangente abbia avuto un ruolo determinante uno degli aspetti della sua personalità: il disprezzo del pericolo e la tendenza a cacciarsi in situazioni rischiose; co-



sa che più volte gli accadrà negli anni seguenti.

Possibilità immediate di mettersi in salvo non mancavano, almeno in apparenza. Malnisio e altri paesi della pedemontana erano situati ai piedi di montagne facilmente raggiungibili da chi avesse intenzione o necessità di nascondersi; abbandonando però case e stalle, roba e animali. Ma fu forse questo che molti non ebbero il coraggio di fare. D'altra parte, l'alto numero di persone, soprattutto giovani e ragazze, uccise o catturate in una sola notte, fa pensare ad una sottovalutazione del pericolo, da parte della popolazione locale.

Meno probabile, date le circostanze (era in gioco la vita) un atteggiamento di rassegnazione di fronte ad eventi che ancora una volta sfuggivano al controllo dei singoli e delle piccole comunità.

Più proponibile, invece l'ipotesi di una caduta della memoria collettiva circa i Turchi, visto che da anni essi non ricomparivano in Friuli e che delle invasioni precedenti (1472, 1477, 1479) qui era giunta l'eco, ma non se ne era avuta diretta esperienza. Può anche darsi che la gente pensasse, o sperasse, che la furia dei Turchi si sarebbe rivolta contro la nobiltà legata a Venezia risparmiando i contadini, i quali, in fondo, nulla avevano fatto contro di essi. Forse agirono insieme la sottovalutazione del pericolo, l'attaccamento alla roba, la caduta di memoria collettiva, l'ingenua speranza della immunità; o forse, ed è l'ipotesi più semplice e più probabile, un ruolo decisivo lo ebbe la sorpresa, quella di un esercito anomalo che non si muove tutto insieme, schierato compatto e prevedibile, ma si frammenta in piccoli drappelli che operano quasi contemporaneamente in punti diversi del territorio, e con grande rapidità e determinazione.

Le cronache ci informano che i prigionieri furono concentrati nella piana di Roveredo. Si può supporre che qui i Turchi abbiano scelto coloro che valeva la pena di trascinarsi dietro: i giovani da vendere sui mercati di schiavi o da addestrare all'arte della guerra, le ragazze adatte per gli harem dell'Oriente. Una successiva selezione la fecero poco dopo le acque del Tagliamento in piena: molti, anche Turchi, annegarono durante il tentativo di attraversamento nei pressi di Valvasone.

Qualcuno riuscì probabilmente a fuggire. I rimasti dovettero seguire i Turchi o, meglio, le truppe multinazionali dell'Impero ottomano.

Jacopo da Malnisio fu tra questi ultimi. Giunse in Turchia, attraverso i Balcani; fu venduto a dei mercanti che lo condussero schiavo ('mamluk', 'mamaluco') al Cairo.

"Lì - secondo Jacopo da Porcia - abbandonò Cristo e il cristianesimo. Affidato al comandante della milizia, che gli fu maestro, imparò tanto bene a cavalcare, ad andare all'assalto, ad incalzare i nemici, che si meritò, dal Sultano, la promozione a cavaliere di primo

grado".

Carriera rapida e sorprendente: da schiavo a comandante militare in pochissimo tempo. Ma, quello turco, è un mondo diverso: inconcepibile ed assolutamente scandaloso per una mentalità come quella veneziana per la quale nobiltà di nascita, virtù, potere economico, potere politico procedono all'unisono e sono reciproca garanzia.

Nell'impero ottomano si considerava cosa naturale che una persona uscita dalle più umili classi del popolo comandasse le milizie in qualità di generale, dirigesse l'impero in qualità di gran visir o per via di matrimonio entrasse in stretti rapporti di parentela con il sovrano" (Franz Babinger, Maometto il conquistatore e il suo tempo).

Impensabile e sconcertante. Se poi si aggiunge il fatto che questi "maledetti Turchi" sono pure infedeli e per di più fanatici, si capisce perchè anche nei momenti di pace (che furono più di quelli di guerra) e di collaborazione palese o nascosta, i Veneziani nutrono nei loro confronti, il più completo disprezzo e la massima diffidenza.

È bene precisare, a questo punto, che il rapporto della nobiltà veneziana con la religione cristiana era più basato su valori di apparenza che di sostanza, più strumentale ai fini della difesa degli interessi commerciali (del 'trafego') che fonte di modelli di comportamento. E anche in questo c'era differenza evidente tra mondo veneziano e mondo turchesco. Per quest'ultimo, religione e Stato, religione e vita sono un tutt'uno: le guerre sono sia difesa degli interessi statali, sia guerre di religione. Venezia invece, pur definendosi una Repubblica cristiana non fu mai entusiasta delle Crociate: più disposta, per salvaguardare il "trafego", ad allearsi con gli infedeli magari stipulando con essi taciti e sotterranei accordi, che a comprometterne la vitalità aderendo alle sollecitazioni alla Crociata per la riconquista del Santo Sepolcro.

Prima di tutto il commercio e dopo, molto dopo, eventualmente, il Sepolcro di Cristo, purchè non danneggi il "trafego".

In questo mondo, così diverso da quello di origine ed a suo modo accogliente e "democratico", Jacopo impara il mestiere sviluppando le proprie naturali inclinazioni. Per capire di quali abilità si trattasse, ci possiamo servire della traduzione (Tassini, 1916[!]) di un frammento del "De bello forojuliense", una cronaca scritta da Giovanni Partenopeo (1470-1543). Riguarda gli avvenimenti di guerra tra 1508 e 1513 e condivide con lo scritto del Porcia.

"Non mi pare qui fuori di posto raccontare le prodezze ch'io vidi di un cavalleggero nativo di Porcia [qui il Partenopeo sbaglia] nella giurisdizione dei conti dello stesso nome. Costui da fanciullo era stato portato in levante dai Turchi, che anni addietro avevano invaso la Patria [il Friuli] facendo grandi prede di roba e di persone ed aveva imparato a cavalcare, a saettare ed altri si-

mili esercizi, dei quali molto si diletta la cavalleria turca; in tali esercizi e giuochi egli aveva acquistata sì grande abilità, che era una meraviglia il vederlo a cavallo. Mentre questo correva a briglia sciolta, il cavaliere con somma prestezza balzava ora sulle spalle, ora sul groppone dell'animale ed in luogo delle redini pareva si servisse di correggie attaccate al lato opposto: e questi volteggiamenti eseguiva con tanta frequenza e prestezza e con tanta maestria, che la gente stava attonita a contemplarlo ad ogni balzare ch'egli faceva ora alla testa ora alla coda del cavallo lanciato al gran galoppo: di più nel correre egli saettava con tanta precisione da colpire nel segno meglio che se fosse stato a pie' fermo: saltava giù da cavallo e risaliva con tanta velocità, che pareva piuttosto un volo che un salto; talora stava in groppa inginocchiato o in piedi ed armeggiava con lo scudo e con la lancia; oppure tenendo in bocca la spada nuda, fingeva di combattere con l'arco e le saette, o si lasciava andar lungo disteso sul dorso del cavallo sempre a gran corsa. Tutte queste prodezze egli faceva con incredibile agilità quasi a trastullo, di modo che la gente non finiva di far le meraviglie e di godersi lo spettacolo".

Nel 1505 o 1506, il Sultano "avendo deciso di mandare un ambasciatore [Tangavardi] a Venezia per trattare il pagamento del riscatto di alcuni mercanti che teneva prigionieri, mandò con lui Giacomo. Era ciò che egli si augurava, perchè stava pensando di far ritorno ai propri luoghi di origine e di rifarsi cristiano.

L'ambasciatore approdò con una trireme a Rodi.

Lì, mentre visitava con interesse la città, nacque tra Giacomo e una guardia pubblica (uno stradiota) una accesa discussione sul valore dei Mammaluchi e degli Stardioti: più valorosi gli uni o più valorosi gli altri?" (Jacopo di Porcia).

Lo stradiota al quale il coraggio non faceva difetto, propose di risolvere la questione con una sfida.

"(...) balzano in sella e si affrontano con la lancia in pugno. Giacomo la strappa dalle mani dell'avversario. Invertono la corsa dei cavalli ed affidano la decisione alla spada: con altrettanta abilità Giacomo gliela fa volar via".

E, come se non bastasse, "stradiotam detraxit equo et in proprium transtulit" (tirò giù da cavallo lo stradiota e lo trasferì di peso sul proprio).

Spettacolo divertente e sbalorditivo.

Da Rodi il Mammaluco e Tangavardi, con una seconda tappa, approdarono a Venezia.

Scriva ancora Jacopo di Porcia che il Mammaluco giunse a Venezia con l'ambasciatore e "ibique cum per multos dies fuissent" (siccome la permanenza si era prolungata per parecchi giorni) "capitur amore cuiusdam puellae" (gli accadde di innamorarsi di una ragazza) eaque inscio oratore accepta in coniugem (e all'insaputa dell'amba-

sciatore la prese in moglie) "de fuga meditabatur" (pensando alla fuga).

Ed infatti, quando fu il momento di far ritorno in oriente, si travesti, cioè si vesti alla veneziana, e fuggì; "et Purlilias oppidum venit" (andò a Porcia) "pater enim ipsius colonus erat cuiusdam Civis nostri Purliliarum" (suo padre, infatti, era colono di un nostro concittadino di Porcia) quem et ipse puer noverat (che anch'egli aveva conosciuto quando era fanciullo) "quare ad amicuma divertit" (e per ciò si può dire che si rifugiò presso un amico).

Il motivo della venuta a Venezia sarebbe stato duplice: il desiderio di rifarsi cristiano e la nostalgia per i luoghi di origine. Goccia finale, l'amore. Motivi nobili e puliti, dunque. In realtà si trattò di un passaggio alla parte avversa; di un vero e proprio tradimento, oppure di un qualche pentimento, dipende dal punto di osservazione e dai riferimenti di sfondo.

È certo che quando, partito Tanguardi, Jacopo ricomparve a Venezia e si mise a disposizione della Repubblica, il Senato veneto valutò attentamente, e con il consueto realismo, il caso: che si fosse fatto cristiano e che avesse preso moglie, potevano essere, queste, abili mosse per nascondere intenti spionistici a beneficio dell'Impero ottomano. E su faccende del genere Venezia la sapeva lunga, (su questo argomento: Paolo Preto, a guerra segreta: spionaggio, sabotaggio, attentati. In: Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570 - 1670).

Le informazioni assunte rassicurarono sufficientemente il Senato, il quale il 27 settembre 1507 deliberò che "per auctorità de questo Consiglio el predicto Jacomo da Sacil sia tolto a li stipendij nostri cum ducati X zoè diexe al mese, a rason de page 8 al anno, cun obligation de tenir do cavali et uno fameglio per li quali cavali aver debia le taxe et la biava ordinaria (...) el qual Jacomo haver debia sotto de si homini diexe, li quali l'habia a disciplinare ne la soprascripta militia come el se ha offerito far et habiano de stipendio ducati tre al mese et la biava per uno come hano li stradioti nostri (...)"

La decisione fu approvata quasi all'unanimità; vi furono solo 8 voti contrari, a fronte di 174 voti favorevoli (De parte 174; Non syncere 0; De non 8).

Il momento era del tutto particolare. Scrive Alberto Tenenti: [I Veneziani] "non si trovarono davvero alle prese con i Turchi fin quando, dopo la presa di Costantinopoli ed una serie riorganizzazione navale, essi decisero di attaccare Negroponte. (...) quella campagna rappresentò una vera e propria svolta nei rapporti di forza tra le due potenze. Datano da quegli anni le prime incursioni ottomane nel Friuli veneto: sia pur effettuate a scopo di saccheggio e non di occupazione, esse sparsero il terrore fra le popolazioni sino a poca distanza dalla laguna".

Ed aggiunge: "Fino ad allora gli Ottomani avevano nutrito un complesso

di inferiorità nei confronti della marina veneta (...). L'incanto era rotto. E secondo anche la testimonianza e l'opinione del patrizio veneto Girolamo Longo si poteva dire che "era finito il tempo in cui le squadre turche fuggivano regolarmente di fronte a quelle della Serenissima".

I Turchi, la cui superiorità nei combattimenti terrestri era indiscussa, "cominciarono a contare di poterli sfidare sul mare: e non a torto" ed "i Veneziani si trovarono per la prima volta a trepidare" (Alberto Tenenti, Profilo di un conflitto secolare, in: Venezia e i Turchi).

A questa paura nuova e traumatizzante si aggiungevano le preoccupazioni per la questione del possesso del feudo di Gorizia. Morto a Lienz nel 1500 l'ultimo conte, Leonardo, Venezia e Massimiliano d'Austria avevano entrambi avanzato le loro pretese. Le trattative diplomatiche erano ad un punto morto. Ormai ci si stava preparando alla guerra, che incomincerà appunto all'inizio del 1508.

Il Senato veneto ritenne che il modo di combattere alla "mamaluca" potesse tornare utile in questa circostanza: le prove negative offerte dalle milizie tradizionali veneziane negli anni precedenti e la facilità con la quale le truppe turche avevano percorso e saccheggiato il Friuli, convinsero il Senato a tentare l'imitazione di queste ultime.

Jacopo da Malnisio, il Mamaluco, sembrò l'elemento adatto per questo esperimento.

Fu dunque assunto.

Pochi giorni dopo, ne fu informato il Luogotenente della Patria del Friuli, Leonardo Loredan, al quale spettava il compito di far eseguire la decisione.

Gli fu presentata la lettera del Senato e, come voleva la prassi, il Luogotenente lesse e restituì.

Nella missiva si precisava che Jacopo Mamaluco de Sacilo (da Venezia è così che continua ad essere chiamato) aveva il compito di insegnare ad uomini e cavalli a lui affidati "la militia a la mamalucha, ne la qual lui è perito per esser

stato alcuni anni al Caiero".

Doveva essere alloggiato a Porcia. Ed è qui, nelle praterie della Villotta, che egli iniziò l'addestramento dei suoi dando dimostrazione della sua abilità e del suo coraggio.

A Venezia incominciarono a pervenire informazioni entusiastiche.

Si decise, è il 1508, di aumentare il numero dei cavalli e degli uomini affidatigli, portandolo a venticinque.

Nemmeno questa proposta incontra difficoltà di approvazione (De parte 165; De non 1; Non sincere 0); ecco un caso di professionalità riconosciuta e premiata.

Nel frattempo erano incominciate le ostilità tra Venezia e Massimiliano d'Austria.

"(...) in questa guerra - seguiamo ancora il racconto di Jacopo di Porcia - si scontrò più volte con i nemici; li sconfisse e ne uccise. C'è un episodio che merita più degli altri di essere ricordato: un giorno era penetrato assieme ad altri nel campo nemico, ma, spinto dal desiderio di maggior bottino, si era allontanato restando isolato. Quattro nemici lo costrinsero in luogo senza uscita; lo assalirono prima con il lancio di pietre e poi con le armi. Giacomo si sarebbe sottratto volentieri alla lotta, sia per non finire ammazzato sia per non essere costretto a spargere troppo sangue nemico; ma, colpito da una pietra ne fu talmente irritato che li uccise tutti e quattro".

Intanto si stava agitando anche papa Giulio II, in favore di una alleanza anti-veneziana, la Lega di Cambrai, che venne stipulata il 4 dicembre 1508 fra Austria, Francia e Spagna.

Per il Mamaluco, manodopera mobile, il lavoro non manca.

Sono tre anni da leone. Un leone sempre in agguato, pronto a correre dove è più richiesto il suo intervento, per sbaragliare o semplicemente per sbalordire o intimorire il nemico. E lo troviamo a Montagnana (maggio 1510), a Marostica (8 giugno 1510), di nuovo nei pressi di Marostica (14 giugno 1510) dove assieme a Piero Monochovich, altro condottiero di truppe mercenarie, cattura 16 nemici e dieci cavalli "molto grossi"; poi lo troviamo ad Udine dove giunge assieme ad altri "sichè la patria è assicurata per li diti cavali zonti, nè dubitano più (...)", a Cividale de Bellun (settembre 1510) e qui viene "cressuto a Jacomo Mamaluco di cavalli 12, aveva prima cavalli 13, sichè l'habi 25 et merita assai e starà a Feltrè". L'anno dopo, (agosto 1511) lo ritroviamo a Verona dove "Mercurio Bua capo de stradioti-prese Jacomo Mamaluco e lo lassò su la fede de far contracambio o tornar: el qual tornado in Verona senza poter haver el cambio, Mercurio el vesti di seda dicendo: tu è valente homo e di fede etc. Item diti inimici par prendono soldati e li lassano dicendo: fate cussì vui".

Ritornò dunque tra i suoi. Qualche giorno dopo - e qui possiamo riprendere il racconto del Porcia - le truppe veneziane si trovavano nel territorio di



Cremona e non lontano dall'Adda si erano acquartierati i Francesi. E siccome "ex omni venetorum exercitu nemo transnatare flumen audebat" (nessuno in tutto l'esercito veneziano se la sentiva di attraversare a nuoto il fiume) ad inspiciendum quantus et qualis hostium exercitus foret" (per rendersi conto della qualità e del numero dei nemici) e ciò era dovuto sia alla profondità delle acque sia alla paura del nemico, "solus Jacobus tantum facinus ausus fuit" (il solo Jacopo ne ebbe il coraggio); infatti "speculatus castra hostium est" (osservò accuratamente gli accampamenti nemici), non solo, ma catturò anche un loro cavaliere che trascinò addirittura con sé.

Pochi giorni dopo, nel corso della stessa guerra, "fu catturato dai soldati del re dei Francesi. Fu condotto a Mantova dove fu accolto con molti onori da Francesco Marchioni, il quale lo ricompensò anche con molti doni: infatti anche lì, alla presenza del Principe, diede più volte dimostrazione delle sue capacità. I Veneziani si adoperarono finché riuscirono ad ottenerne lo scambio con l'altro prigioniero.

Ma pochi giorni dopo, trascinato dalla eccessiva voglia di combattere, finì in mezzo ad una numerosa schiera di nemici. Colpito più volte con armi di ferro, fu sbalzato da cavallo e, mentre combatteva strenuamente a piedi, superò con un salto un largo fossato e si gettò nella vicina palude, dove i cavalli non lo potevano raggiungere. Siccome però, tutti i dintorni erano pieni di nemici, solamente dopo tre giorni riuscì a far ritorno a Padova, quando ormai tutti avevano perduto la speranza che fosse ancora vivo. A Padova fu colpito dalla febbre. Accompagnato a Venezia vi morì "magna totius populi senatusque Veneti maestitia" (con gran dolore di tutto il popolo ed il Senato veneziano).

Della sua morte, avvenuta il 4 o 5 settembre del 1511, così scrive il Sanudo (I diari, vol. XII, col. 463).

"In questo zorno [5 settembre] fu sepolto qui a Santa Croxe a la Zuecha Jacomo Mamalucho, qual era ai nostri stipendi. Questo fo moro: vene qui con Tangavardi e perchè era di Friul, volse tornar a la fede di Cristo e si fece cristian: e per la Signoria per essere valente homo, li fo dato cavalli e provision: questi soto Verona da Mercurio Bua fo preso et lassato, poi ammalò: ora è morto".

Ai suoi tempi fu quasi un mito; certamente fu considerato, nel suo ambiente, un modello da imitare. Oggi, in circostanze e tempi mutati, se ne può anche sorridere: ci appare più adatto per un circo equestre che per un esercito. Ma non si può dimenticare che ogni tempo, anche il nostro, tende a costruirsi dei miti o, addirittura, ad inventarne.

Anche sul Friuli e in Friuli; e se ne potrebbe compilare un significativo e 'pluralistico' elenco. Si dice che anche i miti sono utili e servono. Il problema è, comunque; a chi? e per che cosa?

Aldo Colonnello

41NDAY, DECEMBER 19-20, 1981

il Giornale

ANNO VIII, N. 295, una copia L. 400

Quotidiano del mattino

Nelle pagine interne

La guerra italiana fa numerosi prigionieri. Il re di Svezia è concepito da un re a Reims. L'arcivescovo di Praga è stato ucciso. Il re di Svezia è stato ucciso. Il re di Svezia è stato ucciso.

Nelle pagine interne

Page 15: L'isola d'Elba è confinata mentre la Sicilia chiede la restituzione. Page 21: A Napoli per ordine del papa si potrà circolare solo a...

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

FIGARO

la Repubblica

le Monde

CORRIERE DELLA SERA

Süddeutsche Zeitung

Frankfurter Allgemeine

PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.
È per questo che PAVAN ARREDAMENTI
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio
lavoro, anche i minimi particolari.
Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche
dell'arredamento che, con sicurezza,
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI
i propri mobili migliori.

F. Beltrame

pavan
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - via Udine - Tel. 0427/40927

EZIO CANTARUTTI SINDACO DI SPILIMBERGO NEI DUE DOPOGUERRA

di Mario Miolo

Dobbiamo essere grati al periodico "Il Barbacian" che ha l'intento di portare a conoscenza dei giovani lettori persone e fatti che hanno reso illustre e migliore la nostra città in periodi della nostra storia presente e passata.

Rincorrendo il tempo trascorso nella cittadina natia, desidero offrire un meritato segno di gratitudine alla memoria di un uomo che, in periodi di privazioni e traumatiche esperienze della recente storia patria, ha consacrato intelligenza, operosa capacità, ed esperienza, a beneficio della cittadinanza spilimberghese.

Ezio Cantarutti, sindaco di Spilimbergo nei due dopoguerra dal 1919 al 1922 e dal 1945 al 1946, è scomparso da molti anni (1949).

Il suo ricordo, sono certo, non è ancora venuto meno e suscita ancor oggi, nelle persone che lo hanno conosciuto e hanno raccolto il suo messaggio politico, ispirato ad esortazione di saggezza,

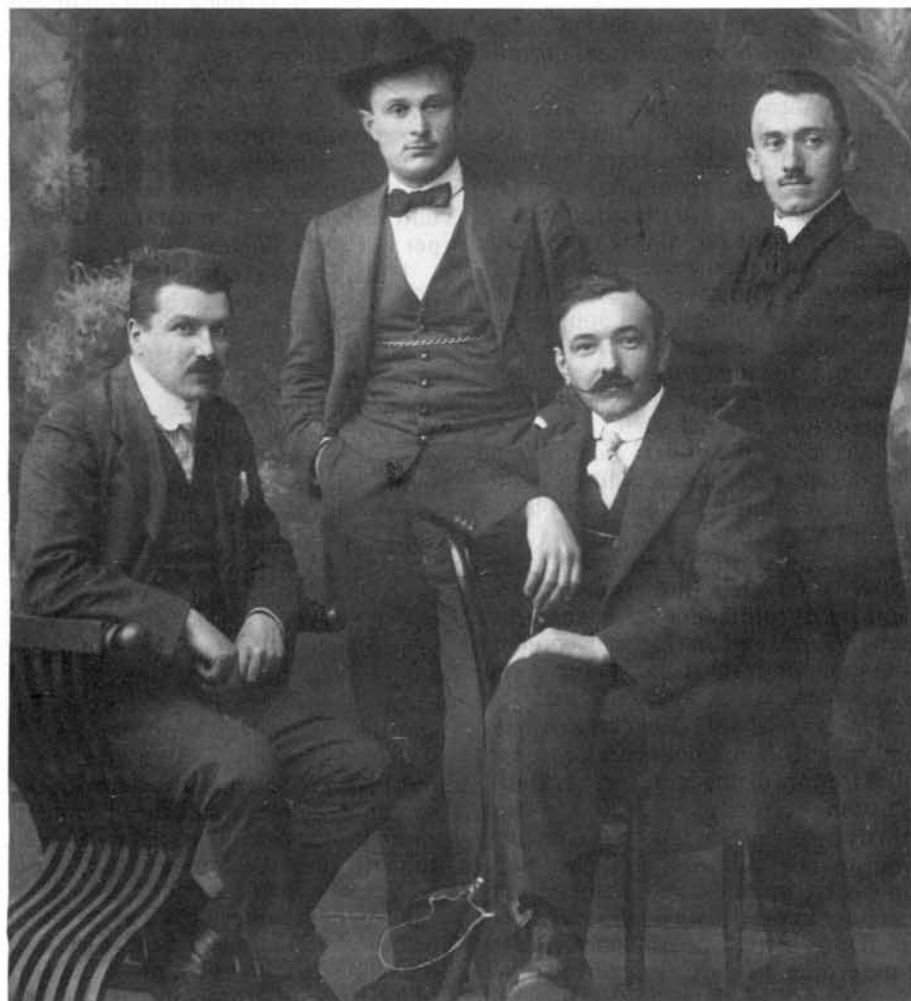
un apprezzamento per la sua opera per l'evoluzione sociale della città.

Il ricordo vuol essere un omaggio all'immagine di un uomo riservato e chiuso in un'orgogliosa e razionale coerenza antifascista mai rassegnata nè rinunciataria, nell'ideale d'una società strutturata in una sana democrazia.

Ezio Cantarutti, da Mortegliano, dove era nato nel 1881, si trasferì in giovane età a Spilimbergo, ove risiedette e visse sino alla morte partecipando alla vita politica cittadina aderendo al Partito Socialista di allora, sensibile, nell'impegno civile, ai fermenti che covavano, per un processo di rinnovamento, in seno a una società borghese, bonaria, ma statica e chiusa in un conservatorismo intransigente.

Comprendeva le mutazioni della società nel rapporto con i problemi politici, economici e sociali, in una regione dove lo sviluppo poteva avere un futuro

Un gruppo di amici socialisti: da sinistra l'avv. Giovanni Cosattini, una persona di cui non si conosce l'identità, Ezio Cantarutti e Guido Sedran. Udine, 1914.



unicamente nella formazione di maestranze specializzate per un valido artigianato, nella costituzione di piccole imprese, nel cooperativismo e in un'agricoltura più evoluta in una zona dove essa rappresentava la principale fonte di reddito.

Auspitava una politica riformistica che rendesse le masse partecipi dei benefici derivati da possibili attività inserite in un comprensorio povero di risorse naturali, ma ricco di materiale umano.

In questi anni si prodigò quindi per la costituzione di Società Operaie, di Scuole professionali (la scuola di Moisaico, in particolare e la prima scuola secondaria nata a Spilimbergo) e per altre attività rispondenti alle esigenze del tempo e dell'ambiente.

Alla base del suo pensiero era la visione ideale, quasi romantica di un socialismo legato alla moderazione fuori dai massimalismi che la sua formazione intellettuale gli impediva di accettare; non venne mai meno al principio di una politica che chiamava "dei piccoli passi, ma concreti e realistici".

A Spilimbergo incontrò e sposò nel 1915 Margherita Michielini una donna fedele e forte che divise la vita con lui e i quattro figli nati dal loro matrimonio: Anita, Mario, Novella e Ilio.

Partecipò come combattente, nella tremenda conca di Plezzo, alla prima guerra mondiale e, congedato si reinserì nella vita civile e nell'attività commerciale che trattava ferramenta ed attrezzature agricole; riprese l'azione politica nel partito socialista con la prospettiva di poter continuare la civile contesa tra i partiti, che la guerra aveva interrotto. Gli eventi purtroppo si svilupparono in maniera imprevedibile e furono tali da costringerlo a modificare sia i suoi programmi politici che quelli personali.

La lunga occupazione degli eserciti austro-ungarici aveva lasciato dopo la guerra la regione in condizioni miserevoli. Il ritorno dal fronte di migliaia di combattenti nell'attesa di una sistemazione di lavoro, se non definitiva almeno di sopravvivenza, la crisi ricorrente in tutti i settori, la mancanza di un riassetto programmatico di ricostruzione socio-economica, la fine dell'emigrazione stagionale verso la Germania e l'Austria-Ungheria che, prima della guerra, costituiva un efficiente vaso di espansione alla manodopera friulana, specie nelle zone montane e pedemontane, provocarono conflittualità politico-sociali che minacciavano seriamente lo stesso vivere civile.

In questo periodo di profonda crisi che investiva la Nazione, ma particolarmente il disastrato territorio friulano e le aree depresse ad ovest del Tagliamento, Ezio Cantarutti si trovò a guidare le sorti dell'Amministrazione Comunale di Spilimbergo.

La sua politica, nel campo amministrativo fu oculata e intesa alla ricerca della solidarietà necessaria per affrontare le immense difficoltà contingenti, i



ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRUT

SPILIMBERGO
V. Marco Volpe - Tel. 2127

bisogni di coloro che versavano in condizioni di estrema indigenza.

Aveva nel contempo una netta e chiara visione della connessione fra sviluppo economico e progresso sociale, nonché dei valori della democrazia in un equilibrio fra tradizione e innovazione.

In relazione allo stato di indilazionabile necessità, fece avviare quelle iniziative già predisposte nell'anteguerra e cioè scuole di disegno, società operaie, cooperative di lavoro, scuole serali e, presso il Ministero delle Terre liberate, sollecitò la realizzazione dei programmi indispensabili per ovviare ai disagi che la guerra aveva portato.

Le prospettive purtroppo non erano rosee, la burocrazia rendeva difficile il ripristino di una normale attività indispensabile in quel periodo nel quale l'indigenza portava all'intolleranza, a scioperi indiscriminati, contro gli interessi non solo degli operai ma della stessa struttura sociale e di lavoro.

I problemi economici gravavano pesantemente sull'Amministrazione Comunale che si adoperava per una politica di conciliazione fra le varie componenti ideologiche i cui contrasti spesso insanabili, rendevano vana ogni iniziativa e certamente non corrispondevano alle sue sincere aspirazioni né alle speranze del popolo.

Ezio Cantarutti, operò per la moderazione e per la ragionevolezza necessaria al fine di evitare azioni e provocazioni da parte dei movimenti rivoluzionari conseguenti alle accese lotte politiche in atto e alla nascita del PCI, sempre nel quadro di un socialismo riformista e non leninista.

Certamente non erano tempi facili e molti erano gli intralci in un territorio dove le classi contadine erano legate alla proprietà terriera contraria ad ogni tipo di liberalismo o innovazione.

I quattro anni di guerra, una certa evoluzione pseudo intellettuale del ceto medio e piccolo borghese, inserita nella povertà culturale del popolo, ebbero risultati deleteri sulle stesse masse. In questo clima sorse il fascismo ed il conseguente dilagare della violenza intimidatoria che ridusse le divergenze democratiche alla privazione di libertà d'opinione e di azione politica, sconvolse le realtà istituzionali e aprì la via alla dittatura.

Ezio Cantarutti, costretto al silenzio, passò dal fervore alla delusione; alieno com'era da contraddizioni e debolezze, non si permise alcuna forma di compromesso e contrastò il fascismo, sin dal suo sorgere, a viso aperto.

Fini così nel 1922 il suo valido impegno di pubblico amministratore dopo oltre tre anni di impegno, forse anche di illusioni.

Divenne un bersaglio per i fascisti, esposto alle vendette politiche. Subì minacce e intimidazioni, perquisizioni rabbiose in casa ad opera di squadre fasciste, fu costretto più di una volta a riparare presso i parenti della moglie a Navarons di Meduno dove tuttavia lo

raggiunse una squadra di fanatici che invasero a forza la casa.

Rasserenato dall'affetto della famiglia, dai parenti e dai pochi amici che gli furono sempre vicini si astenne da qualsiasi attività politica per tutti quegli anni, mantenendo un comportamento lineare e coerente. Nel 1933 venne arrestato e tradotto nelle carceri di Udine, nell'ambito di una nota operazione che colpì l'attività dei comunisti nello Spilimberghese alla quale era estraneo; fu trattenuto per oltre un mese e poi assolto.

Le difficoltà economiche che la sua posizione e l'arresto avevano aggravato, lo costrinsero alla cessione dell'attività commerciale. La trepidazione per la mancanza di una sicurezza fisica, nello strapotere della dittatura, ma soprattutto la perdita improvvisa della figlia Anita avvenuta nel 1939 fecero di lui un uomo solitario. Fu per lui un dramma anche il non poter soddisfare le legittime aspirazioni dei figli dotati di viva intelligenza.

Si ridusse per questo ad un rapporto difficile con il prossimo e condusse una modesta esistenza mantenendo intatto l'equilibrio intellettuale e morale. La contestazione al regime e l'ostilità alla dittatura divennero così un discorso sommerso, sotterraneo, silenzioso (pubblicò alla macchia peraltro, un libretto *Fascismo e nazismo*, intorno al 1940); fu tuttavia sempre convinto, rifacendosi alla storia, che il fascismo non avrebbe potuto durare a lungo.

Durante la seconda guerra mondiale, dei suoi figli, Mario fu combattente durante l'intera campagna del nord Africa; Ilio fatto prigioniero a Trieste tornò dal campo di concentramento in Germania, nell'agosto del 1945.

Ezio Cantarutti, nel periodo dell'occupazione tedesca diede un contributo notevole e mai sbandierato alla lotta per la Liberazione.

Fu arrestato e trattenuto nelle carceri di Udine dai Tedeschi, per una denuncia anonima, nel gennaio del 1944.

Nel maggio 1945, col ritorno alla democrazia, Ezio Cantarutti viene nuovamente rieletto Sindaco di Spilimbergo.

Ripartì con entusiasmo giovanile consapevole delle difficoltà e delle responsabilità che l'impegno politico e sociale di rinnovamento comportava, dopo un ventennio di dittatura.

Oltre alla ristrutturazione economica e alla riattivazione dei settori produttivi, di fronte alle nuove esigenze, bisognava impegnarsi seriamente ed egli si adoperò per ridare il suo valore al concetto di democrazia nell'aspetto costruttivo, senza condizionamenti degli stessi ideali politici al di là d'ogni interesse personale o di partito. E si dichiarò, come sempre, contrario ad enunciazioni programmatiche prive di validi supporti di realizzazione.

Pur nella ritrovata libertà di opinioni e di ideali, la carenza d'esperienza politica di parte dei nuovi collaboratori, il risorgere della intolleranza frettolosa "del tutto e subito" si contrapponevano

alla sua maturata esperienza.

Non fu capito nella sua lealtà riflessiva, umile ma orgogliosa mai rassegnata né vinta e, sfiduciato preferì ritirarsi dalla vita politica attiva.

Ritornò alla passione per la caccia, alle serotine partite di bocce, convinto di aver concluso il suo ciclo nell'evoluzione confusa della società ma indubbiamente amareggiato. Trovò serenità nella famiglia, mentre la sua salute già precaria declinava.

In silenzio, nella discrezione che lo accompagnò per tutta la vita si spense nel marzo del 1949.

Ezio Cantarutti nella sua veste di amministratore fu socialista vero, cioè senza aggettivi, fermamente convinto del riformismo evolutivo.

Geloso della propria libertà di pensiero, in periodi convulsi, sentì sempre il bisogno di meditazioni al di sopra delle ansie e delle vicissitudini che potevano rodere le radici di quegli ideali per cui stava lottando. Visse il suo percorso politico in un silenzio antiretorico rifuggendo dal chiedere riconoscenze e onori. Confortato da profonda cultura storica ebbe sempre una lucida visione delle condizioni dei popoli in rapporto ai tempi, e la certezza che le rivoluzioni tumultuose non sorrette da emancipazione delle masse erano controproducenti, portavano a soluzioni estremiste e non salvaguardavano i diritti umani. Difensore dei principi socialisti, era tuttavia portato ad accogliere, per il progresso civile ed economico, l'iniziativa d'energie private anziché di governo e, per una maggior fiducia nell'avvenire democratico del paese, considerò essenziale lo spirito di tolleranza, la mutua comprensione nella diversità delle ideologie e nel reciproco rispetto.

"Non v'è giustizia senza libertà, non v'è libertà senza giustizia" soleva dire; ognuno nel rispetto della legge deve poter sviluppare le proprie qualità intellettuali e morali, con gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Oggi in un periodo di rapidi cambiamenti, dopo tanti anni dalla sua scomparsa, il suo socialismo appare liberaleggiante, basato sul fattore produttivo del capitale (tanti erano i suoi riferimenti a Luzzatto e a Einaudi) sulla libertà di mercato e di lavoro, nella necessità d'uno sviluppo tecnologico omogeneo e programmato tale da poter assicurare piena occupazione al lavoratore e, al cittadino in generale, una dignitosa assistenza.

Esaltava i valori ideali d'un futuro progressista, affermando: "Non è sufficiente esaminare i fatti, ma è indispensabile ricercare le cause, portare il popolo a capire, a conoscere le difficoltà e i meccanismi economici necessari per superare gli ostacoli e risolvere i problemi che assillano i comuni, le province, lo Stato. Bisogna orientare le esperienze, senza demagogia, nel realismo che non ammette deviazioni o alternative utopistiche".

Certi suoi commenti sull'economia

completamente statizzata, erano caratterizzati da sottile ironia ed Egli rilevava l'illusorietà d'un vero beneficio alla società, ponendo l'esempio della realtà sovietica che dava adito a tanti interrogativi.

La sua opinione circa la politica che travolgeva nella dittatura i principi del socialismo progressista, si rivelò con il trascorrere degli anni, nel dopoguerra, non astratta intuizione: i fatti dimostrarono che la dittatura del proletariato in Russia difendeva enormi interessi politici e di potenza, con una errata interpretazione dei diritti-doveri dei cittadini, privati d'ogni libertà di pensiero e d'opinione.

Previde, alle prime avvisaglie di contrasto fra Stati Uniti e Russia, quali sarebbero state le conseguenze negative di un'Europa divisa fra Est e Ovest, la prima sottomessa ai Russi, la seconda divisa e non integrata, né economicamente né culturalmente.

"Solo un'Europa occidentale unita, - arguiva -, potrà in avvenire far fronte sia all'orso russo trionfante, che alla potenza industriale e finanziaria dell'America".

Nell'ambito dello sviluppo locale, il problema dell'economia collinare e pedemontana lo assillava. Non ne vedeva un'evoluzione positiva. La scarsa produzione per la diversificazione delle culture, la difficoltà di reperire capitali per una razionalizzazione interessante l'allevamento del bestiame, l'ortofrutticoltura, la viticoltura, il frazionamento eccessivo della proprietà, rendevano ardua l'attuazione di qualsiasi programma di bonifica agraria e portavano a un continuo e progressivo abbandono della terra.

Un riscatto produttivo, secondo le sue argomentazioni, si poteva realizzare solamente con la trasformazione in forme associative e cooperativistiche dei comprensori pedemontani del mandamento di Spilimbergo, con finanziamenti dello Stato per allevamenti razionali, coltivazioni specializzate e artigianato con lavorazioni particolari e tradizionali. In questa maniera oltre ad equilibrare i bilanci familiari si sarebbero alimentati notevolmente i commerci con il capoluogo e si sarebbe limitato il fenomeno dell'emigrazione.

Erano idee proiettate in un futuro di sviluppo e di progresso che, ancor oggi, non hanno trovato attuazione piena.

Le considerazioni e i riferimenti sopra riportati sono vivi ricordi di conversazioni nel cerchio familiare, in tante serate mai dimenticate, e pertanto non vogliono essere un'analisi sull'uomo, sulle sue virtù, i suoi pregi, i suoi difetti.

La modestia, non conformistica, di Ezio Cantarutti, forse ha reso incomunicabile il suo messaggio politico, l'elevatezza dei suoi propositi, il suo insegnamento morale, e rincesce che anche il ricordo del suo appassionato operare per Spilimbergo, le sue istituzioni, le sue scuole, venga ingenerosamente dimenticato.

Mario Mirolo

bar
albergo
ristorante

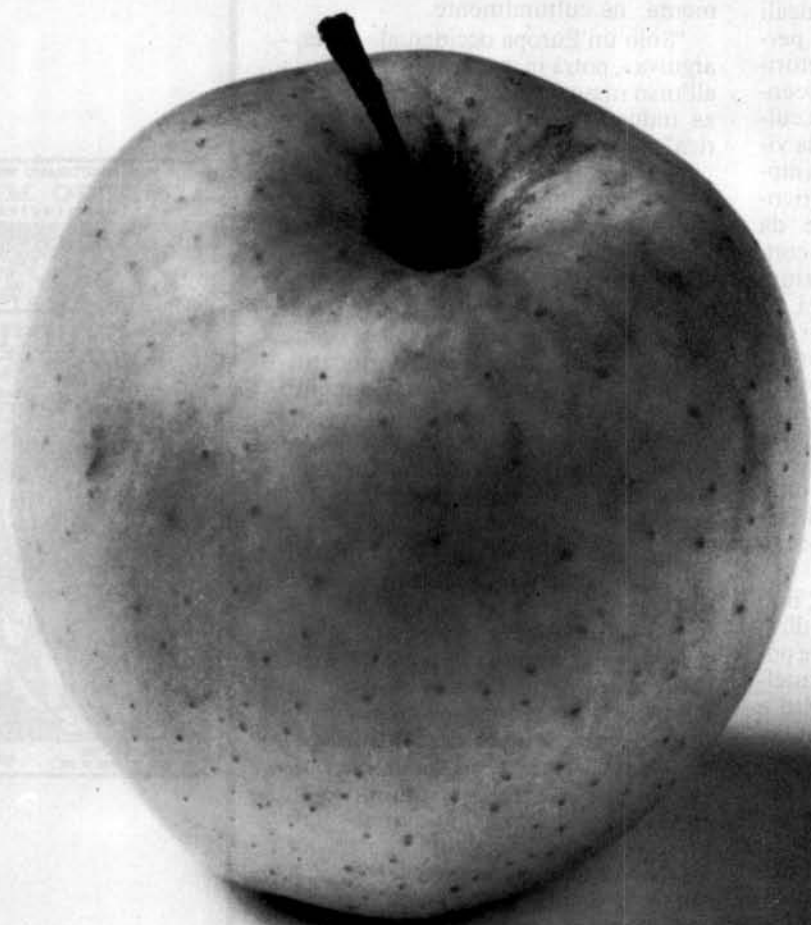
michielini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

MORIR DI VIDEO

I nostri figli di fronte alla televisione

di Lucio Costantini

Il Barbacian ospita in questo numero due articoli strettamente collegati tra loro. Il primo, dello psicologo Lucio Costantini, udinese, ma da più di dieci anni operante nella nostra città, particolarmente attento alle problematiche dei bambini e degli adolescenti, ci spiega che cosa può accadere ai bambini quando si collocano o... vengono collocati di fronte al televisore. Il secondo articolo, a firma Gemma Rossi, apprezzata insegnante nelle nostre scuole elementari, è una vera e propria ricerca sul campo. Da essa si può cogliere un interessante spaccato della realtà spilimberghese e capire - sono gli stessi bambini che parlano - in che modo i più piccoli della nostra comunità si pongano di fronte al piccolo schermo.

Sono due contributi particolarmente interessanti che ci auguriamo possano servire da stimolo per i lettori in generale e per i genitori in particolare.

*E in virtù d'una parola
Ricomincio la mia vita
Sono nato per conoscerti
Per chiamarti
Libertà.*

Paul Eluard

“I bambini sono più facilmente sovraccitati degli adulti perchè la loro sensibilità è più acuta e la loro capacità di tollerare le frustrazioni è minore. Così un bambino al quale si danno troppi giocattoli ne chiederà incessantemente di nuovi. Se gli si consente di guardare la televisione, vorrà stare a guardarla di continuo. Se gli si permette di star sveglio fino a tardi, sarà difficile mandarlo a letto (...).

Purtroppo i genitori sembrano pensare che quanta più attività un bambino sarà incoraggiato a svolgere e quanto più imparerà, tanto più rapidamente crescerà. L'intensità di questa spinta inconscia “verso l'alto”, verso la testa, verso l'ego, e verso la padronanza è allarmante. Starsene “giù”, quieti, avendo il tempo per sentire e pensare è un modo di vivere quasi sconosciuto”. Queste affermazioni di Alexander Lowen (1) psichiatra americano, creatore della bioenergetica (2), sintetizzano bene quanto mi è dato di vedere sempre più di frequente nell'esercizio della mia professione.

disegni di R. Dal Mas

Se fino a ieri i casi di sovraccitazione dei bambini che mi era dato di prendere in considerazione erano sporadici e riconducibili a situazioni ambientali particolari e ben definite, da un po' di tempo a questa parte tale patologia pare essere in costante, progressivo aumento. Le segnalazioni di bambini sovraccitati provengono per lo più da docenti di scuola materna ed elementare e, in subordine, media. Gli insegnanti lamentano, e i genitori confermano, un grande aumento di iper-attività nei bambini, per lo più poco produttiva, con conseguenti difficoltà di concentrazione e quindi di apprendimento, soprattutto per quel che riguarda lettura e scrittura. Sono anche segnalati altri disturbi, quali aggressività, tratti d'ansia con somatizzazioni, incubi notturni, oltre a tics d'intensità e localizzazione variabili. Un quadro abbastanza ampio le cui componenti non è prudente ricondurre alla stessa eziologia, ma che indubbiamente hanno qualcosa in comune.

Se è vero che per spegnere un incendio non è indispensabile conoscere le cause che l'hanno determinato, l'esempio non regge quando si ravvisi nei comportamenti anomali dei bambini o degli adolescenti come fattore scatenante l'ambiente familiare. Sapere con certezza che l'ambiente familiare è causa, o concausa, dell'affermarsi di determinati comportamenti dei bambini, significa individuare un contesto definito

sul quale intervenire per cercare di modificarlo.

Ho avuto modo di constatare che vi è una fonte inequivocabile di sovraccitazione per i bambini presso ogni famiglia: la televisione. Le mie intuizioni sono confortate da recenti studi al riguardo.

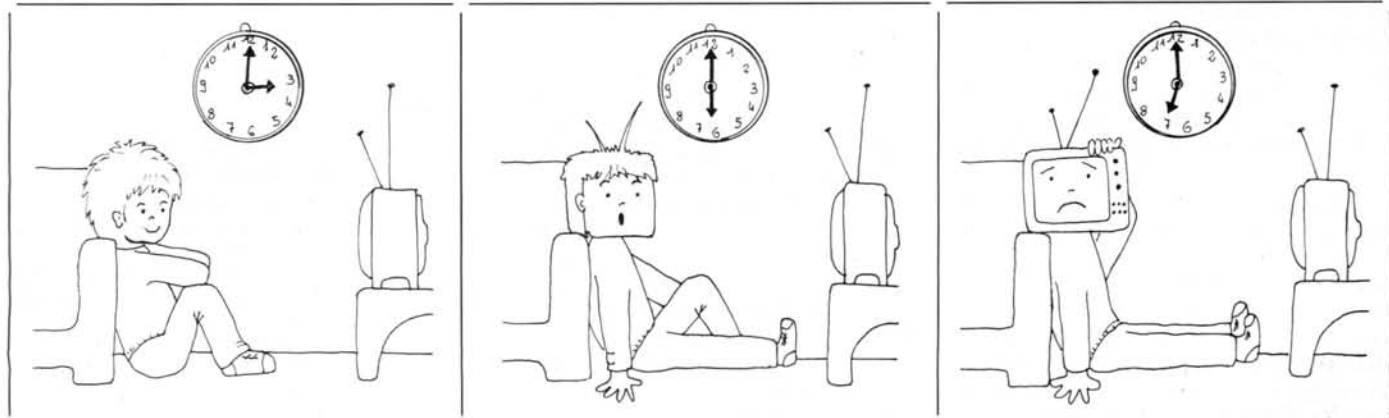
È estremamente raro oggi che una famiglia non possieda un televisore. Anche le baraccopoli che fanno da squallida cornice ai grossi centri urbani ornano gli effimeri tetti con le magiche antenne.

Un potente narcotico

Con la televisione ci si porta il mondo in casa. Insieme alle immagini però - belle e brutte - del mondo, non si ottiene automaticamente riposo, svago o cultura. Accade non di rado il contrario, e cioè che una eccessiva esposizione all'emissione di elettroni liberi provenienti dallo schermo; lo sforzo continuato cui è costretto l'occhio per seguire immagini in continuo mutamento e che comportano una messa a fuoco del cristallino non perfetta; un'esposizione all'emissione di suoni artificiosa e non corrispondente ai relativi suoni reali; tutto ciò unito ad una postura implicante staticità, non fa che produrre stanchezza e ottundimento dei sensi. Una forma di stanchezza ben diversa da quella che si prova dopo una camminata o una serie di esercizi fisici. Una stanchezza soprattutto psicologica.

Gli educatori più attenti ai bisogni degli educandi - e fra questi metto al primo posto i docenti di scuola materna ed elementare i cui giusti meriti non saranno mai sufficientemente riconosciuti - hanno più volte rilevato che spesso alcuni bambini si presentano a scuola assonnati, con gli occhi cerchiati e il colorito pallido. Sono gli stessi bambini che il giorno precedente hanno trascorso alcune ore di fronte al piccolo schermo, seguendo in particolare, tra l'indifferenza dei genitori, dei programmi serali.

È legittimo il sospetto che il riposo notturno anche se di durata sufficiente, non sia un riposo qualitativamente efficace, altrimenti essi al mattino sarebbero freschi e riposati. Ciò ha una spiegazione. Generalmente i genitori più sensibili al problema della televisione guardata dai loro figli sono più attenti ai



contenuti dei programmi che alla natura stessa dell'atteggiamento passivo di guardare la televisione. Cercano di far vedere ai bambini dei programmi che non siano diseducativi e con ciò si mettono la coscienza in pace.

Attenzione alla durata dei programmi

Qui s'impone una sottolineatura. Scegliere dei programmi televisivi validi dal punto di vista educativo o ricreativo è un atteggiamento positivo, anche se da solo non basta. Non si tratta di essere attenti soltanto ai contenuti dei programmi, ma anche alla durata degli stessi, in particolare se si considera un fatto di capitale importanza: indipendentemente dalla qualità del programma, l'atteggiamento del bambino non cambia. Come ha lucidamente messo in luce Marie Winn nel suo stimolante saggio 'La droga televisiva' (3) "... il notevole spiegamento di suoni e di luci fuoriuscenti dall'apparecchio, la tumultuosa varietà d'immagini, la valanga di suoni umani e non, che raggiungono l'occhio e l'orecchio dello spettatore, possono alimentare l'illusione che guardare la televisione costituisca per lo spettatore una ricca esperienza. In questo modo è facile lasciarsi sfuggire una constatazione ingannevolmente banale: e cioè che quando si guarda la TV, sempre, si sta *guardando la TV* piuttosto che fare una qualunque altra cosa". E, più avanti, "Certi specifici meccanismi fisiologici dell'occhio, dell'orecchio e del cervello rispondono agli stimoli provenienti dallo schermo indipendentemente dal contenuto cognitivo del programma. Siamo in presenza di una operazione di trasmissione a una via, che richiede la ricezione di un particolare materiale sensoriale in un modo particolare, senza riguardo per quale sia il materiale stesso. È fuori di dubbio che nella vita del bambino non troviamo nessun'altra attività che lasci spazio ad un così potente flusso d'entrata, richiedendo al tempo stesso un così tenue flusso d'uscita".

C'è un elemento basilare che interpone tra il modo di guardare la televisione dei bambini e quello dell'adulto una distanza incolmabile. Il bambino, rispetto all'adulto, si pone di fronte a qualsiasi programma televisivo con un retroterra di esperienze estremamente ridotto. Più il bambino è piccolo, più la televisione si carica di potere suggestivo, più la cosa diviene pericolosa per la formazione della sua personalità. Il rischio più grosso è che il piccolo scambi ciò che accade alla televisione per la realtà, fino al punto, nei casi più gravi di video-dipendenza, da perdere i contatti con essa.

Un adulto maturo sa reagire agli stimoli provenienti dalla televisione soprattutto con due atteggiamenti: la capacità di esercitare la critica (che cresce in proporzione alla crescita della sua cultura), e la capacità, che nasce dall'esperienza di vita, di mantenere il messaggio televisivo nell'ambito di un mondo fittizio, eccezion fatta ovvia-

mente, per i comunicati legati a fatti ed eventi reali del giorno o per altri messaggi i cui contenuti sono eminentemente scientifici, tecnici o comunque culturali.

Il bambino, a furia di subire stereotipati messaggi tramite la pubblicità o discutibilissimi cartoni animati - e tutto sommato poveri anche quanto a realizzazione tecnica - può far proprio un lessico non interiorizzato, di superficie, perchè non verificabile con un'esperienza di vita troppo ridotta.

Cosa fare?

Ho avuto modo di conoscere diverse giovani coppie che hanno scelto di non avere il televisore. Non sono meno informate di altre, anzi, direi che sono indubbiamente più colte perchè il tempo che altrimenti avrebbero trascorso davanti al televisore lo dedicano alla lettura, alla coltivazione di qualche hobby in casa o fuori, e, cosa che non ha prezzo, dialogano tra loro e con i loro figli. Sono inoltre complessivamente più serene.

Ci si può chiedere a questo punto quale sia l'atteggiamento più corretto da tenere rispetto all'uso del televisore, soprattutto se si hanno dei figli in età scolare. Non credo sia proponibile alle famiglie che possiedono il televisore da tempo di sbarazzarsene da un giorno all'altro, anche se un esperimento di questo tipo sarebbe interessante per le conseguenze positive per la salute mentale che indubbiamente ne sortirebbero. Non voglio affermare che con il televisore ci siamo attirati un mostro in casa, anche se in certi casi ciò può essere verosimile, ma sottolineare che l'abuso della televisione è pericoloso, soprattutto per i più piccoli e indifesi.

Va individuato allora un modo più corretto di servirsi dei programmi televisivi. Il televisore, come gli altri elettrodomestici, è fatto per servirci, e noi non siamo fatti per sottostare al suo potere suavisivo e narcotizzante. Alla luce di questa considerazione sarà quindi utile:

— non distogliere il bambino dalle attività più formative della sua giornata, quali ad esempio il gioco all'aperto con i compagni;

— lasciare al bambino il tempo per giocare, da solo, a "far finta che";

— trovare il tempo - i bambini si accontentano di così poco! - per giocare con i propri figli; è un metodo eccellente per mantenersi giovani!

— non consentire che un corpo estraneo come la televisione si intrometta tra noi durante l'ora dei pasti. Su questo aspetto non transigere. Guardare la televisione durante i pasti è la peggiore abitudine acquisita dalle famiglie in questi ultimi anni. È un'abitudine che impedisce ai familiari di comunicare, spesso con conseguenze molto pesanti, per cui diviene più importante ciò che "non è reale" da ciò che invece lo è;

— non consentire ai bambini di guardare programmi serali. L'esposizione di fronte al televisore in tale momento

della giornata può eccitare il bambino; i contenuti di certi programmi, solo apparentemente innocui, possono turbarlo emotivamente;

— noon trasformare la TV in baby-sitter, affidandole la custodia dei propri figli;

— scegliere con cura i programmi che s'intende far vedere ai bambini. In caso di incertezza, sedersi accanto al proprio figlio per rendersi conto personalmente dei contenuti dei programmi. Più il bambino è piccolo, meno deve soffermarsi di fronte al piccolo schermo;

— sostituire per quanto possibile la TV con attività artistiche, creative o con la lettura. Quest'ultima quanto a valenze formative batte di gran lunga la televisione per una svariata serie di motivi che non è possibile esporre qui, ma che si possono facilmente intuire. Basti dire che la lettura potenzia la fantasia e la creatività, contrariamente a quello che fa la televisione;

— attenzione alla pubblicità! Contiene messaggi stereotipati e ripetitivi e a lungo andare dannosi per i bambini. A furia di guardare la pubblicità essi possono farsi un'idea sbagliata del mondo esterno, un mondo fittizio denso di persone perennemente felici e dedite al consumismo, tutte protese all'aver più che all'essere.

Avere o essere?

Tutto sommato il dilemma è qui. Si tratta di scegliere tra uno stile globale di vita improntato all'essere o dominato dall'aver.

È tempo di riscoprire il valore della favola raccontata ai propri figli quando vanno a dormire. È tempo di capire che con i propri figli si può giocare senza il rammarico di aver sprecato del tempo, e che dopo averlo fatto ci si sente diversi, più vitali. Chi avrà il coraggio di iniziare, di rompere con la schiavitù televisiva cui si condanna da solo, scoprirà il piacere sottile che nasce dal sentirsi protagonista attivo, partecipante della crescita dei propri figli e della propria famiglia.

Scoprirà che tutto sommato, senza televisione o dosandola saggiamente, potrà vivere una vita più piena e meno affannosa.

Lucio Costantini

NOTE

- (1) A. Lowen, La depressione e il corpo. Astrolabio, Roma, 1980.
- (2) La bioenergetica, oltre che una modalità per comprendere la personalità di un individuo è una forma di terapia che associa il lavoro sul corpo a quello sulla mente per aiutare le persone a risolvere i propri problemi emotivi e a realizzare in misura più ampia il proprio potenziale di provare piacere e gioia di vivere.
- (3) M. Winn, La droga televisiva. Armando, Roma, 1978.

BAMBINI E TV

Cosa accade a Spilimbergo?

di Gemma Rossi

Lo scorso anno scolastico, in una classe prima elementare di Spilimbergo si è potuto condurre un'indagine sul rapporto che intercorre fra il bambino e la televisione.

L'impostazione didattica del lavoro ha dovuto tenere necessariamente conto dell'età dei bambini che erano ancora nella fase dell'acquisizione dello strumento linguistico.

Tale situazione, se da un lato ha limitato l'approfondimento delle problematiche che dall'analisi dell'argomento inevitabilmente sono emerse, dall'altro ha consentito di poter contare sulla fresca spontaneità del bambino di quest'età, non ancora condizionato da riflessioni moralistiche.

Alla domanda "perchè ti piace vedere la televisione?" i bambini hanno dato queste risposte:

- ci sono programmi che fanno ridere;
- parla della natura e mi piacciono tanto gli animali;

- imparo tante cose che non so;
- ci sono tante cose belle e divertenti.

Di fronte alla domanda "quali programmi preferisci? Perché?" la maggioranza afferma di preferire i cartoni animati perchè:

- ci sono personaggi fantastici che sanno fare cose impossibili;
- ci sono gli animali che parlano come noi e mi fanno ridere;
- ci sono i robot che vivono in mondi lontani e nel futuro e sono indistruttibili.

Alla domanda "quale tipo di cartone animato preferisci?" hanno riscosso maggiore consensi quelli che hanno per protagonisti gli animali, ma una buona percentuale di preferenze è stata riscossa anche dalle avventure di robot (soprattutto fra i maschi che sanno dare anche dimostrazione, con una gestualità aggressiva, delle prodezze dei loro beniamini). Quindi ne è venuto fuori, in piccolo, uno spaccato della realtà

quotidiana che deve registrare nel vissuto del bambino di oggi il costante e stretto rapporto che lo lega al mezzo televisivo. Una volta appurato questo, l'impostazione che si è data al lavoro è stata quella di finalizzarla ad un obiettivo che puntava a far riflettere il bambino sulle conseguenze che l'abuso della visione della TV può provocare a livello di comportamento e sulla sua salute fisico-mentale. La ricerca è stata quindi volta a sviluppare un atteggiamento critico verso il mezzo televisivo per abituare i bambini a problematizzare la realtà e a prendere coscienza degli aspetti positivi e negativi del problema e a prospettare quindi proposte di cambiamento.

In classe sono stati invitati due esperti dei settori presi in considerazione, il medico e lo psicologo, che hanno spiegato ai bambini quali sono i rischi per la loro salute e per la loro crescita psico-affettiva.

Sono stati coinvolti anche i genitori con un questionario-inchiesta, per poter disporre di dati più oggettivi e sicuri riguardanti:

- le fasce orarie in cui il bambino vede la televisione;
- il numero delle ore in media al giorno in cui il bambino resta davanti allo schermo;
- il controllo da parte dei genitori dei programmi visti dai figli;
- la dipendenza del bambino verso il mezzo televisivo;
- il tipo di programma che egli vede;
- se chiede spiegazioni su ciò che vede e non comprende;
- se domanda di comprare prodotti-giocattoli indirizzati a lui dal mercato e pubblicizzati;
- se assume atteggiamenti tipici dei personaggi dei cartoni animati e di che tipo, comportamentali e di linguaggio e quale reazione ha se assiste a scene di violenza.

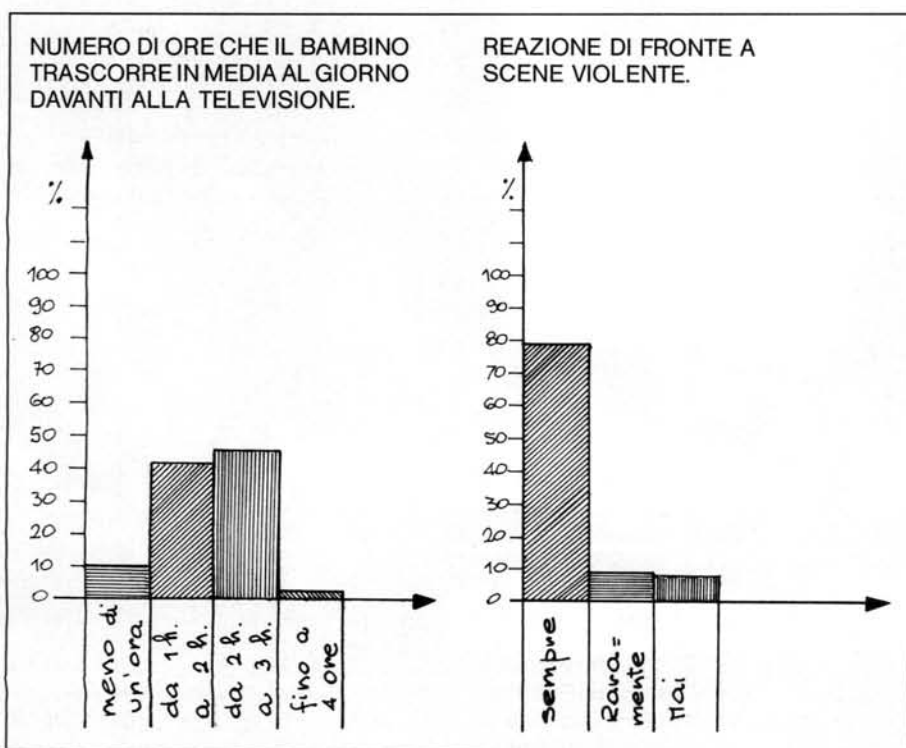
L'indagine quest'anno è stata allargata, grazie alla collaborazione delle insegnanti Flavia Clemente, Clara De Stefano, Giacomina Maiorana, Adriana Pellegrini, Graziella Mascherin, Angioletta D'Innocenti, a tutte le classi prime e alle altre seconde del capoluogo per un totale di 130 alunni, affinché il campione potesse essere più significativo e rappresentativo. Infatti è stata interessata una fascia d'età comprendente tutti i bambini nati a Spilimbergo negli anni 1980/81.

Il questionario-inchiesta è stato quindi sottoposto a tutti i genitori che hanno collaborato nella totalità e si è propensi a credere che le risposte fornite siano attendibili anche perchè protette dall'anonimato.

Dai dati raccolti e dalla loro tabulazione si deduce che:

- l'83% dei bambini vede ogni giorno i programmi televisivi;
- il 92% vede i programmi durante il pomeriggio; il 5% pomeriggio e sera; il restante 3% non fornisce risposta;

Grafici di Dia Colledani.





Vivai Cooperativi

Rauscedo

– il tempo che il bambino trascorre ogni giorno, in media, davanti alla TV è (le percentuali sono arrotondate per eccesso):

- 10% meno di un'ora
- 42% da un'ora a un'ora e mezza
- 45% dalle due alle tre ore
- 3% quattro ore.

– Il 24% non vede programmi oltre ai cartoni animati; il restante 76% vede anche uno o più programmi; i maggiori consensi li riscuotono i film per bambini o i telefilm della fascia pomeridiana (48 bambini), altri seguono abitualmente documentari sulla natura (39 bambini), altri ancora spettacoli di varietà-quiz (9 bambini) e anche il telegiornale (6 bambini).

– Se il genitore decide di spegnere il televisore il bambino fa capricci per il 7% spesso, e per il 63% qualche volta.

– I genitori affermano di controllare sempre i programmi che vedono i propri figli per il 60%, mentre il 28% spesso e qualche volta il 12%.

– La quasi totalità dei genitori sostiene che i bambini chiedono spiegazioni su ciò che vedono e non comprendono.

– I genitori confermano con il 45% di sì che i bambini assumono atteggiamenti comportamentali e di linguaggio ad imitazione dei personaggi televisivi (37 bambini atteggiamenti comportamentali, 22 bambini di linguaggio e 7 sia l'uno sia l'altro).

– Altro dato significativo è l'influenza della pubblicità sul bambino che per ben l'84% richiede l'acquisto di prodotti pubblicizzati, mentre solo il 16% ne resta immune.

– La violenza che giunge attraverso il mezzo televisivo colpisce la sensibilità del bambino per il 79%, mentre il 9% raramente resta impressionato, una esigua percentuale resta impassibile e il restante 4% non assiste mai a spettacoli che contengano messaggi di violenza per l'attenzione che i genitori affermano di porre in questo caso.

L'indagine così estesa ha confermato ciò che già era emerso, in piccolo, nel lavoro svolto nella singola classe e cioè che lo stretto e quotidiano contatto del bambino con la televisione influisce sulla sua crescita psico-socio-affettiva, positivamente o negativamente in proporzione all'uso che viene fatto del mezzo televisivo.

Noi insegnanti riscontriamo nei bambini di oggi una maggiore eccitabilità, una difficoltà sempre più accentuata alla concentrazione e all'attenzione di cui, forse, in buona misura, è responsabile, a detta anche degli esperti, il non corretto rapporto che il bambino ha con la televisione.

La presentazione di questa indagine su queste pagine vuole solo essere un invito ai genitori a riflettere su un problema che interessa in maggiore o minore misura tutte le famiglie, per aiutare il bambino a crescere armonicamente.

Gemma Rossi

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

SUI LEVÉZ DI CLAUZETTO

di Gian Paolo Gri

Si racconta da noi che la grande campana del Cremlino sia stata fusa dai fabbri di Clauzetto. Non so se sia vero. Dal punto di vista del folklorista, che si trova a fare i conti con l'immaginario collettivo, conta poco che la campana sia da attribuire a quei fabbri o che invece siano ii fabbri ad essere stati attribuiti alla campana. In ogni caso si tratta di un racconto che vuol tramandare il ricordo di una abilità fuori della norma.

Nel 1925, Michele Gortani (fondatore, fra le altre sue benemerenzze, del Museo etnografico della Carnia) pubblicava su "La Panarie" un articolo sulla tecnica di fusione dei bronzini della val Pesarina, e lo titolava *L'ultimo dei "bronzinari"*: forse un deprofundis troppo anticipato. A me è capitata la fortuna, sessant'anni dopo, di veder fondere un bronzino a Spilimbergo secondo la tecnica, lunga e accurata, che si trasmetteva e si apprendeva nelle fucine di Clauzetto. Appena sarà possibile mettere d'accordo appunti, registrazioni audio e documenti video ne scriveremo in dettaglio. Benchè diffusa ed apprezzata in tutta l'area (e più recentemente anche sul mercato dell'antiquariato), la produzione dei *levéz* di Clauzetto è ri-

masta pressoché sconosciuta ai folkloristi.

Mi limito per ora a mettere su carta alcune delle considerazioni meno tecniche e più generali che mi vennero in mente allora, vedendo lentamente trasformarsi l'amalgama di sterco d'asino e sabbia dei boschi di Celant, osservando il gioco di colori della fiamma, la delicatezza e insieme la decisione dei movimenti durante la colata, il delinearsi della forma del bronzino.

Oggi i bronzini non si gettano e non si svendono più; quelli che sono riusciti a sopravvivere nelle case vengono conservati con cura, quelli finiti nel mercato dell'antiquariato hanno quotazioni di tutto rispetto. Si tratta, insomma, di oggetti della società preindustriale che oggi non rischiano più l'estinzione. Eppure, proprio l'attenzione che oggi dedichiamo loro, proprio la loro collocazione nell'area del "museale domestico", nasconde il rischio di una cancellazione più suddola e di una incomprensione più radicale che investe l'area delle funzioni, dei significati, del senso profondo che questi oggetti possedevano: ben più che strumenti per far bollire lessi e cuocere minestre sui focolari di

ieri.

Ci restano dei pezzi isolati: come tali, essi costituiscono i suoni e le lettere sparse di un linguaggio che non si parla più. Quel che conta, in un lavoro di *recupero* degno di questo nome (anche nel minuto e quotidiano lavoro di recupero che compiamo nelle nostre case, quando siamo attenti a tener vivo qualche filo, e a trasmetterlo), non sono i pezzi isolati ma è l'insieme. Almeno la memoria dell'insieme: dei bronzini in scala (indicatori di *status*, prima che strumenti per cuocere), dei bronzini personalizzati, della simbologia che vi era fatta aderire, del rapporto fra il settore dei bronzini (segni, nei nostri paesi a partire dal secondo Settecento, di un sudato - e reversibile - gradino salito nella scala di una vita meno grama), e quello delle suppelletili in legno, in terracotta smaltata, dei rami stagnati, dei vetri, delle ceramiche, delle porcellane.

Gli inventari di interni che ci restano anche di quell'area per i secoli passati, ci parlano di una povertà diffusa e di un arredo generalmente poverissimo, nel campo del cucinare come in quello del sedere, del dormire, del conservare, del proteggere, dell'illuminare, e via dicendo. Le ricostruzioni di cucine tradizionali nei musei etnografici ci portano spesso fuori strada, ci raccontano la storia e ci mostrano l'arredo di poche case benestanti come fosse quello di tutti. Ci è difficile recuperare l'immagine (ai nostri figli sarà quasi impossibile!) di interni poverissimi: eppure è indispensa-

Gio. Maria Galante (*Mio di Vasti*) all'opera nella sua bottega di Triviât.
(Foto E. Ciol)



bile per comprendere il valore che possedevano oggetti come i bronzini, e l'alone di significati che li circondava.

Ma la miseria onnipresente era una condizione cui si cercava di sfuggire: l'alta val Cosa e la val d'Arzino ne sono una prova. Ambienti radicalmente pastorali solo trecento anni fa, nel corso del Settecento hanno conosciuto un processo di trasformazione che ha avuto il suo motore nell'abilità di mestiere. Il *levéc* è l'oggetto che meglio di altri coagula in sé questa dinamica: per un verso rimanda ad una cultura di mestiere che riconosceva come valori fondanti l'esecuzione paziente e accurata e mai sciatta (non nascono bronzini dal pressappoco!), dall'altra richiama un sistema di significati che ruota intorno al decoro (anche della casa) sentito come valore positivo, non come esibizione o ostentazione. Per questi aspetti, il bronzino aveva il suo corrispettivo, in un'altra area dell'abitare, nella cassapanca.

Nell'ambito del corredo materiale associato alla sfera dell'alimentazione molti oggetti mostrano durata lunga, arrivano a noi e li utilizziamo intatti da millenni; altri si sono modificati, altri - rotta la relazione funzionale con l'area del fuoco, smesso il focolare - sono stati abbandonati. I bronzini sono fra questi, divenuta inutile la funzione, essi restano vivi soltanto come segni, soltanto con le loro forme dai significati sempre più difficili da decifrare; difficile da decifrare diventa soprattutto l'insieme dei simboli che, con parsimonia, rompeva la superficie convessa e caratterizzava l'area di produzione, una bottega, una serie di bronzini.

Gli aspetti tecnologici nelle varie zone di produzione tendono per loro natura a convergere verso soluzioni simili; elementi differenzianti restano piuttosto alcuni aspetti formali e soprattutto decorativi. Anche per i *levéc* dei fabbri di Clauzetto si pone, ancora tutto da esplorare, il problema dello "stile etnico". Un problema a due facce: per un verso si tratta di individuare, classificare, ordinare, datare; si tratta di descrivere e ricostruire la storia della tradizione tecnica e figurativa, dell'innesto differenziato dell'innovazione. Per un altro verso si tratta di comprendere modi e ragioni della restrizione di creatività che la presenza di uno stile comunitario comporta: perché il committente richiede l'iterazione dello stesso sistema decorativo-simbolico e perché l'iterazione è accettata dal fabbro, che pure possiede il mestiere necessario per rinnovare il repertorio tradizionale? Che cosa qualifica l'adesione alle forme e ai simboli del proprio paese come un valore? Che cosa rompe quest'equilibrio e apre la strada alla trasformazione?

Non solo il bronzino aiuta a porsi domande importanti per capire la storia più profonda dei nostri paesi; aiuta anche a trovare le risposte, solo che riusciamo a superare un accostamento antiquario o estetizzante o soltanto sentimentale.

Gian Paolo Gri

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

FABBRI E BRONZINAI DI CLAUZETTO

di Claudia Di Bernardo

Se, chi non ha dimestichezza con le cose del passato, si mette un giorno a domandarne notizia, una certa meraviglia lo accompagna. È sorprendente sentirsi dire che per fare una casa l'emigrante rientrato lavorava tre inverni solo per preparare i materiali necessari (*il prin an i claps, il secont i lens, il terz la cjalcine*), ora che ci siamo abituati a veder crescere case e paesi a ritmi fungini. Fabbri, sarti, muratori, falegnami, scarpellini, imprenditori, possidenti rivivono a creare un mondo passato, ma ben vivo nella sua necessità esistenziale per chi lo ha conosciuto e ora ricorda, poiché *"di chel alti secol, e cambiant i secoi fin dopo la vuere, no si cjatave nuie e dut*

bisugnave fali" (nel secolo scorso, a cavallo dei secoli e fin dopo la guerra non si trovava niente e bisognava fare tutto). Artigiani e apprendisti lavoravano nelle botteghe (*la marangonarie, la favrie*, ovvero la falegnameria, l'officina del fabbro) per soddisfare le richieste dei clienti: si lavorava solo su ordinazione ed anzi spesso la consegna dei manufatti non era immediata, ma venivano lasciati, ad arte *"a cjapà da butighe"* (a prendere il sapore di bottega). A Clauzetto, agiato paese di oltre quattromila abitanti, la vita scorreva, nei secoli scorsi, con un ritmo ormai dimenticato: l'allevamento dei bovini e la cura del bosco con la vendita del legname erano

Varie fasi di preparazione degli stampi prima della colata del bronzo.



una buona fonte di reddito per chi ereditava i fondi paterni ed evitava di dover *"cjapà su la valis"* (prender su la valigia). Alternativa all'emigrazione la via clericale dava mezzi e cultura a vere e proprie schiere di clauzettani che avevano pressoché colonizzato il seminario di Portogruaro. Ricco di fermenti economici e culturali il paese necessitava di molti servizi: fiorivano così le botteghe e particolarmente numerose quelle dei *favris*, i fabbri soprattutto *"ta la Vile"*, cioè nel capoluogo.

Nella piccola borgata di *Triviât*, sotto la chiesa, si racconta ce ne fossero addirittura dodici e in alcune case, nel seminterrato, ci sono ancora le *finestrelle* basse ed i muri anneriti, segno della presenza di una *favrie*. Per i fabbri il lavoro non mancava mai: se uno veniva ingaggiato per la costruzione di una casa nuova era impegnato per un anno dovendo produrre tutto il necessario dai chiodi più piccoli ai più grandi. I *cjadigloz* lunghi 20-30 centimetri, usati per fissare *tràs e cagnôi* (travi e travetti) nella costruzione del tetto, i *clauz di buine gracie* per gli infissi, le *arpes* che fissavano le pietre angolari. Doveva approntare chiavi e serrature e, a detta unanime dei clauzettani, lo specialista in quest'arte era *Santin* di Mistruzzi in *Sampvile* ricordato anche per essere stato, all'inizio del secolo, l'unico abbonato al *Gazzettino*. Nella sua bottega s'infilavano i ragazzini delle frazioni che tornavano da dottrina (ammesso che ci andassero), per guardare affascinati l'abile artigiano e rubare di tanto in tanto il privilegio di *menâ la fole* (azionare il mantice sul fuoco). Il fabbro doveva anche pensare a *clostris, britueles, canchers, romanes...*: si distingueva in ciò la bottega di *Toni e Mio Matiòn*, dietro il caseggiato *da la Ciriane* abbattuto nel 1976. In tempi meno lontani in questa bottega lavorò *Nelùt di Matiòn*, che si era perfezionato a Milano nella lavorazione del ferro battuto. Dalle sue mani uscirono le insegne delle vecchie osterie del paese.

Assieme a *Eder* e *Mio di Vasti* della dinastia di fabbri dei *Giarisos* egli realizzò il lampadario e la Via Crucis della chiesa di San Paolo, i bracci in ferro battuto per l'illuminazione della Parrocchiale di San Giacomo e molte stupende croci per il cimitero. Ma particolarmente vivo nella memoria paesana è il ricordo del *Barbe Nato di Cjavade* (Colledani Leonardo) così chiamato da come un bambino ne aveva storpiato il nome. Questi erano un fabbro esperto in perfetti utensili per agricoltori e falegnami: *bataдорies* (incudinella) da infilare nel terreno per rifare il filo alla falce e scalpelli di ogni foggia.

Era abile nella tempera e partecipò per parecchi anni alla costruzione della Transiberiana dove lavorava anche di notte e si racconta che i tagliapietra riuscissero a sostenere i faticosissimi turni anche grazie all'affidabilità dei suoi utensili. Del *Barbe Nato* si cita ancora la risposta che dava a chi, ritirando il lavoro ordinato e volendone dilazionare il

pagamento gli diceva "si vedarin domenie" (ci vedremo domenica): "no, no cjalansi subit, a cost da no vidisi mai altri". Mentre a Pradis di Sopra e a Pradis di Sotto non era mestiere diffuso (si ricordano *Tilio di Zacarie* nella *Pulide*, che era - ancora - figlio di un *favri* da la *Vile*, *Scagnè* in *Paludon* e *Del Missier* nei *Sandrins* i quali però si occupavano soprattutto di riparazioni), a Clauzetto i fabbri abbondavano. Si vedevano quindi i Pradini scendere la domenica con gli attrezzi da riparare o per ordinarli e infilarsi nella *favrie* di *Nelin dal Pino* (il cui figlio emigrò poi a Milano dove ottenne premi e riconoscimenti per l'abilità nella lavorazione del ferro) o del *Ceco* (Simoni Leonardo) detto *Gubulan* come risulta da atti notarili di compravendita. Ai *Cecos*, padre e figlio omonimi, ci si rivolgeva per *fiers da tamides*, *glacins* (gli spuntoni di ferro da applicare sotto il legno per non rovinarlo su terreni scabrosi e per non scivolare) *fiers da fen* (per togliere il blocco di fieno), *fiers da bolp e da farc* (volpe e talpa). La pelle della talpa era molto ricercata dagli straccivendoli ed era usata per colletti in pelliccia e borse da tabacco. Altro fabbro specializzato era, a *Triviôt*, *Toni di Toe* (Concina Antonio). Era esperto in ferri da taglio: *massancs*, *curcjeles*, *fiers da taâ scarpez* e soprattutto *roncees*. Di questi oggetti, utensili delicati, ogni proprietario era geloso e lo stesso *Toni Toe*, pur essendo fabbro, a chi gli chiedeva in prestito *las batodories* rispondeva: "S'o covente o presti vo-

lentèr la femine pitost che las batodories". Sempre a *Triviât*, sotto la *favrie* di *Borean (Mariuc)* la famiglia Simoni (*in da Talpe*) la bottega in cui avevano lavorato i *Danelis* di cui si parlerà in seguito, produceva campanacci e campanelli per bestiame che perfino accordavano in serie. Tuttavia a Clauzetto dire *favris* equivaleva dire *Gjarisos* cioè la famiglia Galante. L'iniziatore fu Gio: Maria che, assieme al fratello Leonardo, aveva lavorato per molto tempo nell'Impero Austro-Ungarico, soprattutto in Boemia. Tornati a *Triviât* il loro estro geniale aveva prodotto di tutto: da stadere, bilance per farmacie, fucili, tenaglie per estrarre denti, *dintaries* e chiavi per appuntire i denti del rastrello, catene per il bestiame e per il *fogolâr* o stupendi *cjavedai*, stampi per orefici, crocefissi artistici, raffinate lampade ad olio. Maria Brodevani, moglie del maggiore dei due figli di Gio: Maria, Eder, e perciò conosciuta come *Marie di Eder*, conserva ancora, oltre alle medaglie di merito e ai riconoscimenti ottenuti dal marito, anche numerosi oggetti di uso domestico da lui realizzati tra cui, per esempio, un macinino da caffè ricavato in una granata della prima guerra e perfettamente funzionante. Ma ciò che consacrò la fama ottenuta dai *Gjarisos* e la diffuse furono l'invenzione ed il brevetto della macchina solferatrice. Come si legge in quello che rimane di un vecchio annuario custodito dalla famiglia e come testimoniano le medaglie per la solferatrice, essi ricevettero nel 1911 il

diploma e la medaglia d'oro nell'esposizione internazionale di Parigi, il diploma d'onore e la medaglia d'oro nell'esposizione industriale di Firenze e la medaglia d'oro nell'esposizione internazionale agricola a Roma. Del loro operato restano ancor oggi molte tracce: i prototipi della solferatrice, i bracci della fontana del *Nujaruc* che il fratello di Gio: Maria, *Nardin*, realizzò nel 1910, come si può leggere nell'iscrizione sul lato sud, i bellissimi *cjavedai* con i loro accessori (*pale*, *tirebores*, *mulettes*, *soflets*) e tanti oggetti di uso quotidiano. Durante la seconda guerra mondiale dalla bottega dei *Gjarisos* uscirono anche le fedi nuziali d'argento che dovevano sostituire quelle versate alla Patria. Ma ciò che strappa espressioni ammirate e nostalgiche a chi ricorda l'attività dei Galante sono ancora i *levèz* che uscivano dalle loro mani.

Oggetto prezioso il *levec*, umile quand'era unico recipiente posseduto dalla famiglia per la preparazione dei cibi e, usato per generazioni, aveva le zampe ridotte a moncherini, oggetto di prestigio quando figurava fra i sopramobili delle vecchie famiglie (i Politi, i Baschiera, i Fabrici, i Concina...) o dei numerosi prelati.

Il suo valore e la sua importanza nella vita quotidiana dei secoli scorsi sono testimoniati dai patti dotali dove ricorre spesso il "*levec da marit*" a fianco del letto, della cassapanca, del *cjavedâl*. L'arte dei *bronzinârs* era fiorita nell'alto Friuli nel '700, quando i committenti

Enos Galante, continuatore della tradizionale arte del bronzinaio, mentre lima un *levèz*. (Foto G.B. Leon)



non mancavano, ed ebbe la sua diffusione più meridionale proprio a Clauzetto. I Galante l'avevano appresa dai *Danelis*, famiglia che da Pesaris l'aveva qui portata a diffusa verso la metà dell'ottocento. Importato dalle montagne (i Cantoni Svizzeri, l'Alto Adige, l'Impero Austro Ungarico in genere), una volta arrivato da noi l'uso del *levèc* non ha avuto seguito: le diverse esigenze domestiche della pianura non gli hanno consentito di attecchire. Nel clauzettano e per un'area abbastanza vasta i *Danelis* e, in seguito, i Galante avevano dato vita ad un monopolio; si era creato tuttavia una specie di spartiacque commerciale fra bronzinai clauzettani e pesarini, fissato da Sella Chianzutan. I Galante divennero veri maestri nel creare questi capolavori di pazienza e precisione: *Mio di Vasti* ricorda come i *levèc* più pregiati fossero realizzati fondendo rame e stagno vergine con l'aggiunta di *latòn e arint* (ottone e argento). La sapiente miscela di questi metalli dava al bronzino un perfetto colore dorato ed un suono argentino. Il tempo avrebbe provveduto poi a scurirli con la sua patina, mentre le massie li avrebbero sfregati con il *sal-dàn*, minerale friabile simile alla pietra pomice che si estraeva da cavità del terreno solo in località particolari: giallo in *Rutupiert* e *Stifinins* (borgate a sud di Clauzetto) e bianco nella *Montuta* sopra *Fruinç* (verso Pielungo). La storia di un *levèc* parte da lontano e quando il committente lo richiede all'artigiano si apre un percorso d'impegno e di pazienza: il primo passo è la raccolta di una terra particolare, silicea e quarzosa, gialla, che si trova solo nella selva di Celante.

Altro materiale indispensabile è lo sterco di mulo che contiene lunghi frammenti di foraggio e consolida la terra con cui viene impastato; i bronzinai si raccomandavano agli allevatori e lo raccoglievano con le mani per non avere residui di stame. Una volta preparato l'impasto gli si dà, a poco a poco, la forma del *Levèc*, modellandolo su un perno con una sagoma di ontano ed attendendo giorni e giorni tra uno strato e l'altro finché si è asciugato perfettamente, tamponando man mano le crepe che si producono. Quando questo lavoro è terminato si è creato soltanto l'anima del *levèc*; bisognerà ora spalmarlo di grasso o cera e rivestirlo con un nuovo strato dell'impasto terroso: la camicia. Questa ha lo spessore di 2 - 4 millimetri e, dopo essere stata accuratamente levigata in ogni asperità, viene a sua volta ingrassata o incerata. A questo punto si modella la parte più esterna dello stampo che comprende anche le tre *talpes* (piedi) modellate con anime di legno. Di nuovo bisogna attendere pazientemente che lo stampo asciughi. Si sega allora a metà, aprendolo come una conchiglia bivalve e si frantuma la camicia che si stacca con facilità grazie all'ingrassatura. L'intercapedine lasciata dalla camicia sarà la sede che, ancora rifinita e levigata, accoglierà la liquida

colata di bronzo. Prima di richiudere la forma esterna si incidono nelle due metà le impronte delle anse e si inseriscono le decorazioni particolari che ogni bronzinaio creava per i suoi *levèc*: piccole foglie d'edera o di salvia come in quasi tutte le opere dei *Gjarisos*, o qualunque altra abbia un certo spessore e una bella nervatura. Le foglie vengono premute tra il rivestimento e lo strato di grasso, in modo che il metallo incandescente le bruci e ne occupi il posto, assumendone la forma. Quasi sempre poi, sui *levèc* il bronzinaio incideva, sul lato interno della stampa, a rovescio s'intende, il cosiddetto cartiglio: nella zona di Clauzetto è composto dalle iniziali del committente seguite da F.F. (*fecit facere*) e dalla data di esecuzione, che generalmente era una predata, poiché il bronzino viene fuso anche un anno dopo (ricordiamo che le cose acquistano pregio, se lasciate a *cjapà da butighe!*). Molto spesso si incide anche per i privati il simbolo IHS. I religiosi comunque tenevano moltissimo a questi oggetti (la liturgia del resto si è sempre avvalsa di qualcosa che dura: oro, argento, bronzo) ed il parroco ogni anno, data la pericolosità del mestiere, dava una benedizione speciale per le *favries*, rommentando che l'offerta di un oggetto sarebbe stata cosa gradita a Dio e al suo ministro... Dopo la decorazione lo stampo viene risigillato e finalmente cotto. È questa una fase particolarmente impegnativa: gli stampi richiedono una cottura di circa tre ore, a fuoco di legna costante, generalmente si usavano ramaglie di faggio di Pradis, poiché erano più dure di altre essenze e rendevano più calore. Tuttavia, per le fusioni, diventava oneroso il trasporto di tutta la legna necessaria e si ricorreva allora al carbone, prodotto in *Raunie* o a Pradis nel *Plan dal lat*.

Una volta cotto lo stampo tutto è pronto per il momento culminante della fusione. Questo rito è momento atteso e temuto, da svolgere in luogo appartato, non nell'officina dove poteva arrivare qualcuno. Se non c'è altra possibilità si chiude la porta della *favrie*: ogni fonditore è gelosissimo dei propri accorgimenti. Mentre il bronzo fonde nel crogiuolo di grafite, il cuore ed il polso del bronzinaio tremono: se va bene è festa ed egli ride e parla volentieri; se va male è il lavoro di giorni e giorni che va sprecato ed egli resta per qualche tempo taciturno e "*al devente trist*", s'incattivisce per la delusione. Il bronzino viene fuso gambe all'ario: nello stampo vengono praticati un camino per colare il metallo ed uno per far uscire il vapore.

Il getto deve essere costante, altrimenti il vapore "soffia" e nel corpo del *levèc* si formano piccole crepe. Generalmente nella parte alta, durante la fusione, restano dei pori: per prudenza allora il cordone ombelicale di metallo si taglia alto, come si può osservare in ogni bronzino. Dopo la colata, lo stampo esterno viene rotto e l'anima di terracotta si estrae con pazienza: ecco il *le-*

vèc frutto di *tante opare* (tanto lavoro). Ora lo si lima per ore e ore, all'esterno e all'interno: a Clauzetto le lime si facevano arrivare da Londra, marca Fisher o Nicholson. Quelli del paese si raccomandavano agli emigranti "tu che vai a Parigi, tu che vai in Svizzera, portami...". Quando la lima è consumata viene conservata per levigare la cavità interna del bronzino, finché interno ed esterno sono simili a freddo, liscio velluto.

Il *levèc* può sistemarsi ora quale pregiato sopramobile o come recipiente in cui i cibi tradizionali friulani (*sope*, *bravade*...) cuociono lentamente sul *fogolâr*, insaporendosi nel loro *tanf* (vapore) senza prendere altri gusti come succedeva nelle pentole di rame. Un coperchio di legno, poi di latta, mantiene aroma e calore nel *levèc* e protegge il cibo dalla polvere e dalla cenere del focolare.

Re dell'attrezzatura domestica, insieme al bronzino a fondo piatto per le frittate e per arrostiti e agli accessori (*trepiés e gardeles*) fino alla prima guerra, il *levèc* ha visto iniziare il suo declino con l'arrivo delle pentole di ferro prima e di ghisa poi, sempre con i tre *pecoi* (zampe). Ma il colpo di grazia è giunto con l'avvento delle cucine a gas e delle pentole di alluminio e smalto che meglio vi si adattavano, oltre ad essere più maneggevoli e di uso meno impegnativo.

La fine di quella che si potrebbe chiamare "età del bronzino" fu sancita negli anni '50: i *peciotârs* (straccivendoli) giravano per i paesi ritirando pentole di rame e *levèc* pagandoli a peso di ferro vecchio o consegnando in cambio pentole di alluminio e smalto alle massie attratte dai nuovi materiali.

La zona di Clauzetto era battuta in particolare da due straccivendoli di Istrago: Emilio Ongaro detto *Mariute Taresie*, per i nomi con cui apostrofava sempre le clienti, e Giovanni De Rosa detto *Bombolo*. A volte neppure loro erano consapevoli del valore degli oggetti che recuperavano: agli inizi degli anni '60 *Bombolo*, vedendo che i bronzini non avevano nessuno smercio, distrusse tutti i *levèc* ammassati in magazzino per inviare il metallo in fonderia e liberare il locale.

Oggi sembra finito questo periodo di disaffezione e ci si preoccupa di più della conservazione e del recupero delle testimonianze: oggetti negletti che si sono salvati perché hanno trovato un riciclo diventando oggetti di antiquariato, richiami e ricordi di un tempo che pare concluso. Ma forse non è così: la tradizione dei *Gjarisos* ha oggi un epigono, radice viva di un passato che rinasce. Enos Galante, figlio di Aldo di *Vasti* e quindi pronipote di Gio: Maria, ha scelto la via della tradizione: come per miracolo escono ancora dalle sue mani bronzini dal tipico suono argentino come quelli che per tanti anni furono il vanto e l'onore delle fumose botteghe di Clauzetto.

Claudia Di Bernardo

BRONZINI E LAVEGGI

di Piera Rizzolatti

Lo Scheuermeier tracciando nel bel volume *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprachund sachkundliche Darstellung häuslichen Lebens und ländlicher Geräte* (da alcuni anni anche tradotto in italiano col titolo *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, per i tipi di Longanesi) un veloce panorama degli arredi e degli utensili da cucina, si sofferma a trattare più dettagliatamente la pentola di bronzo che si usa (o meglio si usava) nel settentrione d'Italia e che con la pignatta di laveggio contrappone l'area settentrionale ed alpina alle regioni centrali e meridionali (dove per la preparazione dei cibi si utilizzano di norma recipienti di terracotta).

La pentola di bronzo, oggi orgoglio e vanto dei collezionisti, sempre ricercata da antiquari e musei, è conosciuta nell'arco alpino sotto forme e tipologie diverse che si raggruppano tuttavia attorno a due modelli fondamentali: il primo, di forma tronco-conica, si avvicina alla pentola di laveggio (da cui tal-

volta trae il nome) o a quella di ghisa e viene destinato prevalentemente alla preparazione della polenta; il secondo, panciuto, ora tondeggiante come una cipolla, ora più slanciato a campana, ha imboccatura di diametro variabile (talvolta più è largo alla bocca che al fondo) e trova impiego per la preparazione delle minestre. Entrambi i recipienti sono dotati di piedini, più alti in quest'ultimo tipo, più piccoli e bassi nell'altro, e possono venire appoggiati sul piano del focolare, o appesi alla catena, mediante il manico di ferro battuto.

Secondo lo Scheuermeier l'elegante bronzo panciuto, meno diffuso e frequente del tozzo recipiente tronco-conico, presente soltanto in alcune località dei Grigioni, della Svizzera tedesca, del Tirolo, del Trentino, del Bellunese e del Friuli, segnalato, in rari esemplari, in Liguria e Piemonte, lungo il confine con la Francia, avrebbe origine nell'Area oltralpina da cui sarebbe stato importato in Italia.

Per quanto riguarda il Friuli, sono

noti entrambi i tipi che secondo i repertori tradizionali rispondono rispettivamente alle denominazioni di *lavèz* e *bronzin*. Il Nuovo Pirona (p. 76) definisce, infatti, come *bronzin*, var. *bronzin* 'una pentola di bronzo, di forma caratteristica, con tre piedi e manico di ferro, per farvi cuocere la minestra o il lessò' e come *lavèz*, varr. *lavèc*, *lavuèz* ecc. un 'laveggio, vaso di pietra, terra cotta, pietra serpentina, lavorata al tornio o di bronzo a guisa di pentola' (p. 509).

Alla testimonianza del Nuovo Pirona vanno poi aggiunte le attestazioni contenute nell'Altante Storico Linguistico Etnografico Friulano (ASLEF) - in cui confluiscono anche i materiali raccolti dal Pellis per il mai edito ALI e quelli dello Scheuermeier per l' AIS - che ci offre per 'bronzino' numerose varianti fonetiche (*bronzin*, *bronzin*, *bronsin*, *brunsin*, *brondin*, *brundin*, ecc.), dipendenti dalle diverse condizioni dialettali e ci mostra la sua diffusione, che tocca la Carnia, il Friuli Occidentale, l'area centrale, la Bassa e il Goriziano.

Sempre nel significato di 'pentola', 'pignatta', l'ASLEF 2682 presenta anche forme risalenti al tipo 'laveggio', ma purtroppo non segnala le caratteristiche tipologiche dei due recipienti né una loro eventuale opposizione di funzionalità.

Il tipo *lavèz* (con le varr. *levèc*, *lavèc*, ecc.) contraddistingue le parlate carniche occidentali, con alcune sbavature meridionali che includono i punti di Erto (*laviaz*), Vito d'Asio e Clauzetto (*levèc*), località, quest'ultima, famosa an-

I tipici bronzini di Clauzetto. (Foto P. De Rosa)





**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

cor oggi per gli eleganti bronzini che uscivano dalle botteghe dei "Talpes" e dei "Giariso".

Nell'Italia settentrionale l'opposizione 'bronzo tronco conico' = *laveggio* 'bronzo panciuto' = *bronzino* non risulta sempre rispettata poiché, come accennato, quest'ultimo oggetto è meno noto e frequente del primo: in tal caso il tipo 'bronzo' e alterativi si specializza ad indicare il tozzo recipiente a forma di laveggio. Dai materiali prodotti dall' AIS ('pentola, pignatta' di terracotta, cp.) si deduce che l'opposizione tra le due denominazioni, qualora entrambi gli oggetti siano presenti, può essere promossa identificando con la forma semplice 'bronzo' il recipiente tronco-conico e con quella suffissata il 'bronzino' (cfr. AIS 955 cp. a Padola di Comelico *bróndo* ~ *brondín*). Per quanto concerne la diffusione, i tipi lessicali connessi a 'laveggio' sono noti in una ristretta area trentino-veneto-friulana (risultano in AIS cit. a Piazzola di Rabbi, Castelfondo, Penia, Arabba, Zuel, Pozzale, Pejo, Cencenighe, Mortaso, Stenico, Viarago) e si riferiscono all'oggetto di bronzo tronco-conico. L'opposizione con la voce 'bronzino' non sempre viene attuata: a S. Vigilio di Marebbe è noto soltanto il recipiente panciuto, denominato 'óla' che a Castelfondo, Penia, Colfosco invece si contrappone al *lavèc/ lavèc* pentola a forma di laveggio; quest'ultimo a Viarago invece contrasta con la voce *müt* indicante il 'bronzino'.

In area friulana la coppia *lavèz* ~ *bronzin*, può essere soggetta ad inversione di referente o, a neutralizzazione di uno dei significanti (*lavèz* ~ *bronzin* LAVEGGIO; oppure *lavèz* ~ *bronzin* BRONZO) e il dialetto ovvia, alla lacuna creatasi, in vari modi.

Mi pare interessante la scelta di taluni dialetti carnici parlati nella Val Degano e nelle vallate tributarie (Valcalda), che hanno eliminato il tipo lessicale 'bronzin' ma mantengono l'opposizione tra i due recipienti e le loro denominazioni affiancando a *levèc* 'recipiente tondeggiante' la forma femminile *levèčola* per il 'laveggio'. Si tratta di una soluzione del tutto anomala forse condizionata dalla pericolosa collisione tra *bronzin* 'bronzino' e *bronzin* 'campano', ASLEF 3919. Se le varietà di Forni Avoltri, Ludaria, Ravascletto, Comeglians, Ovaro hanno scelto quest'ultima possibilità, il dialetto di Ileggio elimina il tipo lessicale risalente a 'laveggio' e risolve l'opposizione con *brónz* = bronzino ~ *brónse* = 'laveggio', denominato a Zuglio *treipis* 'treppiedi'.

Che l'area di 'laveggio' dovesse un tempo estendersi molto più a sud in Friuli è dimostrato dalle attestazioni antiche del termine, attestazioni che includono anche Udine e Cividale; cfr. Ms. Della Porta, s.v. *lebes*, p. 416; a. 1429, Udine «labetes II, unum de bronzo, alium de lapide»; a. 1456, Udine «Unam levezam veterem de rame»; a. 1465, Cividale «Item pro I levezo de bronzo»; a. 1527, Udine «una lavezzetta di rame».

Queste testimonianze richiamano l'attenzione sui rapporti di solidarietà esistenti tra le parole e le cose designate: si noti, infatti come la variazione del materiale richiesto per l'oggetto si traduca in una variazione del significante: le forme diminutive e femminili *leveza*, *levezzetta* si riferiscono a recipienti di rame, mentre quelle maschili al classico strumento 'de bronzo' o 'de lapide'.

Per quanto concerne l'oggetto denominato in friulano *lavèz*, la forma tronco-conica, del tutto identica a quella del 'laveggio di pietra' (diffuso nei grigioni, di Canton Ticino, il Piemonte, Lombardia e Trentino) lo individua immediatamente come dipendente, e non solo etimologicamente, da quest'ultimo recipiente di cottura. Basterà qui ricordare che l'origine della voce è da vedersi nel lat. *lapideus*, agg. di *lapididus* 'pietra' (DEI 2187, s.v. *laveggio*; ReW-FS 4899; FEW IV, p. 165) che designava originariamente la pentola 'di pietra' (nel secolo scorso scavata e lavorata specialmente dagli artigiani dell'Ossola, della Val Maggia e della Valtellina).

Dal laveggio di pietra (testimoniato per la prima volta nel sec. XIII nei *Proverbia super natura feminarum*, GDLI VIII, p. 852) si passa per estensione di significato ad indicare altri recipienti, da principio, forse la stessa pignatta di terra cotta, e poi il paiolo a cono rovesciato di bronzo (la prima attestazione in questo significato è del sec. XIV, nell'Eneide Volgare, GDLI ibid.) o di rame, ed infine la pentola più moderna di ghisa, strumenti tutti che condividono forma e funzioni. Ormai opacizzata la nozione di oggetto 'di pietra' resta ad unificare le denominazioni più disparate quella di 'recipiente', presente in *lavèzda* 'caldaia', AIS 1210, cp. a Rovegno (GE), o in *lavègo* 'vaso per lo strutto', AIS 970 a. Camaiore (LU), mentre la metafora scherzosa attestata a Curcio (CO) *el lavèg de rògul* 'il cupolino della ghianda' (AIS 593 cp.) è suggerita dalla forma simile ad un laveggio.

Il procedimento di denominazione di *lavèz* si ripete, in parte per *bronzin*: è il materiale, come nel caso di altri recipienti (*ramina*, *stagnata*, *ghisa*, ecc.) a condizionare il nome. Se l'etimologia di *lavèz* non pone problemi, quella di 'bronzino' resta tuttora discussa, di origine greca secondo quanti la collegano al gr. *brontèion* 'strumento che riproduceva artificialmente i tuoni sulla scena' (e probabilmente vaso di rame nel quale si agitavano pietre), DEI 611; o all'agg. *brontios*, pronunciato *brondios* in epoca bizantina, 'tonante', DELI 170; di provenienza persiana da *birinǰ* 'rame, ottone', o dalla var. dialettale **b(u)runǰ*, secondo studi più recenti e convincenti (cfr. G. Manzelli, *Atti Ist. Ven.* - Classe di scienze morali, lettere ed arti CXXIV, 1975-76, pp. 335-358; DESF p. 271, s.v. *bronzin*).

Anche nel caso di 'bronzino' (le cui prime attestazioni risalgono al 1388, *bronzinus* a Piacenza) si verifica l'identico processo di progressiva deseman-

tizzazione, già registrato per 'laveggio': la voce indicata in origine un oggetto e, in particolare, un recipiente di bronzo (il suffisso -*in/ino* = *inus* ha qui funzione aggettivale) abbraccia significati sempre più generali anche se legati al concetto di 'recipiente' (es. 'stoviglie', AIS 947 a Selveglio; 'vaso per mungere', AIS 1197 cp. a Castelnuovo di Margra) e si amplia con specificazioni che precisano il materiale: cfr. Sella, p. 85 a. 1458, Venzone «bacile cum suo bronzino de auricalco ['ottone']; a. 1462, S. Bona di Vidor «bronzinum de peltro ab olio»; Ms. Della Porta p. 96, a. 1506, Udine «bronzini duo de plumbo»; a. 1628, Palmada «un bronzino over lavaman di ottone»), specificazioni che paradossalmente culminano nell'espressione *bróndo de téra*, raccolta dall' AIS 955 a Teolo.

Piera Rizzolatti

Bibliografia ed abbreviazioni

AIS

K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.

AIS Index

K. Jaberg - J. Jud, *Index zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Bern 1960.

ALI

Atlante Linguistico Italiano (materiali inediti).

ASLEF

Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano, diretto da G.B. Pellegrini, Udine - Padova 1972-86.

ATTI IST. VEN.

Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1841 sgg.

L. Ciceri, «L'ultimo bronzinaro», *Ce Fastu?* 24, 1948, n. 1-4, pp. 62-63.

DEI

C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1950 - 1957.

DELI

M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna 1979.

DESF

Dizionario Etimologico Storico Friulano, Udine 1984.

FEW

W. Von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn (Leipzig, Basel) 1922 sgg.

GDLI

S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961.

M. Gortani, «L'ultimo dei bronzinari», *La Parodie* 2, 1925, pp. 136 - 139.

Ms. Della Porta

G.B. Della Porta, *Voci e cose del passato in Friuli*, 1819 - 40 (manoscritto inedito conservato presso la BCU).

Nuovo Pirona

A. Pirona - E. Carletti - G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona, vocabolario friulano*, Udine 1935.

REW

W. Meyer - Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.

P. Scheuermeier, *Il lavoro dei Contadini Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980.

Sella

P. Sella, *Glossario latino - italiano*, Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi, Città del Vaticano 1944.

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DEI NOTAI SPILIMBERGHESI

tempo di caccia

di Tullio Perfetti

Si sono da poco provvisoriamente assopite le periodiche polemiche che si riaccendono ad ogni apertura della stagione di caccia. Tuttavia non bisogna credere che sia cosa solo di oggi, anche se, bisogna ammetterlo, ora la questione si è fatta più complicata in quanto a contadini e cacciatori, protagonisti tradizionali, si sono aggiunti ecologisti e patiti dei referendum. Senza andare troppo a ritroso nel tempo, fino ad arrivare alle bandite di caccia feudali dove l'uccisione di un cervo...o di un fringuello, prede esclusive dei signori locali più o meno altolocati, comportava immancabilmente la perdita della testa, l'eco di tali problemi si fa sentire nelle carte dei nostri notai. Vi proponiamo, quindi, due documenti dell'inizio dell'ottocento che riguardano, appunto, la caccia.

Il primo, del 23 ottobre 1803 (ASPn, n. 4231), è riportato dal notaio Nicolò di Fagagna. Esso consiste nella richiesta del conte-marchese Antonio Savorgnan di sollecito pagamento da parte della comunità di Clauzetto di 1698 lire e 6 soldi che gli spettano, anche per gli anni passati, per vari affitti e gabelle. Tra gli affitti troviamo quelli di Monte di Piz e di Selva Piana (150 forme di formaggio all'anno valutate a 20 soldi la libbra) e del Loco Cosedan (11 lire e 7 soldi e mezzo all'anno); tra le tasse, oltre a quelle per la "muda delli animali di transito" (20 lire annue), per il "jus delle osterie" (80 lire e due beccacce all'anno) e per i "fuochi" (12 lire per ogni famiglia per un totale di 110 lire), ci sono proprio anche 20 lire per la "licenza di caccia".

L'altro documento è del notaio Antonio Campeis ed è datato 9 settembre 1804 (ASPn, n. 4188). Siamo a Pinzano, e precisamente nella frazione di Colle, dove i contadini sono in fermento perchè i cacciatori, scorazzando con i loro cani per i campi, senza alcun rispetto per l'altrui proprietà, danneggiano i raccolti. Non si sa se ci siano state assemblee, cortei o rumorose passeggiate per spaventare la cacciagione e lasciare così i cacciatori a bocca asciutta, anzi a cagniere vuoto, ma è certo che, alla fine, si è arrivati ad un punto critico, sfiorando la tragedia.

Infatti... ma è certamente meglio lasciar parlare direttamente i protagonisti del fattaccio, così come hanno fatto nella loro deposizione resa di fronte al notaio:

"Comparvero presso me Nodaro alla presenza delli sottoscritti testimoni li domini Sebastian figlio di Valentin fu Pietro Chieu e Pietro figlio di Giacomo fu Pietro Chieu ambi della contrada di Cole di Pinzano e gravemente dolendosi instarono annotarsi che già un mese circa tutta la contrada di Cole fece umile ricorso a questo Regio Feudal Tribunale perchè il nobile et eccellente signor Giudice facesse innibizione alli diletanti di caccia di Pinzano di andare nella di loro piccola contrada a caciare con cani affinché non fossero rovinati li di loro pendenti raccolti. Qual istanza fu anche admissa e fu pure in seguito inibito dal nobile et eccellente signor Costituito alli cacciatori di astenersi dall'andare con cani alla caccia, cosichè li abitanti di essa contrada vivevano sicuri di non ressentire danni ne pregiudicij, ma contro la di loro aspetazione si sentirono li 8 corrente li cani a caciare nella di loro campagna al qual rumore accorsero Sebastian e Pietro Chieu suddetti e fecero le competenti rimonstranze a Santo fu Giuseppe Comici ed a Francesco figlio di domino Daniello Sabbadin, onde si astenessero dalla sopraffazione e che in difetto avrebbero fatto di nuovo ricorso all'eccellente nobile signor Giudice feudale, alla quale protesta risposero li cacciatori cioè il detto Santo fu Giuseppe Comici, che

L'incisione è tratta dal poema "La caccia" di Erasmo di Valvasone, stampato a Bergamo nel 1593 da Comin Ventura.



niente di ciò aveva sugestione, ma che anzi li avvertiva che sarebbe ritornato domani.

Esposero poi che oggi di mattina circa le ore 12 sono realmente ritornati cioè esso Santo Comici in compagnia di Lorentio fu Gio Lunardo Sabbadini e Mario fu Giuseppe Campeis, Giacomo fu Giuseppe Sabbadini, Francesco figlio del signor Gio Domenico Concaro, con maggior numero di cani a caciare nella campagna d'essa contrada, al qual rumor accorsi li suddetti Sebastian di Valentino Chieu e Pietro di Giacomo Chieu e protestato loro alli suddetti cacciatori che non intendevano di soffrire tanti danni e calpestati li loro frutti e sudori, alla quale protesta risposero li cacciatori che non essendo inebita la caccia dal Sovrano intendevano di caciare in ogni luoco a di loro piacere invitandoli minaciosamente di discendere dall'alto alla campagna, tanto esso Sebastian con cui asserirono di aver particolare tenzone quanto tutti della contrada. In fatti espose il suddetto Sebastian che avendo alle mani un sasso per vibrare alli cani, domino Francesco Concaro cogli altri compagni gli protestarono che se dava una sassata ad un cane essi gli avrebbero dato quattro fucilate, al quale effetto tutti posero li fucili al viso montati contro li suddetti istanti e precisamente Francesco Concaro protestò che se si moveva era morto, alla quale minaccia si avanzò il ricorrente Sebastian Chieu per privarlo del fucile e prima che si acostasse procurò di dargli una fucilata, ma fortunatamente fallò il fucile perchè la polvere del focone non prese fuoco, voleva il Concaro rimetterlo ma il Chieu non gli diede il tempo perchè afferò lo schioppo, qual poi lasciò in libertà perchè gli altri compagni col fucile come sopra gli minacciavano la vita.

Tanto esposero ed instarono che sia dalla Giustizia legalmente considerata per salvezza dei frutti della loro campagna e delle di loro vite e che siano correttamente castigati giusto le leggi. Sottoscrivendo per testimonij

Battista figlio di Giacomo Marin
Zuanne fu Andrea Chieu
Gio Batta fu Giuseppe Chieu
Gio Batta di Leonardo Chieu
Gio Batta di Zuanne de Zorzi tutti di Cole

Francesco di (Domenico) Giacomuzo di Forgaria

Nicolò di Giuseppe di Nardo calzolaio di Flagogna

Gio Batta fu Antonio del Fabro di Campeis

Li suddetti testimonij nominati dalli suddetti ricorenti".

Non si sa come si sia risolta la questione, ma probabilmente, anche se allora la Giustizia era più sbrigativa di oggi, la stagione di caccia sarà finita e giudici ed avvocati saranno stati ancora occupati a sviscerare leggi e decreti, privilegi e diritti... trascurando sicuramente la parte più interessata, cioè la cacciagione.

Tullio Perfetti

LA DISSIDENZA FRIULANA

di Alessandro Vigevani

L'articolo di Andrea Del Col recentemente apparso su questa rivista, gli studi di Pier Cesare Ioly Zorattini e, a monte, il successo del Nome della Rosa, polarizzano di nuovo l'interesse verso i movimenti religiosi e le sette eretiche.

Vero è che l'argomento è sempre stato di profondo interesse e che la bibliografia è vastissima.

Non sono affatto esperto dell'argomento, ed è troppo tardi per cominciare, vero è che nel mio affettuoso, continuo ripensamento delle cose friulane ho osservato quanto tenaci in quest'area marginale - dove già ebbe lunga vita il culto di Mitra - abbia avuto le radici un atteggiamento di rifiuto e di protesta nei confronti dell'ossequio generale e dell'ordinato, ricco e progredito sviluppo di altre regioni, che sembravano estranee alla popolazione friulana

proprio perchè era impossibile una gara con loro.

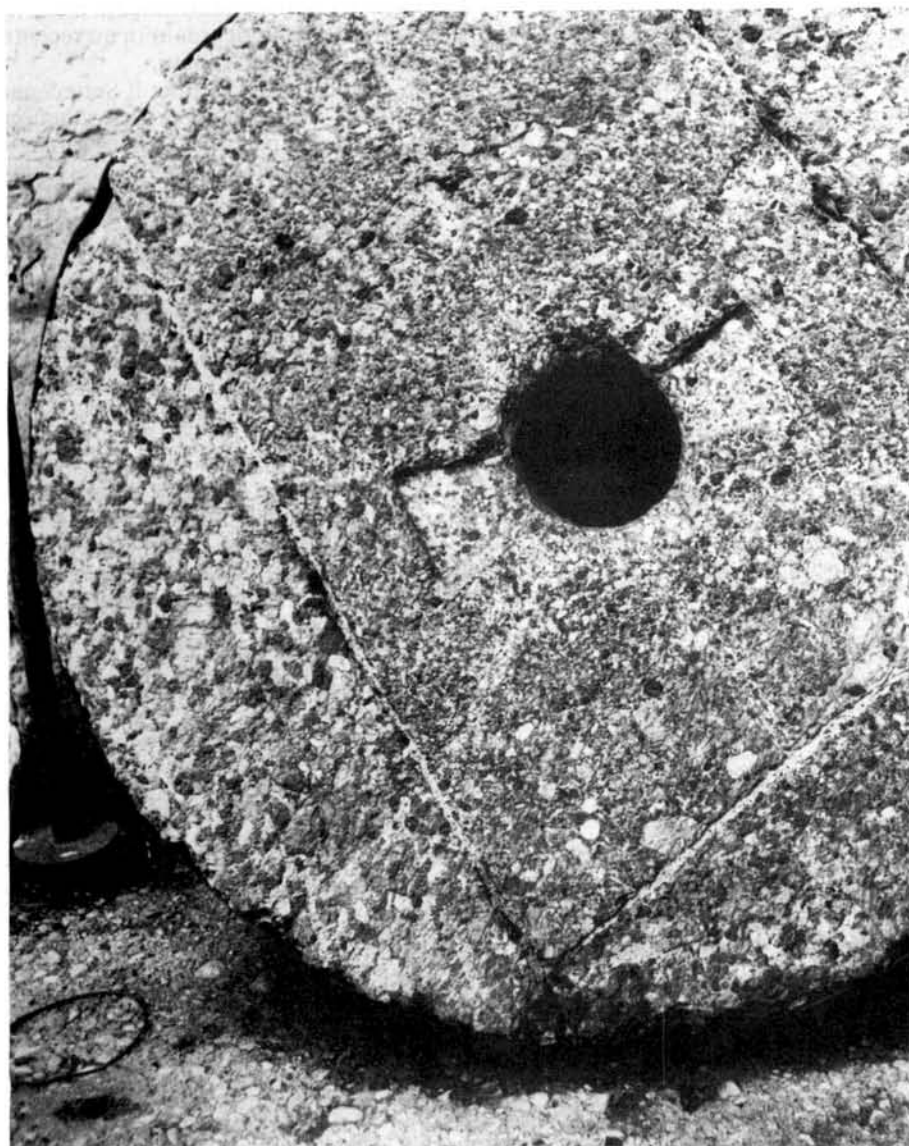
È proprio di qui tanto la posizione di dissidenza, che è tipica del friulano (*di bessoi*) quanto la intrinseca diffidenza: qualità queste tatticamente negative, ma che sono servite a salvaguardare l'identità - oggi si dice etnia - di quest'area per lungo tempo rimasta isolata.

Dalla contrapposizione, facile è il passo all'eresia: termine il quale etimologicamente significa "scelta": ora la Chiesa - tutte le Chiese - non ammettono scelta, ma solo recezione dei comandamenti.

È un po' semplicistico quanto vorrei qui affermare, ma è proprio del profano schematizzare i problemi.

Fin dal primo Cristianesimo abbiamo avuto una tendenza di destra (Atanasio) e una di sinistra (Ario). Il sinodo

... e mentre le mole macinavano il grano i mugnai avevano il tempo di pensare.
(Foto Gianni Borghesan)



di Nicea (352 d.C.) cerca un assemblaggio fra le due tendenze, le quali poi divaricano ancora (realisti e nominalisti).

Forse è questa l'immagine della profonda dialettica dello spirito umano: da un lato il misticismo, conservatorismo, il rifiuto del mondo, dall'altro il socialismo, il progressismo, l'accettazione della vita.

E il Friuli - e forse ogni civiltà e ogni singolo uomo - hanno conosciuto l'uno e l'altro dei termini: non meno il secondo del primo, e, se per il primo penso a Daniello Concina, per il secondo mi corre il pensiero ad Antonio Andreuzzi e ai moti di Navarons, al socialismo bavarese filtrato in Carnia e Oltrants attraverso i nostri emigrati, via via fino al "Regno di Buia" e all'attentato di Zaniboni, Ursella e soci.

E delle eresie, con palese grossolanità, ma per un principio di intesa, chiamo catarè o bogomile quelle di "destra", patarine o dolcinate quelle di "sinistra": le une e le altre esplodono di quando in quando in paurose eversioni. E anche la gente friulana, di norma disciplinata e rassegnata, a tratti sorprende con inattese deflagrazioni anarchiche.

Del resto già Benedetto Croce indicava quattro possibili tendenze della società, conservatorismo, progressismo, compromesso, rivoluzione: quattro inderogabili momenti dello spirito umano.

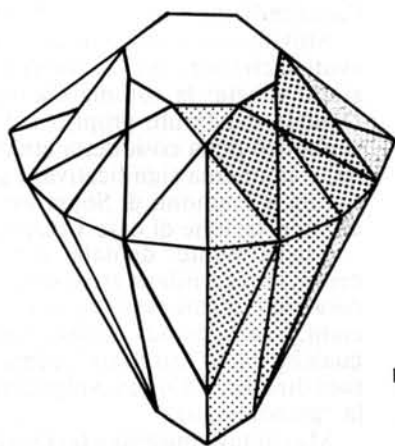
Attraverso il lungo cammino dei secoli vorrei poter dire che chi si è trovato nella destra della linea Cividale - Zuglio poteva ritenersi in qualche modo fuori dei giochi, ma a lungo avulsa dalle grandi linee di sviluppo e di informazione restò pure l'alta Destra Tagliamento e, in parte, anche la Carnia: terre di deportazione o di rifugio per ricercati (come certe zone lagunari) e in Carnia, giunsero i Solari nel terzo decennio del sec. XVIII.

Del resto grandi selve coprivano il territorio e si narra che anche per arrivare all'Abbazia di Sesto al Reghena in piena pianura occorreva farsi strada con l'accetta nella boscaglia.

Movimenti e spostamenti si sono avuti anche dopo il 1420 con la dominazione veneta: la colonia ebraica di S. Daniele del Friuli, proprio nel centro simbolico della cosiddetta etnia friulana, è altamente significativa, e sussiste ancora a Tramonti di Sopra un nucleo di importazione di osservanza valdese.

Secolarmente defilata dai grandi centri, l'area friulana visse sino a tre generazioni or sono senza grandi innovazioni, senza grandi scosse: rimase in qualche modo "arretrata", come oggi si suol dire, fino allo sconvolgimento della "grande guerra".

Ma contava mugnai e tessitori: gli artigiani da cui, in tanta parte, dipendevano la "cultura" e la vita sociale dell'epoca. Non a caso - nota il Volpe (e ricordiamo pure la poesia di Arrigo Heine) - in tutti i sussulti di popolo i tessitori costituiscono parte attiva: e mentre le mole macinavano il grano, i mugnai (ad



orologeria
gioielleria

fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

es. Menocchio) avevano tempo di pensare, mentre la spola passava e ripassava i tessitori potevano riflettere, e poi parlavano nelle osterie, nei sagrati dei loro convincimenti e venivano ascoltati.

Vorrei aggiungere due osservazioni: la cosiddetta repressione della Chiesa è antecedente al Consiglio di Trento (1545). Se mi fosse consentita una data emblematica indicherei quel 24 febbraio 1530 in cui Carlo V e Clemente VII passando a cavallo affiancati per le vie di Bologna sanzionavano la conciliazione fra impero e papato (furono Firenze e Siena le prime oppositrici ad andarci di mezzo). E gran parte delle persecuzioni (e presecuzioni ci furono) si ebbero e in Friuli e altrove nel rimanente corso di quel secolo. Culminarono con l'incenerimento di Giordano Bruno (1600) alla vigilia del nuovo secolo.

Il XVII secolo e dappertutto in Italia e non meno qui in Friuli si presentò rassegnato e in certo qual modo rasserenato in certezze di vita e di morte che non lasciavano spazi a inquietudini e a disperazioni.

Restò solo una latente nostalgia di evasioni, al di là dei pesanti cortinaggi delle *case a vagone* della nobiltà di casato o di toga, quella che spinse anche Odorico Frangipane all'assedio di Vienna (1683), come ricordato in un recente volume di Paolo Zanetti.

Seconda osservazione: il Settecento "riapre" i confini e al barocco subentra l'Arcadia. Le paci di Rastadt (7 marzo 1714) e di Londra (2 giugno 1718) significarono per l'intera penisola che il destino aveva cambiato cavallo.

Ora è in questo secolo che abbiamo in Friuli l'accettazione della "cultura" veneta, e gli ultimi Partistagno vengono relegati nei loro castelli di montagna. Anche l'uomo del Friuli, come il protagonista di George Orwell, aveva alla fine imparato ad amare "il grande fratello".

Tuttavia, da questo processo che portò all'idioma detto "udinese" delle classi bene della città, un idioma che si spense soltanto con l'ultima guerra per dar luogo a un italiano di base, prima lingua comune agli abitanti di tutta la penisola, restò felicemente esclusa proprio l'alta Destra Tagliamento, e Ugo Pellis annotava circa mezzo secolo fa come *časa* delle Valle Cellina non fosse una modernizzazione di *čase* per analogia culturale, ma la primitiva continuazione del latino, non ancora evoluta in *e*, come invece in altre zone del Friuli.

E soccorre il pensiero a tutti i nomi di ordigni e strumenti agricoli del clautano, nomi ora laboriosamente, ma tardivamente raccolti, e divenuti nella pratica *pulvis et umbra*, davanti all'imperiosa tecnologia moderna, e destinati alla consegna agli archivi e al silenzio degli studiosi: così come tutta la terminologia agricola pascoliana dei *Primi* e dei *Nuovi Poemetti* è calata ormai nel silenzio: e sono passate solo tre generazioni.

Alessandro Vigevani

VERSO I PASCOLI ALTI

breve storia di malghe e malghesi delle nostre montagne

di Gianni Colledani

Tre cose sottili sono il maggior sostegno del mondo: il sottile rivolo di latte dalla mammella della mucca dentro il secchio; la foglia sottile del frumento ancora verde sulla terra; il filo sottile sulla mano di una donna industriosa.

Tre rumori di prosperità: il muggito di una mucca gonfia di latte; il tintinnio del ferro in una fucina; il fruscio di una aratro.

da The Trials of Ireland (secolo IX)

Da tredici anni a questa parte Enemonzo ospita la mostra del formaggio e della ricotta di malga. Un appuntamento unico nel suo genere dove convergono sempre più numerosi i visitatori e sempre meno numerosi i malghesi che hanno faticato tutta l'estate sui pascoli alti.

Ho assistito alle ultime tre edizioni. Il *clou* della giornata è il momento in cui una giuria di esperti premia i formaggi più profumati e le ricotte più saporite scandendo i nomi dei casari più abili e quelli dei luoghi dove essi hanno monticato le mucche: malga Giaf, Tartoi, Varmost, Tintina, Mediana, Pieltines, Palaz, Jelma, Littim, Malins, Rioda, Tamarùz, Festons ed altri ancora; nomi antichissimi, molti preromani, che sottintendono una millenaria presenza dell'uomo su queste montagne carniche.

Turiè di Sora 1938.

Da sinistra il malghese Osvaldo Simoni (Pagnulin), il figlio Aldo, Carlo Detta Colli, Valerio Simoni, Umberto Del Tatto. (Foto M. Carlon)



I pastori, schivi ed impacciati, a contatto di gomito con un mondo così diverso dal loro caratterizzato da lunghi silenzi, stanno in un angolo e si scambiano ad alta voce impressioni sui consueti avvenimenti di ieri, dell'altro ieri, di sempre.

Si conoscono tutti: Odino Piazza, Giovanni Piazza, Vittorio Mainardis, Mario Concina (Pilùc), Domenico Gressani, Carlo Petris ed una ventina d'altri.

Ho chiesto loro con curiosità: "Quanti siete rimasti a fare questo mestiere?". Si sono guardati intorno e si sono contati con gli occhi. Uno per tutti ha risposto: "Sin simpri in malcul".

E questo è il vero problema dei problemi relativi alla sopravvivenza delle malghe: manca il ricambio generazionale, i giovani vivono meglio a fondovalle, tra le quotidiane comodità, che lassù come eremiti, in un ambiente arcadico fin che si vuole, che però non esclude il disagio di una intensa fatica giornaliera a contatto con bovine dai languidi occhi, anche belle a vedersi, ma che bisogna pur sempre mungere e curare due volte al giorno.

Fanno testo, a questo proposito, i documenti della Comunità Montana Carnica: 9645 posti di lavoro nel 1951 prima

del fugone, 1064 nel 1981, scesi a tutt'oggi, secondo stime orientative a 840.

"Sono dati frammentari, - sostiene Alberto Terasso che conosce bene il problema, - ma di sicuro effetto. Siamo alla resa dei conti; sempre meno malghe con la prospettiva dell'estinzione, si fa per dire, per gli animali, ma soprattutto per i malghesi."

Ma non è sempre stato così. Proprio dai colloqui che ho avuto a Enemonzo con anziani del luogo, ho potuto constatare come le malghe carniche fossero un tempo densamente popolate da personaggi straordinari che sapevano ricavare vantaggi e prosperità facendo pascere alle mandrie l'erba dei pascoli.

In molti m'hanno descritto la vita di Aldo Mazzolini di Socchieve detto *Copèr* che cominciò ad andare in malga nel 1914 all'età di sette anni assieme al padre Luigi che allora era casaro a malga Pieltines. Non ancora diciassettenne gestiva malga Valon sotto le cui tettoie (*loses*) albergavano circa trenta mucche.

A ventidue anni, per migliorare la propria professionalità frequentò la scuola casearia di San Vito al Tagliamento per poi passare subito ad esercitare il mestiere presso la latteria sociale di Forni di Sopra dove rimase per otto anni. Infine, cosa più unica che rara, condusse per 34 anni, dal 1939 al 1973, malga Rioda, uno dei centri più noti dell'alpeggio carnico, con un'energia e un senso del sacrificio che la dicono lunga sul suo stile di vita.

"Un malghese, - ha raccontato Aldo Copèr in un'intervista rilasciata a Fulvio Castellani, - prima di tutto deve essere un bravo mandriano, sapere dove condurre al pascolo le giovenche, scegliere l'erba adatta, spostare le mandrie da un capo all'altro. Ciò per favorire il facile e proficuo ingerimento dell'erba e per dare alla zona pascoliva la possibilità di rinnovarsi. Una volta c'era una gran passione per il lavoro agricolo. Si dialogava con le bestie. Ogni anno, durante i mesi dell'alpeggio, si provvedeva a tagliare gli arbusti che si inserivano nella zona dei pascoli, si toglievano i sassi e si concimava il terreno. Ciò per offrire agli animali ospiti, mucche, pecore e capre il meglio del foraggio."

Le malghe della Carnia però, seppur distanti tre giorni di marcia, erano frequentate anche da malghesi delle nostre prealpi, provenienti soprattutto dai comuni vicini a Spilimbergo: Tramonti di Sopra, Travesio, Clauzetto e Castelnovo. Altri mandriani preferivano invece malghe più vicine, distanti una sola giornata di marcia, in special modo Turiè, Tamer, Selvaz, Favidâl, Cjauianes, Valon, Rossa alta, Giovêt, Albarêt (queste tre ultime di proprietà del conte Giacomo Ceconi), Rest, Bivera, Jôf, Cavalot, Valinfier, Joveis, Mugnul, Chiampis, Seles e le sette malghe proprietà degli Zatti di Tramonti di Sopra. Capo di questa ricca e stimata famiglia, i cui antenati, commercianti di legname, erano giunti in Friuli dal Bergama-

sco nel 1500 e via via avevano acquistato enormi estensioni di boschi e prati, era, negli anni '30, Domenico, classe 1896.

Egli, nel colloquio avuto con Giacomo Urban ed apparso sul libro "Una valle si racconta", così si esprime: "Prima della Grande Guerra Tramonti, con Chievolis, faceva 5000 abitanti. Noi avevamo parecchie malghe: Nearda, Nearduzza, Vencjarêt, Fors, Feleppa, Sopareit e Forcja. Venivano a monticare parecchie mucche dal paese e da fuori, tante dalla val d'Arzino. In tutte le nostre malghe ne tenevamo 200/250, poi c'erano molte capre e pecore. Capo malga era allora Titòn, padre di Urban Sante (Santinòn) e venivano impiegati pastori del posto, di Vito d'Asio, di Chievolis, Meduno, Navarons."

Tra i malghesi che lavoravano o affittavano quest'ultime malghe e quelle più sopra citate, possiamo ricordare: Gio Maria Brovedani (Zuanòt) classe 1899 padre di Renato attuale casaro della latteria di Spilimbergo, Domenico Tosoni (Meneto dai Zuanes) classe 1892, Gio Batta Del Colle (Tita Cognèl) classe 1892, Giovanni Brovedani (Cundiziòn), Costante Urban (Parlapoco) con i figli Pietro, Guerrino e Stefano, Gio Batta Pellegrinuzzi (Tilu), Cartelli Valentino (Liu), Vallar Vincenzo (Zuanàt), Faion Giacomo (Romol), Vallar Giovanni (Bia), Adolfo Bortolussi (Cianfron), Osvaldo Simoni (Pagnulin), ed ultima-

Malga Tamer, agosto 1938.

I figli di Tita Cognèl, Toni (16 anni), Felice (13 anni), Natalina (4 anni) posano davanti alla casera. La presenza di ragazzi negli alpeggi era la norma; essi offrivano un validissimo contributo alla famiglia eseguendo responsabilmente molti lavori.



mente Costante Magrin (Bitti).

Facciamo ora, come si diceva nei *feuilletons*, un salto indietro, alla ricerca di almeno una delle ragioni della monticazione.

Nei tempi andati, fino all'ultimo decennio del '700, la pastorizia era praticata anche in pianura. Infatti non esisteva o quasi la parcellazione in quanto i terreni o appartenevano a poche famiglie di latifondisti o erano dati in godimento dallo Stato alla "Vicinia". La "Vicinia", - dice Gaetano Perusini, già docente di tradizioni popolari presso l'Università di Trieste, - è costituita da un numero ristretto di famiglie. Le case sono circondate dagli orti e dalle braide, terreni recintati; intorno troviamo la "tavella", terreno coltivato senza recinzioni; più lontano i pascoli "vicinali". Ogni mattina un guardiano stipendiato dalla "Vicinia" attraversava il paese suonando un corno; gli animali uscivano dalle stalle e lo seguivano fino ai pascoli comunali percorrendo una strada detta "armentarezza", limitata da siepi affinché gli animali non entrassero nei terreni coltivati: alla sera rientravano nelle stalle.

A questo proposito è interessante dare un'occhiata alle relazioni che, all'epoca, i luogotenenti della Patria facevano al Senato veneto in particolare quella di C.A. Donà del 1784.

Si apprende che durante l'inverno il pascolo era libero anche sui terreni col-

tivati non recintati; nella maggior parte della regione questa libertà andava dall'11 novembre (San Martino) al 24 aprile (San Giogio). Alla fine del '700 la Repubblica veneta, ben più attenta ai boschi che ai prati, abolisce il libero pascolo invernale sui terreni coltivati ed autorizza la vendita dei pascoli vicinali o la loro suddivisione fra le famiglie della "vicinia". Con questi provvedimenti incomincia la decadenza della pastorizia di pianura che scompare assieme agli ultimi pascoli venduti, o suddivisi tra i "vicini", nel secolo XIX.

Da questo momento diventarono più appetibili i pascoli di montagna, lontani dagli abitati e disagiati oltre ogni dire. Le famiglie del fondovalle, quelle più forti per uomini e mezzi, quelle più introdotte nel meccanismo del potere, si fecero avanti per acquisire o affittare vastissimi terreni. I pascoli furono migliorati ed ampliati a scapito dei boschi, furono costruiti ricoveri in muratura e legno per persone e bestie. In considerazione di tutto questo fervore si può dire che tutto l' '800 e la prima metà del nostro secolo rappresentano il periodo d'oro dell'alpeggio.

Ma ora, nell'epoca delle stalle sociali e delle vacche computerizzate, che ne sappiamo delle malghe e della vita che vi conducevano gli addetti?

Per maggiore informazione dei nostri lettori qui di seguito tracciamo un profilo di quella vita proponendo loro delle testimonianze dirette ed indirette che, seppur episodiche, bene rivelano aspetti, consuetudini, patimenti di quel mondo, ben lontani dal presentare, anche se la tentazione è forte, un quadro idilliaco della situazione.

Tutt'altro.

Da quanto sopra esposto è quasi inutile dire che gli alpeggi hanno fatto il loro tempo. Le malghe ormai, tranne rari casi, sono in completo abbandono. Le cause sono molteplici ma vanno ricercate in quella lacerazione del tessuto connettivo socio-economico che strutturava e condizionava la vita agricola del nostro territorio fino agli anni '50.

Gli ultimi malghesi, diventati spesso anonimi contadini di fondovalle, non più soggiogati alla disperata fatica del *cos* raccontano cos'era una malga. Lo fanno con giustificato orgoglio anche se non nascondono i pesanti sacrifici giornalieri tra disagi oggi difficilmente sopportabili.

A questo punto, prima di passare alle testimonianze, è il caso di spendere qualche parola d'introduzione.

La monticazione (*ciamà la mont*) non cominciava mai prima del 13 giugno e si concludeva entro il 29 dello stesso mese (*da Sant'Antoni a San Pieri*).

In questi quindici giorni, in cui l'erba era già pronta per la pastura, i malghesi prendevano in consegna le mucche da numerose famiglie che così, a valle, potevano dedicarsi completamente allo sfalcio dell'erba e contemporaneamente potevano economizzare sul foraggio in vista del lungo inverno.

In certe malghe il numero dei capi

poteva raggiungere le diverse centinaia, a seconda della rigogliosità del pascolo, della comodità delle strutture e della vicinanza dei centri abitati per smistarvi i prodotti caseari.

Di norma, in ogni malga, nel piazzale antistante la casera (dal latino *caseum*, formaggio) c'era la croce con i simboli della passione (tenaglie, martello, scala, lancia, spugna, ecc.) sormontata da un gallo; ciò a testimonianza dell'intima religiosità dei frequentatori.

Ogni mattina, dopo la mungitura, il malghese provvedeva, anche con il latte della sera innanzi, a fare il formaggio ponendo appesa alla *mussa* la gran caldaia di rame colma di latte sul fuoco che veniva continuamente ravvivato: da cento litri di latte otteneva in media nove Kg. di formaggio, un Kg. di burro ed altri sottoprodotti. I garzoni intanto mettevano la panna (*cjapiel di lat*) nella zangola (*pegna*) e con lo stantuffo (*tòrol*) la sbattevano fino a che, solidificandosi, diventava burro e ne facevano dei pani servendosi di appositi stampi di legno su cui era inciso il nome della malga o un cartiglio con le iniziali o il contrassegno del malghese.

Nella casera non mancava mai il solfato di magnesio (*sal di canâl*) usato per la preparazione della ricotta che, messa a seccare sulle *seciaroles*, serviva egregiamente a sfamare l'operosa brigata. Con il siero, ultimo residuo della lavorazione, dopo averne trattenuto quanto bastava per il maiale, si faceva la ricotta (*scueta*) che veniva affumicata possibilmente con sterpaglia di ginepro per conferirle un aroma più delicato. Nella pause di lavoro giornaliero, piuttosto rare in verità, i pastori, servendosi di legno locale, larice e pino mugo, e dell'immane coltello ricurvo (*brütula*) preparavano con grande ingegnosa collari per campanacci (*sampogns*) che venivano appesi al collo delle veterane o di quelle più inclini ad isolarsi.

Alcuni famigli si incaricavano di pulire con un sistema molto ingegnoso, e con l'ausilio di un apposito zappino (*râlli*), lo stallo pieno di escrementi facendovi scorrere, attraverso un'apposita conduttura dell'acqua raccolta in un bacino più a monte, là dove s'abbeverava abitualmente il bestiame.

Il 25 luglio, giorno di San Giacomo, c'era secondo la tradizione, la pesatura del latte che faceva media per tutti i giorni in cui le bovine erano state all'alpeggio; ciò al fine di poter compensare, secondo gli accordi presi, il proprietario della mucca, di norma 8 Kg. di formaggio fresco per ogni litro di latte munto quel giorno o un corrispettivo in denaro. Per questo motivo il giorno prima le mucche godevano di un trattamento privilegiato; infatti, per far bella figura con i proprietari, veniva loro riservato il pascolo più vicino e più sostanzioso, e il risultato si vedeva nel secchio.

Come s'è già detto, nelle malghe non si oziava mai: sveglia prestissimo, mungitura, pascolo, preparazione del formaggio, riparazione dei recinti, raccolta

della legna, portare acqua con l'arconcello (*buinc*) in periodo di siccità, mungitura serale. E come Dio voleva, finalmente arrivava la notte. I ragazzi stanchi mangiavano un boccone in fretta e si buttavano su un pagliericcio (*loder*) reso più morbido da ramaglie di abete (*dasses*) e qui si stringevano gli uni accanto agli altri per mantenere costante il tepore del loro corpo.

Quando l'aria comincia però a farsi più frizzante e il malghese si accorge da segni impercettibili che l'erba non cresce più è il momento di raccogliere le masserizie, di imbastarsi e di scendere a valle con la mandria (*dismontea*).

La data tradizionale del ritorno è l'8 settembre, il giorno della Madonna. Talvolta, in casi eccezionali la data può essere posticipata di una settimana o più e tale periodo va sotto il nome di *gjermaria*.

Giù in paese si vive un momento di particolare eccitazione; i contadini o sono venuti incontro o sono in piazza ad attendere l'arrivo dell'armento che è annunciato dal suono lontano dei campanacci.

Ognuno ritira soddisfatto le sue bovine e le riconduce nella stalla dove, tra ottobre e novembre, è atteso l'arrivo dei vitellini, essendo esse salite in montagna già gravide. Nei giorni seguenti il malghese andrà di casa in casa a fare i conti per dare ad ognuno il dovuto dopo aver trattenuto la sua spetanza. Se le cose sono andate bene e con recipro-

ca soddisfazione gli stessi animali, a giugno del prossimo anno, saliranno di nuovo verso l'alpeggio accompagnati dallo sguardo tenero e speranzoso di quanti li amano al di là del puro tornaconto economico.

Sulla vita passata *in mont*, così racconta Domenico Urban: "La vita *in mont* in quei tempi era organizzata molto bene perchè c'erano i responsabili, i produttori e gli aiutanti.

Andavi *in mont* e mangiavi polenta e *batuda* al mattino, a mezzogiorno polenta e *scuitin* perchè si andava al pascolo lontano e si ritornava e si mangiava a secco, la sera un po' di radicchio se c'era e un po' di *flours* e poi si andava a letto e finita in gloria.

Avevamo una media di 65/70 bestie in Chiampis, 70/90 capre e 50/70 pecore che andavano su per Tamarùz per conto proprio. Nel 1924 io ho fatto il *cjavràr*, avevo 99 capre e una pecora, dovevo mungere tutte io e avevo 15 anni. Ogni tanto veniva Aurelio ad aiutarmi però le capre erano affezionate a me. Una volta a lavorare *in mont*, con la miseria che c'era, si viveva. Con la malga ci si arrangiava abbastanza bene. Mi ricordo che nel 1948 portai all'alpeggio molte vacche da latte da Chievolis e mi restò a netto 10 q. di formaggio che vendetti a L. 340 al Kg. Con le pecore e la *sterparia* (i bovini non da latte) pagai tutte le spese e dalla vendita del formaggio guadagnai L. 340.000 che nel '48 era una bella somma. Le mucche ve-

Dopo tre giorni di faticosa marcia, *cristians* e *nemài*, partiti dal monte Ciaurlec, sono appena giunti in malga Pieltines nella valle del Lumiei. Giugno 1948.





sergio de michiel

radio tv - elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

nivano anche da Clauzetto e da Navarons.

Io al proprietario davo ogni Kg. di latte che la mucca pesava a metà tempo di monticazione, 7 Kg. di formaggio fresco e il resto restava a me. Mi restava inoltre il burro e la ricotta.

Ho sempre fatto il *malghêr* fino a quando sono andato militare”.

Recentemente Mauro Pascolini e Nicoletta Tessarin in una bella pubblicazione dal titolo “Lavoro in montagna” hanno descritto con molta bravura la vita e il lavoro di malga, le figure professionali, i compiti, ecc. Ecco cosa ci dicono in sintesi delle tre figure principali che caratterizzano la vita pastorale degli alpeggi, il malghese, il casaro ed il pastore, ciascuna delle quali ha dei compiti ben definiti.

“Il malghese, conduttore dell’azienda, è la figura professionale principale, la più tipica e tradizionale. È il malghese che stipula il contratto d’affitto con il proprietario dei pascoli, raccoglie le prenotazioni per l’alpeggio del bestiame e, in proporzione al numero dei capi, assume il personale. Da lui dipende l’attività dell’azienda e la più o meno saggia gestione dei pascoli e delle mandrie monticate. La suddivisione del pascolo e la definizione del sistema di pascolamento è uno dei suoi compiti principali e richiede una notevole capacità ed esperienza. L’organizzazione del pascolo, infatti, varia di anno in anno ed è dipendente da numerosi fattori: il numero dei capi alpeggiati, l’andamento stagionale, la diversa qualità e fertilità dell’erba ed il suo progressivo maturarsi. Inoltre, deve tener conto della disponibilità di risorse foraggere in relazione al numero dei capi ed al periodo di permanenza in malga.

Dopo il capomalga viene, in ordine d’importanza, il casaro che si occupa della lavorazione del latte e provvede alle operazioni di cucina per tutto il personale. Non sempre questa figura è presente, talvolta è lo stesso capomalga a svolgere queste mansioni. L’abilità professionale, in questo compito specifico, risulta importante in quanto l’attività dell’azienda è in buona parte finalizzata ad una produzione casearia di alto pregio.

Infine vengono i pastori, che sono la componente più numerosa degli addetti all’alpeggio. Essi devono condurre gli animali al pascolo e vigilarne l’incolumità, pulire le logge, raccogliere il letame e collaborare alle operazioni di mungitura.

Tra i pastori esiste una gerarchia, definita in base all’età ed al tipo di animali affidati per il pascolo: il capo pastore, che solitamente è il più anziano, si occupa del bestiame da latte; seguono poi quelli che accudiscono alle manze, ai vitelli, ed infine i bambini a cui vengono affidate le capre e le pecore.”

Dopo aver parlato con quanti mi hanno pazientemente esposto le vicende della loro vita *fruiada su pa las monz*, sono arrivato ad un’umile conclusione: che questa, per i più, era una scelta pre-

cisa, conscia dei rischi e dei disagi a cui andavano incontro per ottenere, grazie ad un lavoro indipendente, l’indipendenza economica là dove erano nati e cresciuti senza dover affrontare il duro calvario dell’emigrazione.

Uno m’ha confessato: “*Miei iessi paron di una sapa che siervu di un cont*” (Meglio essere padrone di una zappa che servo di un conte), un detto che, a pensarci bene, riassume egregiamente il pensiero di quanti, ancor oggi, preferiscono l’incognita di un lavoro in proprio alla blanda sicurezza di un lavoro dipendente. Tra i malghesi della nostra zona, che più sopra abbiamo già menzionato, la figura forse più emblematica è quella di Gio Batta Del Colle (*Tita Cognèl*) classe 1892 di Almadis frazione del Comune di Castelnovo del Friuli. Lavoratore appassionato ed instancabile, malghese di professione ma soprattutto pastore per vocazione, così lo ricordano quanti l’hanno conosciuto nell’ambito della sua attività che egli esercitò per 33 anni con ineguagliabile perizia.

I figli Antonio e Felice che, a partire dal 1931, quando avevano rispettivamente 8 e 6 anni, andarono per la prima volta *in mont* con lui, hanno registrato nel gran libro della memoria cose e fatti che ci aiutano a meglio capire la vita dell’alpeggio attraverso quella di un protagonista.

Nel 1931, Tita, dopo essere stato 10 anni in varie malghe come Malins, Mediana, Chiampis e Nearduzza alle dipendenze o degli stessi proprietari, come i De Antoni e gli Zatti, o di malghesi come Costante Urban (*Parlapoco*), avendo deciso che era arrivata l’ora di mettersi in proprio, aveva stipulato un contratto di affittanza novennale col Comune di Tramonti di Sotto della malga Valòn sita sul versante nord del monte Rossa.

Racconta Felice: “Partimmo da Turic di Sora con la mandria il 21 giugno, giorno di San Luigi. Pioveva a dirotto. La strada per accedere alla malga era quella che da Campone passa lungo il torrente Chiarsò, ingrossato dalle piogge, che bisognava guadare ben sette volte. Le vacche seguivano mio padre ma le manzette e le vitelle erano riluttanti. Immaginarsi le pecore! Bisognava trasportarle di peso, e di ciò era incaricato il nostro famiglia Luigi Braida di 17 anni. Dopo l’ultimo guado, contati *cristians e nemai*, ci accorgemmo che non avevamo niente di asciutto addosso.

Contemporaneamente alla partenza del bestiame si mettevano in viaggio dalla nostra casa di Almadis anche mia mamma Ida, la domestica tuttofare Santina e altre donne con un carico nelle gerle al limite delle possibilità umane. Punto di congiungimento il Malpàs. Poi via in fila indiana fino a borgo Sclaf dove c’era ancora qualcosa da mettere nel *cos*: la *pegna* (che ci noleggiava *ba ba Suald*) e il *tabio* (sgocciolatoio) gli accessori di nostra proprietà sportavamo anche tutto l’o-

per lavorare il latte: la *cjalderia dai curs*, *las seles da molgj*, la *ghitara* per tagliare la *conoglada* (cagliata), la bilancia, i *talz* (fascere), tele, colini, farina, sale pastozio ed altri generi di prima necessità. Una volta che la comitava era arrivata le mucche venivano legate sotto le *loses* e l'indomani si restaurava subito il *tamer* (recinto) con nuove stanghe, lavoro questo indispensabile per trattenere le bestie quando venivano fatte rientrare in fretta al sopraggiungere dei temporali, i soli che riuscissero a scuotere la loro proverbiale placidità.

Dietro la casera c'era il ricovero delle pecore (*traglèt*) e del montone (*roc*). Accanto c'era il *cjamòz* per il maiale che all'andata portavamo su con il *cos*, mentre al ritorno camminava da solo per tutto il tragitto. Qualche gallina completava la scenografia."

Racconta Antonio: "Io, mio fratello, Luigi e il papà ci alzavamo prestissimo al mattino a mungere. Era ancora buio. Il latte scrosciava sulla schiuma calda del secchio e l'orecchio allenato sapeva distinguere attimo per attimo quanto esso cresceva nel recipiente. Io ho imparato a mungere a 6 anni. Nostro padre non ci sgridava mai, sapeva farsi ubbidire solo guardandoci. In tutta la vita non ci ha mai picchiati una sola volta. Mi domando spesso chi ci dava, piccoli come eravamo, la volontà, il senno e la forza di lavorare. Per noi bambini era sempre una gran fatica alzarsi prima del sole. Però dopo si trafficava per tutta la giornata. Alla sera, durante la cena, ci accorgevamo di aver speso anche gli spiccioli. I bambini d'oggi sono fortunati, il guaio è però che non avendo cominciato a piegare la schiena da piccoli spesso da grandi battono la fiacca.

In quegli anni c'era grande abbondanza di miseria. Negli anni '30 si vendeva il formaggio (quando si riusciva) a L. 2,50 al Kg. e il pane costava L. 1.80. La nostra famiglia lavorava moltissimo e riuscivamo a cavarcela discretamente.

La gente però faceva la fame, tempi duri *anca pa las surís ca i vigniva fôr da las panaries cu las lagrimes*.

Spesso in malga con noi soggiornavano dei ragazzini del paese, alcuni, benestanti, per "cambiar aria" ma i più perché avevano bisogno di cambiare panaria.

Mi ricordo di un certo Marcellino, figlio del capraio Gigi *Quarnalin* che tenevamo per umanità in malga Mugnul; dopo tre mesi di "cura" a base di burro e formaggio, quando la mamma venne a riprenderlo, in compagnia degli altri tre figli che erano lo spettro della miseria, quasi non lo riconosceva tanto era diventato florido."

Vivevano per lo più, soli, isolati dal mondo.

Ogni tanto arrivava qualche cacciatore, qualche escursionista.

"Mi ricordo, - prosegue Felice, - che ogni estate, immancabilmente arrivavano da Meduno due vecchietti, che noi chiamavamo il *copari* e la *comari*, a raccogliere lamponi e fragole che poi vendevano alle gelaterie.

Si fermavano diversi giorni in malga a dormire e a mangiare la *scueta*. Erano tanto poveri, però gentilissimi. Non arrivavano mai con le mani in mano. Li accoglievamo sempre con piacere perché ci raccontavano le ultime novità del mondo, tenendo presente che il loro mondo cominciava e finiva a Meduno e dintorni.

Qualche novità ci veniva anche da casa. I collegamenti settimanali con i *Predeans* (così si chiamava il nostro "campo base" di Almadis) erano tenuti o da Luigi il quale scendeva carico di formaggio e ritornava carico di farina o da mia sorella Maria che restava qualche giorno con noi a sfalciare o a rammentare per poi ripartire sotto il peso del *cos*, oppure da mio zio Carlo.

Nel 1933, durante uno dei tanti viaggi, Luigi, scendendo dal Rossa scivolò lungo un ripido pendio con il carico delle forme di formaggio che cominciarono a rotolare fino a sfracellarsi contro le rocce sottostanti. Inutile dire che recuperammo solo le briciole.

Degli anni della nostra permanenza in malga Valon conservo un'immagine così netta che mi ricordo ancora l'ordine in cui sotto la *losa* erano legate le nostre mucche: Laura, Rossa, Formentina, Bisa, Bocola, Cavallin, Sisila, Taronda, Bianca, Trevisana, Colomba, Ciufetta, Beletta, Dalia, l'immane Roma e di seguito quelle di altri proprietari.

Il papà lasciava che noi bambini dessimo il nome che più ci piaceva alle vitelline destinate ad incrementare la stalla. In ciò mettevamo grande impegno ed eravamo orgogliosi che la nostra "protetta" si distinguesse dalle altre. A proposito di nomi di mucche ho presente che qualche allevatore voleva per le sue nomi famosi. Ad esempio una bovina di Gio: Maria Zannier (*Mio di Tomadon* classe 1898), il cui padre aveva lavorato in Russia sulla Transiberiana, si chiamava Anastasia, in ricordo della figlia dell'ultimo zar."

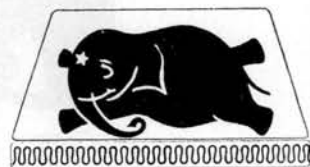
Dal racconto di ognuno si capisce che le mucche erano amate e rispettate e che, in un certo qual senso, erano considerate di famiglia. Ognuna di esse aveva una ben distinta personalità.

Riferisce Toni Cognè: "*Gno pari Tita al a cjamât monz in vita sô fin al 1954. Al veva una tâl pratica di vacjes ca duciu ai vigniva a domandai conseis o ai lu clamava quant ca i era intrigâz a sbroia una bestia dal vigjel. Jo, fin da picciul, ai imparât da lui un grum di robes su la vita da las vacjes, ma so redut a vè respiet di lor parcè ca las vacjes ai son un grum intelligenz.*

Mi recuardi ca quant ca si seva in mont, nome una vacja da la nesta stala, di non Ciufeta, a podega talpinâ bessola davôr di gno pari c'al davierseva la procession e a scuarnava dutes chês ca i voleva stâ al prin puest. A era la capa da las vacjes e nissuna podega stâ davant di iè.

Par chestu motif gno pari, in tal stalon, a la peava simpri dongia la puarta parcè ca fos la prima a instradassi viers il passòn. Tal moment da la bevada nis-

Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca



suna vacja a podeva visinassi al laip da l'aga prin ca iè ves cuminciât a bevi.

Oltre dut a era un grum neta e a no straciava nancia un fros di fen".

Nella fittanza di malga Valon era subentrato nel 1936 Domenico Tosoni (*Meneto dai Zuanes*).

Si chiudeva questa parentesi quinquennale e se ne apriva un'altra con la malga Tamer sul monte Ciaurlec che Tita aveva affittato dal comune di Trasvesio.

Ricorda Felice: "Era una malga più vicina a casa e quindi più comoda su cui si poteva monticare già dai primi di maggio. Gli alloggi nostri e delle bestie erano più confortevoli.

Badavamo a 35 mucche e a 40 pecore con l'aiuto anche del cugino Filippo Cescutti.

Mi ricordo un particolare: la sera del 5 maggio sentimmo suonare a distesa le campane di Clauzetto e Pradis di Sotto: Badoglio era entrato in Addis Adebà.

In Tamer fummo per parecchi anni. Nell'inverno del 1939/40 comprammo l'asino col basto, un anno dopo vendemmo l'asino ed acquistammo un robusto mulo... incominciava così il lento declino del *cos*.

Nel 1940, 1941, 1942, 1943 fummo in Nearduzza.

Alla fine di agosto del '43 però suc-

cesse un fatto imprevisto: a mio padre, che aveva 51 anni e già aveva servito con onore la Patria per 7 anni prima e durante la Grande Guerra, giunse la cartolina con cui il duce lo invitava in breve a presentarsi al distretto di pertinenza.

Con un nodo alla gola cominciammo a radunare le cose e a fare i preparativi per anticipare la tradizionale data del *dismonteà* che cadeva l'8 settembre.

Di lì a poco però, proprio l'8 settembre (ironia delle date) *ancja Badoglio al sarès smonteât!*"

Un altro particolare, più personale, è ricordato da Toni: "Verso il 25/30 di agosto del '42 ci venne una gran voglia di mangiare delle prugne che sapevamo abbondanti in paese ed allora, per dirvi le buone gambe che avevo, partii da Nearduzza alle tre di notte e sempre correndo passai per forcella Mugnul e Chiampis, feci il *troi dal Veleai*, toccai Tramonti di Sopra, Tramonti di Mezzo, Tamer, Campone, Selva Plana, Cjauianes, Turiè e giù fino in Predeans dove raccolsi in poco tempo le susine nello zaino. Mi rimisi in marcia al piccolo trotto verso la malga dove giunsi alle 9 di sera.

Quella volta avevo dei garetti d'acciaio da far invidiare ad Orlando Pizzolato".

Purtroppo nell'aprile del '44 malga Tamer venne bruciata dai Tedeschi.

Come Dio volle la guerra finì nel '45 ed ora il mondo era più sereno e si apriva nuove prospettive e possibilità; il figlio maggiore Antonio ormai badava alla raccolta del foraggio in Almadis e alla stalla di Turiè mentre Felice, che già da qualche anno aveva ultimato, con lusinghiero profitto la Scuola di Avviamento, veniva assunto come impiegato presso la filiale della Banca del Friuli di Spilimbergo.

Tita intanto continuava la sua attività di malghese.

Nel 1948, 1949 e 1951 portò 200 bestie in Malins, in Val Pesarina, malga che distava tre giorni di marcia da Turiè. Racconta Toni: "La prima sera ci fermavamo in val di Preone, la seconda ad Enemonzo o a Raveo e la terza arrivavamo sfiniti in Malins. Nelle varie tappe, la gente del posto che ne aveva la possibilità, era molto interessata a ricoverare le bestie per avere in cambio il latte che si mungeva alla sera e alla mattina prima di ripartire".

Nel 1950, 1952 e 1953 fu in Carnia nel bacino del Lumiei, in Pietlines, con 180 bovine in compagnia di altri malghesi: Vittorio Del Monte, Giovanni Bonanni di Raveo ed altri sotto la direzione di Ugo Pivotti di Enemonzo.

Infine nel 1954, prima che il male lo aggredisse, alpeggiò in malga Montovo, nell'alta val Tagliamento con Emilio Scorsini e Luigi Piluc, con un carico di 80 bestie.

Infine le riflessioni dei due fratelli: "Turiè, Tamer e Nearduzza sono state per noi ragazzi un'autentica palestra e scuola di vita dove abbiamo potuto meglio capire quello che intendeva dire nostro padre quando affermava che il lavoro è un'ottima medicina. Là abbiamo anche meglio imparato ad accontentarci di quello che la vita offre, ad adeguare i bisogni alle necessità, ad essere parsimoniosi, a *tigni cont dal timp e dai bèz* perchè egli era solito dirci che *il lat al ven par piciul bûs*.

Dicono che oggi c'è tanta disoccupazione, ebbene, si facciano delle piste transitabili in montagna, si riattivino le malghe dove, con l'operosità degli uomini e l'erba che cresce spontaneamente, ci si può procurare (chiaramente senza diventare ricchi) dell'ottimo nutrimento: intendiamo formaggio, burro, ricotta, carne, prodotti veramente di qualità che non hanno nulla a che fare con certe schifezze reclamizzate in tivù".

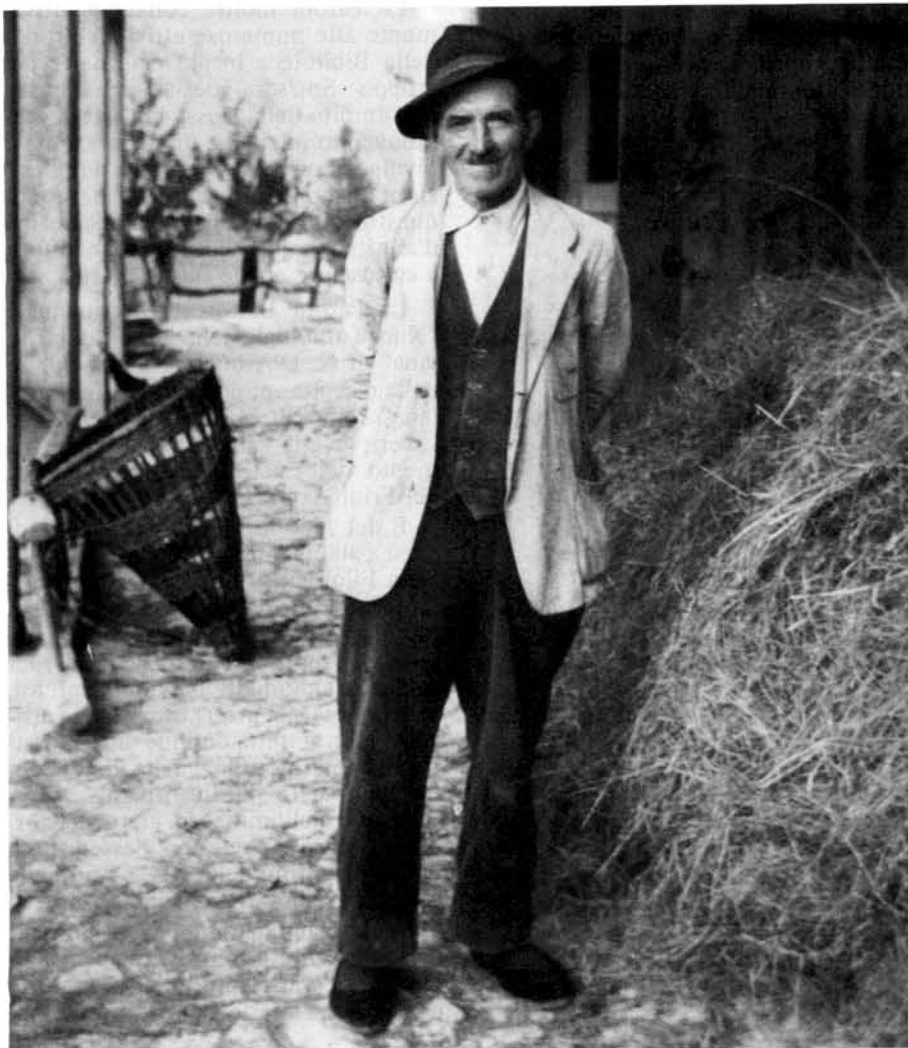
Dicevamo all'inizio che malghe e malghesi sono in via di estinzione. Ormai in malga si va solo per fare una piacevole escursione domenicale, ripercorrendo quei sentieri un tempo così frequentati e che ora solo i volontari del CAI tengono segnalati ed aperti nell'intrico della vegetazione che ormai tutto sta inghiottendo.

Il muggito di prosperità delle mucche gonfie di latte s'è affievolito.

Anche il ricordo svanirà presto.

Gianni Colledani

Il malghese Gio: Batta Del Colle (*Tita Cognè*) in una foto del 1954 scattata sotto il porticato della sua stalla di Turiè di Sot.



ROSANNA PARONI BERTOJA: SASSI E PAROLE

di Beno Fignon

C'è chi sostiene che un lavoro letterario va giudicato e gustato a prescindere dall'autore, dalla conoscenza della sua vita, del contesto generale in cui egli è vissuto o vive. È un'opinione di tutto rispetto, ma con il rischio dell'estetismo che a mio avviso vive la gloria di un sol giorno.

Rosanna Paroni Bertoja regge benissimo il giudizio estetizzante, ma le sue poesie richiedono un'attenzione alla sua persona e dunque alla sua vita. Chi è mai infatti questa persona che dice "Li vif dentre de me / li pieris del gno

paeis", e anche "me conos / tai murs de li me ciasis", ed ancora "A ciaminà / par li stradis del gno paeis / l'é come remenasse sot li cuertis"? Con pochi versi Rosanna Paroni ha già detto di far parte integrante del suo mondo particolare, del luogo dove da sempre vive. È stato Chesterton ad affermare che si può fare il giro del mondo in cerca del significato di tutto e poi trovarlo nella propria casa.

Dunque Rosanna è una fedele. Fedele alle proprie origini; e in questa pazienza illuminata ha incontrato il dram-

ma di tutti; e in questo "sclopà de planze come un svolà de crovàs" ha incontrato la chiave del Gioco. Il gioco della vita che si può vivere intensamente, consapevolmente e con lucida accettazione, pur rimanendo nel proprio lembo di terra. Lo strazio e la gioia non sono "universali", bensì particolari. Mi sembra sufficiente questo per affermare che la poesia di Rosanna Paroni non fa della fedeltà alla terra dove essa nasce un proposito, ma una conseguenza di una scelta esistenziale lunga che si esprime con quella sintesi compiuta e nello stesso tempo aperta che chiamiamo appunto poesia.

Ecco individuato il setaccio e la misura con cui leggere la Paroni.

L'aderenza alla cultura del suo paese o del suo Friuli l'ha portata a lavorare instancabilmente con la gente di Montereale Valcellina e soprattutto con alunni e insegnanti delle scuole elementari del suo paese.

Voglio ricordare, delle numerose pubblicazioni ciclostilate frutto del lavoro scolastico, almeno "sot fara" e "tornaren", l'uno riguardante il paese (tradizioni e aspetti), l'altro l'emigrazione locale.

Anche i "Racconti popolari friulani della zona di Montereale Valcellina" (a cura di Elvia e Renato Appi - Rosanna Paroni Bertoja - S.F.F. - Udine) hanno avuto la collaborazione di alunni ed insegnanti di Montereale.

La Paroni inoltre collabora attivamente alle numerose attività culturali della Biblioteca locale e fa parte del gruppo Sot/sora-poesia, che lavora nell'ambito della stessa biblioteca promuovendo iniziative di elaborazione e divulgazione della poesia. Le pubblicazioni a stampa o in offset realizzate in questo contesto nell'arco di una decina d'anni, sono una trentina e sono diffuse e conosciute anche fuori regione.

La Paroni Bertoja è inserita nella "Nuova antologia della letteratura friulana" di G. D'Aronco (Ribis - 1982) e nella raccolta antologica "Scrittrici friulane" a cura di M. Torre Barbina e A. Ciceri; è citata inoltre nell'aggiornamento dell'Enciclopedia monografica del Friuli V.G.

È del 1980 la sua prima raccolta di versi a stampa per le edizioni della Società Filologica Friulana: "Claps e peraulis". La lucida accettazione del suo mondo (o del mondo tout court), alla quale più sopra abbiamo accennato, per sprazzi e momenti brevi ma intensi, trova qui la sua prima espressione artistica. Non si tratta dunque di "quadretti", ma dell'intensità e della folgorazione tipica delle villotte friulane.

I sassi dell'immenso greto del torrente Cellina, che sono l'essenzialità dei valori ultimi della vita, e i fiori che succhiano questa essenzialità.

Ma lasciamo parlare ora direttamente la poesia di Rosanna Paroni per vedere se ci riconosciamo in lei o se la sua poesia ci ha aperto qualche finestra.

Beno Fignon





Par rivà a l'aga

Quantis scovassis
par podei vede l'aga,
sintì ch'a clama
e no rivàie mai
ciaminà sora i sens de li rodìs
e sora erbis che mai n'i flurìs
e no rivàie mai

Ma quan' che la grava
a flurìs soche claps
eco
soi dongia l'aga.

(PER ARRIVARE ALL'ACQUA/Quante immondizie/per poter vedere l'acqua,/sentire che chiama/e non arrivarci mai/camminare sopra i segni delle ruote/e sopra erbe che mai fioriscono/e non arrivarci mai./Ma quando la grava/fiorisce solo sassi/ecco/sono accanto all'acqua).

Inciastre

Chel che poi date
a n'al à un non precisu
e a no 'l sta dentre
ta nissuna banda
no poi leàlu
cu nissuna cuarda.
'N 'al é come la man ch'a va
par li stradis precisìs del serviel
e a riva a fa l'inciastre
e po lu desfa
e lu torna fa-su
seis tocs de len
de len de saresar ben stagionà...
Al gno al é un inciastre
ch'a no 'l va.

(INCASTRO/Quello che posso darti/non ha un nome preciso/non può stare dentro/in nessun luogo/non posso legarlo/con nessuna corda./Non è come la mano che va/per le strade precise del cervello/e arriva a fare l'incastro/e poi lo disfa/e lo ricostruisce/sei pezzi di legno/di legno di ciliegio ben stagionato.../Il mio è un incastro/che non va.)

Fóu de stagion

Vorés li s'ciapinelis
par ciaminà in grava
cul sorele,
'na siarpa de che negris
par fa svolà li fransis
su un Castelu,
un sampidon cui seglis
ch'i cianta de ligria
a 'na fontana...

voia fóu de stagion
- matià cu li pipinis -

(FUORI STAGIONE/Vorrei le "s'ciapinelis"/per camminare in grava/col sole,/una sciarpa di quelle nere/per far volare le frange/su in Castello,/un arconcello con i secchi/che cantano di allegria alla fontana.../Voglià fuori stagione/- giocare con le bambole -)

Un póc

Na sai pì dise nuia
e alora vai,
ciamine par li stradis
e un póc varde la zent,
ciamine su pai trois
e un póc me varde
e becotèe ogni se tant
un frosc e 'na gota de aga.
Vai senza dise nuia,
scolte al gno tase ch'al me conta dut,
ciante la canson smarida de li fois d'invier.

No voi pì dise nuia e alora fai
li robis de ogni dì.
Ben fagotàda par no ciapà freit
barate al gno tase cul ciò dise e soi
un póc senza pì poura
un póc contenta.

(UN POCO/Non so più dire nulla/e allora vado,/cammino per le strade/e un po' guardo la gente,/cammino per i sentieri/e un po' mi guardo/e becco ogni tanto/una pagliuzza e una goccia d'acqua./Vado senza dire nulla,/ascolto il mio silenzio che mi racconta tutto,/canto la canzone sbiadita delle foglie d'inverno./Non voglio più dire nulla e allora faccio/le cose di ogni giorno./Ben coperta per non prendere freddo/baratto il mio tacere col tuo dire e sono/un po' senza più paura/un po' contenta.)

Arsura

Chistu setembre a brusa
i lavris. Vita arsa
bassa la cera. 'N' and'é
cai ta li to mans secis
solche radis ch'i sburta
I ciclamins tal got
n'i san 'n altre setembre

(ARSURA/Questo settembre brucia/le labbra. Vita arsa/bassa la terra. Non ci sono/calli nelle tue mani secche/solo radici che spingono/I ciclamini nel bicchiere/non sanno un altro settembre)

Paraulis par debant

Li vif dentre de me
li pieris del gno paeis
e na soi buna a dilis,
qualche peraula strenta
a la vita ch'a cor e
'l timp 'l é za lontan
e la poura a me sgoita.
Vignaràn altri seris
e forse altris speransis,
ma ai fruà un speciu
a furia de vardame
e lui no 'l é mai sassiu...

(PAROLE INVANO/Le vivo dentro di me/le pietre del mio paese/e non riesco a dirle/qualche parola stretta/alla vita che corre e/il tempo è già lontano/e la paura mi svuota./Verranno altre sere/e forse altre speranze/ma ho logorato uno specchio/guardandomi/e lui non è mai sazio.)

Sperancia

Picela
picela
ucùu
tal scùur
sperancia

(parlata di Andreis)

(SPERANZA/Piccola/piccola/quaggiù/nel buio/speranza)

Sen viers e flóus

Sen viers e flóus
sen farcs e raps
sora e sot
dentre e fóu
sen
ma na se cunbinén

(SIAMO VERMI E FIORI/Siamo vermi e fiori/siamo talpe e grappoli/sopra e sotto/dentro e fuori/siamo/ma non ci combiniamo)

Nome un sun

Laiù in grava l'ago a cor
leadà a 'na ciadena
e fara a no parto al cos
cargu de fen da poià
ta 'na paussa. Nome un sun.
Al se à desfà ancia al sen,
e no saven se spetà

(SOLO UN SOGNO/Laggiù in grava l'acqua corre/legata ad una catena/e Fara non porta la gerla/colma di fieno da posare/sulla "pietra della sosta". Solo un sogno./Si è sfatto anche il segno,/e non sappiamo cosa aspettare)

Li stradis del gno parlà

Li stradis strentis del gno parlà
tai gno suns i se slargia e i se distira
e la lenga no l'ài pi inglavada
e 'l serviel al sa ben voltà li ciartis...
Stradis dretis, tal sun, largis tans metri
ch'i me parta fin tal monument
da che parle mil robis dutis seris...
Stradis sumiadis del gno parla

(LE STRADE DEL MIO PARLARE/Le strade strette del mio parlare/nei miei sogni si allargano e si distendono/e la lingua non è più intorpidita/e il cervello sa ben voltare le carte.../Strade diritte, nel sogno, larghe tanti metri/che mi portano fino al monumento/dove parlo mille cose tutte serie.../Strade sognate del mio parlare.)

Muri a setembre

Quatre viers tal sufit
apena piturà
odou de muart
setembre
e 'ciomò viertis li puartis e li fignestris
ié trima i lavris ié creva li spalis
pì fondis li creturis e senza aga
i se àn sgoità i ricuars ta l'aria greva

MORIRE A SETTEMBRE

Quattro vermi sul soffitto/appena dipinto/odore di morte/settembre e ancora aperte le porte e le finestre/le tremano le labbra le si spezzano le spalle/più fonde le screpolature e senza acqua/si sono svuotati i ricordi nell'aria greve

Rosanna Paroni Bertoja

UN ARTISTA SPILIMBERGHESE: GIUSEPPE ONESTI

una segnalazione in forma d'intervista

di Angelo Bertani

Giuseppe Onesti è nato a Casarsa nel 1944. Emigrato da ragazzo a Tandil (Argentina), ha frequentato in seguito l'Accademia di Belle Arti in quella stessa città. Ritornato in Italia, risiede ormai da molti anni a Spilimbergo. Oltre alla ventennale attività in campo pittorico, che gli ha fatto meritare numerose mostre in Italia e all'Estero, va segnalata la sua partecipazione a "happenings", a "performances", a mostre di "mail art". Di recente le sue opere artistiche hanno avuto una significativa segnalazione nell'Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia.

Iniziamo questo nostro breve colloquio con una domanda ovvia, ma necessaria. Quando e come hai iniziato la tua carriera artistica?

Il mio primo approccio con il mondo dell'arte avvenne all'età di dodici anni, casualmente, mentre aspettavo mia madre che doveva richiedere alcuni documenti al Municipio di Tandil, città argentina nella quale eravamo emigrati dall'Italia. Nell'attesa entrai nel Museo Municipale di Belle Arti ed ebbi un forte impatto emotivo di fronte a tante opere per me, allora, meravigliose e rivelatrici di un mondo fantastico e insospettato: vi erano opere di autori argentini, ma anche europei, che si rifacevano all'impressionismo, all'espressionis-

mo, al cubismo. Tornai almeno una ventina di volte in quel museo. Infine alcuni amici di famiglia mi dissero che nella stessa città c'era un'Accademia Libera di Belle Arti: mi iscrissi subito a quei corsi e li frequentai per tre anni.

Ritornato poi in Italia continuai ad interessarmi di pittura soprattutto leggendo e guardando con attenzione i volumi, che riuscivo a farmi dare in prestito da amici, riguardanti grandi maestri come Van Gogh, Cézanne, Matisse: tra gli artisti friulani mi interessava particolarmente Zigaina.

Le mie prime opere pittoriche "serie" nacquero negli ultimi anni sessanta ed ebbero come contenuto un tema che

oggi potremmo chiamare ecologico in senso lato, anche se in realtà erano una metafora sulla società. Infatti dipingevo delle figure di uccelli, colombe e gabbiani simboli di una vita libera e autentica, che venivano imbrigliati, intrappolati da sbarre, da reticolati. Già allora, dunque, la mia pittura voleva essere una riflessione su fenomeni sociali.

Però, dopo qualche tempo, cambiò quel mio modo di dipingere, di fare, che pure era stato apprezzato da molti. Il cambiamento fu provocato dall'incontro con Augusto Černigoj, incontro avvenuto a Lignano durante uno scambio di esperienze tra artisti della Slovenia, della Carinzia e del Friuli-Venezia Giulia. Quel grande maestro, innanzi tutto, mi fece capire che i miei modi artistici, il mio stile, non erano ormai in sintonia con la più attuale ricerca artistica contemporanea e, quindi, mi introdusse ad altri problemi formali e mi indirizzò per altre vie dell'arte. Incominciai così ad interessarmi a fondo alle opere di Duchamp, al Neodadaismo, all'Arte povera.

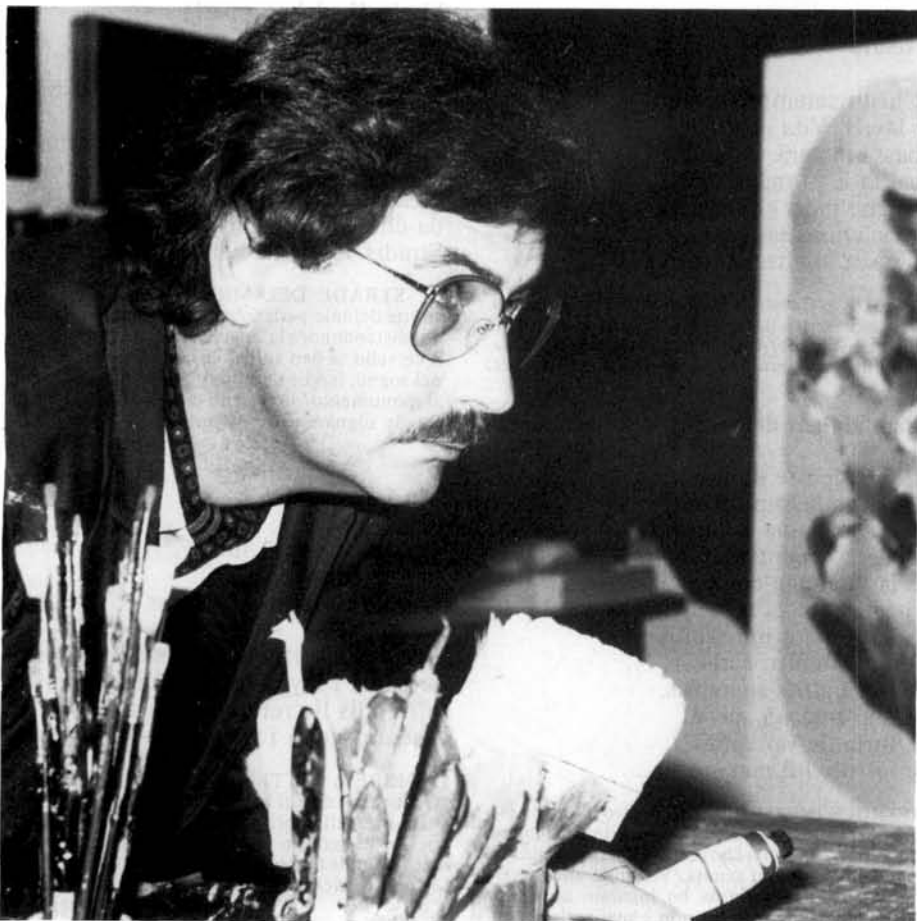
Tali nuovi interessi mi portarono a realizzare opere che ironicamente, sempre trattando del rapporto uomo-natura, contrapponevano elementi artificiali ad elementi naturali e tale accostamento concettuale superava la concezione comune e tradizionale di pittura. Queste esperienze, per diretta conseguenza, sfociarono in una sorta di estetica totale, in un coinvolgimento dello spazio e del territorio attraverso installazioni, *performances*, *happenings*, *mail art*.

Vi è continuità tra il tuo modo di operare oggi e i tuoi primi interventi artistici? Vi è anche qualche motivo di accentuato distacco?

Io penso che sia senz'altro rintracciabile una continuità. Tuttavia se qualcuno avverte un distacco questo può riguardare per lo più la forma, il modo di rappresentazione. Le mie opere ora non privilegiano solamente l'idea; con il ritorno all'opera dipinta ho riscoperto l'importanza del fare, delle tecniche e del rapporto meno freddo e distaccato con l'elemento concreto della creatività.

Te la sentiresti ora di dare una giustificazione teorica, o ideologica in senso lato, delle tue ultime opere?

Prima dicevo che per me sono sempre stati importanti sia il "che dire", sia il "come dirlo". L'artista dev'essere un tutt'uno: artista e anche uomo del suo tempo. Questo modo di pensare mi ha portato a realizzare il recente ciclo di pitture che ha per titolo "Polenta & Co.". Tali opere si propongono la ricerca delle radici culturali individuali e collettive pur caricando la forma di valore visivi più percepibili e concreti. Il ciclo "Polenta & Co.", insomma, vuol essere una sorta di memoria disincantata e lucida riguardante le fatiche e i valori del mondo contadino messo in contrasto e in confronto con la perdita di



memoria e di certi valori da parte del mondo attuale.

Come giudichi l'evolversi dell'arte contemporanea in Friuli? Siamo cioè in una quieta provincia culturale o sono percepibili novità e fermenti?

Io credo che l'evolversi dell'arte in Friuli sia piuttosto lento. Abbiamo delle grosse personalità per quanto riguarda il recente passato, alcune già valorizzate in loco, altre ancora da valutare giustamente. Per quanto riguarda i fermenti ho notato recentemente alcuni gruppi di giovani che propongono modi di fare non specificamente pittorici, ma certamente artistici e attuali: mi pare che siano al passo non ciò che accade in ambito nazionale ed internazionale. Ad esempio posso far riferimento al gruppo che gravita attorno alle esperienze del "Teatro all'Aria" di Udine; ma anche nell'area pordenonese, o su iniziativa della galleria "La Roggia", o su iniziativa di pochi ma validi operatori, sono state promosse alcune iniziative di ricerca e di sperimentazione d'avanguardia. Inoltre ho visto con interesse l'apertura ai giovani da parte della galleria "Sagittaria" del Centro Iniziative Culturali: speriamo solo che vi sia un seguito.

La ricerca artistica trova sufficienti spazi e sufficienti sostegni, anche politici, nella nostra regione?

Io credo che vi siano state iniziative indubbiamente interessanti, ma che esse abbiano riguardato per lo più la presentazione di mostre "sicure", di autori già noti. Difficilmente possiamo trovare istituzioni pubbliche, ma anche gallerie private, che incoraggiano le iniziative tese alla sperimentazione e alla ricerca di nuovi talenti.

Che cosa dovrebbero fare, secondo te, gli Enti Locali a favore dell'arte? È sufficiente che promuovano una mostra ogni tanto?

Non dovrebbero solamente organizzare qualche mostra che poi viene subito dimenticata, ma a mio parere sarebbe invece più utile che creassero degli spazi adatti a diventare una specie di laboratorio creativo continuo dove si potrebbero proporre ed esporre le idee intelligenti e valide che via via emergono nel mondo dell'arte locale e nazionale. È anche importante che si superino sempre più le barriere provinciali e localistiche aprendo finalmente ad operatori di altre regioni e di altre nazioni per un costruttivo scambio di idee e di esperienze.

E per finire una domanda chiaramente provocatoria. Ma, insomma, è utile ostinarsi a credere in un roseo futuro per l'operare artistico in Friuli?

Io credo senz'altro di sì. Molte cose sono cambiate in questi ultimi anni. Si intravede in alcuni luoghi, nonostante tutto, una maggiore apertura e disponibilità al dialogo artistico, anche se non bisognerebbe mai dimenticare che la "materia prima" per fare, promuovere e capire l'arte dev'essere l'intelligenza e la sensibilità.

Angelo Bertani

Persol®



DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

A.F.D.S.: 30 ANNI DI PRESENZA A SPILIMBERGO

di Gianni Colomberotto

Ce ne vogliono tante di gocce di sangue per riempire il mare della vita e non sempre sono facili e percorribili i sentieri che conducono alla foce. Qualcuno ha cercato di creare dei salvagente costruiti col cuore e con la speranza: appartengono ad un gruppo encomiabile che si chiama A.F.D.S., un esercito che è cresciuto di anno in anno, si è esteso in tutto il Friuli, alimentando dei valori veri dell'altruismo, della lotta per la tutela dell'esistenza, dell'impegno sociale per l'umanità sofferente. Su questa trincea è anche l'avamposto della Sezione di Spilimbergo che compie il suo trentennale di attività ponendo una pietra militare nel cammino che ne ha sancito la preziosa presenza.

Io so, per averne seguito le tappe difficoltose e irte di ostacoli, quanto grande e profondo sia stato lo spirito che ha animato i promotori ed i pionieri del dono del sangue.

Nella nostra città l'attività risale ai

primi anni del dopoguerra, quando un piccolo gruppo di Donatori occasionali provvedeva alle necessità più urgenti di sangue del locale Ospedale. Tale gruppo di persone si estese successivamente sino a raggiungere la quota di 46 iscritti nel 1957 quando, sotto il patrocinio dello stesso Ospedale, aderì all'Avis costituendosi il 13 gennaio in Sezione comunale.

Nel 1959, poi, la Sezione, che aveva già allargato la propria giurisdizione in tutto il territorio del mandamento, si staccò dall'Avis per aderire all'AFDS, di cui fu una tra le prime e più convinte sostenitrici. Da allora la Sezione seguì, anno per anno, il processo espansivo ed organizzativo della Associazione contribuendo alla formazione e costituzione di altre 20 Sezioni nella zona, 3 Gruppi autonomi nel Veneto e 3 all'estero tra gli emigranti friulani. I Donatori spilimberghesi, che nel corso di questi 30 anni hanno effettuato 5.350

donazioni di sangue, sono oggi 450, dei quali 350 in attività.

Fautore di tutto questo, vivido ideatore e coraggioso promotore di ogni iniziativa il compianto comm. Evaristo Cominotto, impareggiabile Presidente del sodalizio per 25 anni e insigne dirigente provinciale della stessa associazione; affiancato nell'opera dal benemerito mons. Tesolin e dall'entusiasmo di un piccolo gruppo di fedeli collaboratori. L'attività costante e benemerita dei Donatori, ai quali doverosamente, in questa circostanza, tutta la comunità spilimberghese e le istituzioni locali, hanno rivolto un particolare riconoscimento ed elogio, conferma nei risultati gli effetti ottimali che dall'opera di questi promotori sono scaturiti.

In questi trent'anni di paziente ed inarrestabile attività la Sezione ha visto accrescere consensi ed apprezzamenti, ma ha visto soprattutto infoltirsi la schiera dei suoi militanti che hanno svolto un capillare lavoro di divulgazione del problema con la sancita affermazione di un obiettivo prioritario che è il dono del sangue per il dono della vita. E al di là di quello che potrebbe apparire uno slogan di rito, rimane inalienabile e sacro il significato di una dedizione all'umanità, fatto di sacrifici, di quotidiani interventi, di soccorsi che hanno conferito all'AFDS spilimberghese un ruolo prioritario in quella sfera operativa che antepone sempre in ogni caso la salvaguardia della vita.

In questo senso la Sezione cittadina può essere fiera del suo trentennale.

Il 4 ottobre u.s. si è voluto celebrare ufficialmente l'anniversario con una grande manifestazione, non per trionfalismo ma sentivamo il bisogno di vivere assieme la nostra festa, sempre più uniti e desiderosi di ottenere altre adesioni alla associazione. La larga partecipazione di rappresentanze da tutta la provincia, di donatori e autorità hanno offerto una degna cornice all'avvenimento. Una messa solenne in Duomo e una pubblica e semplice cerimonia in Piazza Garibaldi hanno caratterizzato l'incontro. In tale occasione è stata distribuita ai presenti una pubblicazione edita dalla Sezione e curata dal sottoscritto con inserti di interesse associativo, etico-morale, medico-scientifico e culturale. Un ulteriore strumento di informazione interessante e gradito.

Possiamo concludere affermando che la Sezione AFDS di Spilimbergo rappresenta oggi una realtà concreta e fattiva che, pur agendo presso una struttura pubblica ospedaliera oppressa da molteplici problematiche di non semplice soluzione, ha saputo emergere ed affermarsi come presenza positiva. Spetta agli attuali dirigenti garantire continuità, nel segno del collettivo interesse ed è l'augurio che tutti facciamo affinché il sodalizio ottenga sostegni, consensi e traguardi sempre più ambiti per poter così migliorare la qualità della vita ai molti ammalati che nel sangue depongono ogni speranza.

Colomberotto Gianni

Il 4 ottobre l'AFDS ha celebrato il trentesimo anniversario di fondazione.



LA CHIESA DI TAURIANO 500 ANNI PORTATI BENE

di Giancarlo Peggio

“...Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà Dio-con-loro”.

Da cinquecento anni questo annuncio risuona e riecheggia lungo la navata “della dimora di Dio con i Taurianesi”, nella bella pieve che ci appare “splendente, senza macchia e senza ruga” dopo i restauri post-terremoto che l’aveva gravemente ferita.

La chiesa è ricordata una prima volta nel testamento di Walterpertoldo I di Spilimbergo nell’anno 1290; essa apparteneva alla pieve di Travesio, ma già allora aveva un proprio sacerdote stabile per la cura delle anime.

Sull’arco, a sinistra guardando, risalta la data 1487; sono di quel periodo, infatti, i lavori di ampliamento dell’edificio sacro che il 6 novembre 1527 venne consacrato dal vescovo di Concordia Giovanni Argentino.

Nello stesso anno veniva eretta a parrocchiale. Sull’architrave della porta maggiore è stata incisa la scritta: “Petro Scodrensi rectore Odoardo Spilimber-

go dominante, Sancto Nicolao episcopo sacrum, 1516”.

Proprio nel giorno di S. Nicolò di quest’anno la Comunità di Tauriano si riunirà attorno al proprio pastore, il vescovo Abramo, per ringraziare Dio e per continuare nell’impegno nella fede, nella operosità, nella carità e nella costante speranza nel Signore.

In cinquecento anni i Taurianesi hanno visto un susseguirsi di persone entro l’amata chiesa, sempre memori di quel “oggi continuo” che è Cristo e sempre rivolti al modello di vita che è il Protettore S. Nicolò, che continua a sollecitare questa comunità aperta, leale, sincera, non capace di mascherare il male con il bene, non abituata a rispettare solo le apparenze...

Una comunità che giustamente si sente orgogliosa di “tanta chiesa” e del solenne campanile, giovane di soli cento anni, manufatto costruito dai muratori di Arba, famosi per questo genere di lavori...

Per festeggiare i 500 anni della pieve, abbiamo desiderato dotarla di un nuovo e felice impianto di riscaldamento. Essa ci pare un po’ “più giovane” e convinta di camminare ancora per 500 anni.

Giancarlo Peggio

Tauriano, interno della chiesa parrocchiale dedicato a San Nicolò.



A black and white advertisement for DONADON. It features a large black silhouette of a hanger at the top. Below the hanger, the word "DONADON" is written in a bold, white, sans-serif font on a black rectangular background. Below this, the words "tessuti" and "confezioni" are written in a smaller, white, sans-serif font, separated by a small white dot. At the bottom, the address "corso roma n. 21 spilimbergo tel. 2067" is written in a small, white, sans-serif font.



I prodotti Isolplastic in PVC: tubi spiralati, corrugati, rigidi a Marchio Italiano di Qualità e non, cavidotti (per impianti elettrici e telefonici, civili ed industriali); tubi, profili e granuli speciali.



ISOLPLASTIC®

33030 S. VITO DI FAGAGNA (UD)
Zona Industriale, 109
Tel. 0432/808013
Telex 450174 INDUD I

VALERIANO: A BOTTEGA CON BASAGLIA, BARBIERI E PEROCCO

di Alberta Bulfon

Dal 10 agosto al 10 settembre si è svolto a Valeriano presso l'azienda agricola Vicentini Orgnani un corso d'arte.

L'iniziativa è stata promossa dalla Pro Loco di Pinzano al Tagliamento, con l'auspicio dello stesso comune e il finanziamento della Vª Comunità Montana.

Dal ripristino di una vecchia stalla, trasformata nello studio di pittura dell'artista Vittorio Basaglia, è nata tra amici - riuniti e sceltisi anche per una vecchia abitudine di lavoro comune - l'idea di fare un corso d'arte, che assomigliasse più ad una bottega rinascimentale che ad una scuola con orari precisi da rispettare, con una didattica precedentemente programmata e soprattutto senza quel timore reverenziale che caratterizza di solito il rapporto insegnante-allievo.

La frequenza era aperta ad allievi di ogni età e le materie d'insegnamento sono state: pittura, scultura, serigrafia e scenotecnica, che hanno permesso poi, in modo conseguente, il passaggio ad altre tecniche come l'incisione su linoleum, la xilografia, l'affresco e la lavorazione del cuoio. In tal modo, in un solo mese, ciascuno ha avuto la possibilità di sperimentare, pur non approfondendole, tutte le tecniche usate, in una sorta di interdisciplinarietà.

Il disegno e poi la pittura, insegnate da Vittorio Basaglia, professore all'Accademia di Venezia, hanno rappresentato la possibilità di un primo approccio tra insegnanti e allievi. All'interno di queste prove avevano spazio tecniche diverse come l'acquerello, la tempera, l'olio, il collage e l'importante preparazione dei vari supporti (con colle, gesso, sabbia, etc.).

Il corso di serigrafia, tenuto da Renzo Barbieri, che ha lavorato anche per la Biennale di Venezia, ha avvicinato gli allievi ad una tecnica di stampa che un'antica tradizione fa nascere in Giappone prima dell'era cristiana. La scelta di preferire l'insegnamento della serigrafia, piuttosto che altre tecniche grafiche, è motivata dal fatto che si tratta di un sistema artigianale, che offre agli allievi la possibilità di vedere stampato il loro disegno in breve tempo.

L'insegnamento della lavorazione del cuoio e la creazione della maschera della commedia dell'arte è stata curata

da Stefano Perocco, che si occupa di costruzioni teatrali e di maschere in particolare.

Interessanti le varie fasi di lavorazione che, passando attraverso allo studio del prototipo in terra e alla scultura del modello in legno, portano al lavoro di formatura del cuoio, che lavorato umido con particolari martelli di corno arriva ad assumere le forme più svariate, che identificano i vari "tipi" di questa caratteristica tradizione teatrale. Ancor oggi la maschera in cuoio è un elemento insostituibile nel teatro, soprattutto in ragione della solidità e della "piacevolezza" del suo contatto con il volto.

La costruzione della maschera è stata occasione per un discorso più ampio sul teatro e sulle motivazioni che portano all'utilizzo di questo oggetto, che ha sempre rappresentato qualcosa di conturbante e affascinante fin dalle origini del teatro. La sua indubbia origine religiosa giustifica in parte la "presa" che ha sullo spettatore. Pertanto si deve parlare di un vero e proprio linguaggio fatto di forme e colori, che segue delle regole codificate e che si sono evolute con l'uso che gli attori ne hanno fatto nei teatri di tutto il mondo mantenendo un costante contatto con i maestri e i demoni che popolano tutte le tradizioni popolari. Gli allievi del corso hanno "rincontrato" alcuni di questi fantasmi nelle forme che hanno creato unendo così ad una tecnica tradizionale una parte della visione del "demoniaco".

I partecipanti al corso non avevano una formazione omogenea: provenivano da scuole d'arte o dall'università e molti erano gli autodidatti e le persone che si avvicinavano per la prima volta ad una esperienza di tipo artistico.

Alla fine del corso i lavori eseguiti nel laboratorio di Valeriano sono stati esposti in una mostra didattica allestita nella "villa Savorgnan" di Lestans che ha riscosso notevole successo di pubblico.

I risultati del corso e la novità, soprattutto, di questo tipo di rapporto aperto tra insegnante ed allievo hanno creato il desiderio da parte di entrambi di continuare questa iniziativa anche la prossima estate, con il suffragio degli Enti che ne hanno permesso la realizzazione quest'anno.

Alberta Bulfon

LA DITTA RONZAT FESTEGGIA I 60 ANNI

La "Giacomo Ronzat" s.p.a. di Spilimbergo ha festeggiato i 60 anni di attività.

È un bel traguardo per l'azienda spilimberghese che in questi ultimi anni è diventata una realtà commerciale conosciuta ed apprezzata in tutto il territorio regionale.

In questa occasione si è voluto ricordare anche il fondatore, Giacomo, persona di notevoli doti imprenditoriali, ma anche sensibile sostenitore di molte attività dettate dall'impegno sociale e religioso.

È stato perciò istituito un premio alla solidarietà, per dare con esso un sostegno economico ed un pubblico riconoscimento a persone ed associazioni che silenziosamente ogni giorno si dedicano volontariamente agli altri.

Le segnalazioni arrivate alla ditta Ronzat sono state veramente tante e questo sta a dimostrare che nella nostra regione è molto vivo lo spirito di dedizione rivolto alle categorie più deboli ed emarginate.

La Giuria, composta dal giornalista Isi Benini, dalla signora Olga Bruni, dal prof. don Luciano Padovese, dal dott. Nemo Gonano e dal prof. Italo Zannier ha scelto come persone da premiare Mara Piccolo di Cavasso Nuovo, una ragazzina di 13 anni che aiuta fin dalla

nascita la sorellina Renata affetta da difficoltà motorie e la signora Eugenia Venier, di 92 anni residente a Gradisca di Spilimbergo.

Proprio "Il Barbacian" con un toccante articolo di Franca Spagnolo aveva portato all'attenzione dei lettori il caso commovente di questa nonna che per 34 anni si è dedicata alla cura del nipote Angelo gravemente immobilizzato.

Siamo perciò particolarmente contenti di questo pubblico riconoscimento ed esprimiamo ad Eugenia Venier le nostre più sentite congratulazioni.

Le istituzioni premiate sono "Telefono Amico" che per ben 17 anni svolge un'opera attenta e riservata verso coloro che si sentono soli ed hanno tanto bisogno di conforto e il CE.DI.S. di Pordenone fondato e diretto da don Galliano Lenardon che assieme ai suoi collaboratori si prodiga con entusiasmo e fede per il recupero dei tossicodipendenti, degli ex carcerati, degli emarginati in genere.

Il presidente della Giunta Regionale Adriano Biasutti ha lodato l'iniziativa, evidenziando il ruolo del volontariato intelligente che guarda con particolare attenzione a coloro che non possono essere soccorsi tramite le istituzioni e che apre tutti all'impegno politico umanizzando il rapporto assistenziale.

Eugenia Venier mentre riceve il premio dal presidente della Giunta regionale Adriano Biasutti.



soler

Corso Roma 35
SPILIMBERGO (PN)

**tessuti
confezioni**

concessionario

Iubiam:

SPAGNOLI
SCORPION
ADELCHI
RAGNO
CUTTY SARK
MAFRIM

arredamenti

concessionario:

**Pinus
Giomo
&
MOBIAM**

FO' LARGO AI GIOVANI

intervista al sindaco Capalozza

di Raffaele Rossi

In primavera gli Spilimberghesi saranno chiamati a votare per il rinnovo del Consiglio Comunale.

Per questo avvenimento c'è attesa e vivissima curiosità, legittima senza dubbio se si tiene conto che l'avv. Capalozza, dopo 40 anni di milizia politica di cui 20 sulla poltrona di sindaco, è ben deciso a lasciare Palazzo Tadea, in compagnia dell'assessore Balilla Fratini un altro immortale della DC cittadina, veterano di tante battaglie.

Al binomio uscente chi subentrerà? Per la carica di sindaco i nomi eccellenti sono due: Ettore Rizzotti (40 anni, demitiano) e Stefano Zuliani (42 anni, andreottiano).

Chi la spunterà? Sono entrambi cavalli di razza, sostengono i bene informati, e la scelta sarà un distillato scaturito da ben ponderate alchimie. Quali? Il sindaco uscente Capalozza non si sbilancia; ma gli occhi turgidi da batrace si animano di un sorriso sornione che sembra dire: "lasciate fare a me".

Cosa significa per lei essere Sindaco ed esserlo stato per 19 anni, ed in quale misura ha condizionato o meno la sua vita privata?

Ho sempre amato questa città ed i suoi abitanti, indipendentemente dalle opinioni politiche di ciascuno e ho sempre cercato di operare in tal senso, poichè ritengo che questo sia un modo di essere utile alla collettività. Certamente un certo condizionamento, soprattutto per quanto concerne la mia pro-

fessione, c'è stato, ma non in misura così determinante da farmi dimenticare i miei impegni.

La domanda che le farò è in parte legata alla precedente, anche se un tantino provocatoria: ritiene di essere gradito ai suoi concittadini, a prescindere dal fatto di essere un rappresentante di partito e di essere stato eletto come tale?

Personalmente ritengo di sì. Del resto il fatto di essere stato sindaco per tutto questo tempo mi ha dato i mezzi

Il sindaco Capalozza dà simbolicamente il primo colpo di piccone prima dell'inizio dei lavori per la posa della rete del gas, in buona parte ormai realizzata in tutto il capoluogo.



per poter capire quelli che sono i bisogni e le aspettative dei miei concittadini e in particolar modo per poterli conoscere meglio anche sotto il lato umano.

Politicamente parlando, quali sono i suoi rapporti con l'opposizione e di che tipo?

La mia è sempre stata una gestione di rispetto delle minoranze, con cui si è sempre cercato di trattare senza precedenti o pregiudizi ideologici. Un accordo, in definitiva, quando si trattava di inderogabili necessità, si riusciva quasi sempre a raggiungerlo. Unica eccezione è quella rappresentata dal Partito comunista, il quale si è sempre dimostrato intransigente e contrario a quasi ogni nostra proposta.

Crede pure nel Partito che rappresenta?

Certamente. Ritengo che esso sia un elemento di equilibrio ineliminabile e di salvaguardia del regime democratico, in special modo in correlazione alle ideologie cristiane intesa anche come rispetto della personalità umana.

Qual'è a suo avviso l'attuale situazione dello Spilimberghese sul piano dello sviluppo economico e quali gli interventi che l'Amministrazione comunale ha in cantiere al riguardo?

Penso che l'attuale situazione non sia delle più rosee, anche perchè l'Amministrazione si trova a dover fronteggiare difficoltà di carattere finanziario e di liquidità. Per quanto riguarda il settore industriale qualcosa si sta muovendo, purtuttavia un certo sviluppo nel comparto potrà venire solo con la completa realizzazione della strada e del raccordo ferroviario con Gemona. Ci sono delle prospettive di realizzo. La Regione ha assicurato un primo intervento, seppur limitato, per l'avvio della fase progettuale ed il realizzo di un modesto stralcio del progetto. Ad ogni modo l'Amministrazione comunale si batterà tenacemente affinché tali opere vengano al più presto realizzate.

Il "problema Rovina" è tornato di recente agli onori della cronaca a seguito di un opuscolo inviato a tutte le famiglie del comune a cura della Associazione degli Industriali della provincia, ove si proponeva la possibile realizzazione di un complesso produttivo analogo, sebbene più edulcorato e sicuro, a detta degli scriventi. Cosa può dire in merito?

A parte il fatto che nella conferenza dei capigruppo è stato ribadito il parere negativo su tutta la faccenda, il piano regolatore comunale prevede tale zona come area agricola e, di conseguenza, non sono neppure ipotizzabili destinazioni diverse.

Intende ripresentarsi candidato alle prossime elezioni comunali?

Per le prossime elezioni il problema è aperto. Per quanto mi riguarda è mia intenzione non ripresentarmi, tuttavia si dovrà tener conto della situazione al momento.

Raffaele Rossi

SPORTIVAMENTE TUO...

intervista all'assessore Sergino Martina

di Roberto Del Zotto

Martina Sergino anni 34, assessore alle Finanze, Bilancio, Programmazione e Sport. Repubblicano, architetto, grande appassionato di sport e tutt'ora giocatore di pallamano nella locale formazione. Segue comunque tutte le altre discipline con molto interesse, in special modo quelle del settore giovanile e juniores.

In una simpatica chiacchierata abbiamo evidenziato alcuni aspetti della vita spilimberghese e non, in campo sportivo ed in campo strettamente economico e fiscale, con quello che ne segue.

D. Polisportiva Ginnastica Spilimberghese, settore volley come giudichi la crisi della società e per quanto riguarda la squadra maschile è stato davvero fatto tutto il possibile per evitare una fine così incresciosa?

R. La crisi della locale Polisportiva, avrebbe forse, potuto essere evitata, potenziando alcuni anni or sono il settore

giovanile. Venuto a mancare il serbatoio di riserva, i "vecchi" non possono certo durare in eterno, si è quindi creato un vuoto, con un parco giocatori limitato; la logica conseguenza, seppur sofferta, è stata il ritiro della squadra dal campionato di serie C. Comunque per volontà di alcuni dirigenti, la società sta riorganizzando il settore giovanile, per cui, nell'arco di tre anni, dopo alcuni campionati minori si potrà riavere la squadra competitiva di una volta.

D. Quando Spilimbergo avrà una pista d'atletica?

R. L'amministrazione Comunale ha già inoltrato tutte le domande per ottenere il finanziamento; il progetto di massima è pronto e penso che nell'88 o nell'89 si possa dare inizio ai lavori, dopodiché Spilimbergo potrà essere considerata un centro sportivo in grado di ospitare qualsiasi tipo di attività. Infatti, nel territorio comunale esistono otto campi di calcio, un Palazzetto dello

L'Assessore allo sport arch. Sergino Martina.



Sport in località Favorita, quattro palestre, una piscina olimpionica all'aperto una piscina coperta per corsi di nuoto, campi da tennis campi di bocce campi di basket, di pallamano e pallavolo all'aperto ed un villaggio sportivo in grado di ospitare 150 atleti.

D. Molti cittadini pensano che a Spilimbergo si parli o ci si preoccupi solo del calcio: è vero secondo te questo stato di cose?

R. Lo escludo nella maniera più assoluta. È vero che il calcio è lo sport trainante del comune, come del resto in quasi tutte le altre città, ma è anche vero che a Spilimbergo esistono 24 società sportive di cui solo 5 attuano il calcio. In comune si pratica anche basket, judo, pallamano, pallavolo, tiro con l'arco, karaté, ginnastica artistica, rugby, pesca, caccia, canoa fluviale, nuoto, sub, tennis, bocce, rally automobilistico, pattinaggio a rotelle, e spero davvero di non dimenticarne nessuna.

D. La frazione di Istrago espresse a suo tempo il desiderio di possedere un terreno pubblico a fini sportivi e ricreativi. Saranno in tempi brevi esauditi?

R. L'amministrazione comunale sta definendo proprio in questi giorni l'acquisizione delle aree da destinare a fini sportivi e ricreativi per cui ormai mancano solamente i tempi tecnici.

D. Secondo te ai comuni è davvero possibile formulare un bilancio visto come programmazione e non solo come amministrazione dei fondi, elargiti con più o meno parsimonia dal governo centrale?

R. A dire il vero discutere il bilancio di previsione nel mese di luglio come è successo quest'anno lascia poco spazio ad una amministrazione comunale di operare delle scelte, programmare a lunga scadenza, visto inoltre il modo con cui vengono concessi i finanziamenti. Speriamo che il governo centrale riveda tutto il sistema, altrimenti veramente, andremo a gestire solamente le spese correnti, svilendo così l'opera di una giunta e di un consiglio comunale.

D. La nostra città, ha sempre secondo dati, i più elevati depositi bancari, eppure denaro ne circola poco e l'imprenditorialità languisce. Come giudichi questa anomalia?

R. Non si deve parlare solo di città, ma di mandamento dello spilimberghese, includendo così quindi anche la montagna. L'elevato numero di depositi bancari privati dipende, secondo me, dal numero consistente di piccoli commercianti o artigiani che lavorano per lo più soli con età media, nel settore, elevata. C'è quindi scarso interesse ad investire il denaro. Inoltre siamo completamente scoperti dal punto di vista industriale anche se ora qualche cosa si sta muovendo.

D. Lo spilimberghese non ha attività manifatturiere che producono utile. Salvo qualche rara eccezione, i più grossi "business" sono rappresentati da appalti ed edilizia pubblica (casa di riposo, ospedale, ennesimo lotto per illuminazione e rete

MENINI PILADE

un'impronta di classe

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

fognaria ed altro). Può durare questo stato di cose?

R. Come dicevo innanzi dovremo avere in un prossimo futuro alcune realtà industriali che possano, se non del tutto eliminare, ridurre di molto il problema della disoccupazione. Diverse richieste sono già pervenute in tal senso e sta agli amministratori (Comune, Provincia, Regione) agevolare ed aiutare quanti intendono intraprendere una attività. La zona industriale è urbanizzata, il consorzio industriale sta acquisendo tutte le aree necessarie, quindi mi auguro che questo momento diventi la chiave di volta della realtà industriale spilimberghese.

D. Hanno un senso, secondo te, nelle amministrazioni locali la lottizzazione politica e le lotte intestine, con speciale riguardo alla nostra comunità?

R. Non hanno senso. Ma si tratta di malcostume italiano, che ha assunto il carattere di regola e di generalizzazione non solo nella nostra comunità, ma in tutto il territorio, indipendentemente dal colore dei rispettivi esponenti.

D. Giugno 1988. Amministrative alle porte, tre nomi e un perchè tra coloro che secondo te potrebbero aspirare alla massima carica.

R. Non mi sono mai sbilanciato in previsioni specialmente se si parla di politica; in quanto potrei venire smentito facilmente. Comunque di persone in grado di rivestire la carica di primo cittadino ce ne sono, si tratterà di aspettare le elezioni e poi la formazione della maggioranza da cui uscirà il nome.

D. Sei stato accusato di non mostrarti troppo in giro, oppure di "non frequentare le osterie" per sentire le problematiche della popolazione. Visto il tono bonario della accusa poche righe per discolparti.

R. Non penso che "le osterie" siano le sedi migliori per risolvere i problemi, io mi trovo quasi giornalmente negli uffici comunali dove ricevo chi ha bisogno di me. In osteria ci vado con i miei amici.

D. Se tu perdessi tutto e ti rimanesse un dollaro (Henry Ford l'avrebbe speso in pubblicità) tu cosa ne faresti?

R. Lo investirei sulla società di pubblicità di Henry Ford.

D. In questi giorni, si parla di finanziaria, il disavanzo dello stato è una sorta di fossa delle Marianne. Il governo non sa più cosa fare per rastrellar quattrini e in più si parla di inasprimento fiscale e tagli nella spesa pubblica. Come assessore in temi finanziari cosa si potrebbe fare per non far imprecare la gente in caso di pioggia?

R. Si dovrebbe una volta per tutte studiare e trattare il problema finanziario in modo serio e non secondo gli "umori" di uno o dell'altro. Una buona programmazione e una attenta analisi porterebbero sicuramente a rivedere certi meccanismi articolati, confusi con sperperi di denaro, con la conseguenza di caricare di oneri sempre più pesanti la popolazione che, a ragione, impreca.

Roberto Del Zotto

IL MESTRI TITI CEDOLIN

di Ugo Sarcinelli

Quelle "fotografie" che rimangono indelebili nella memoria, e che si riportano al periodo della prima gioventù, mi ripropongono - talune fra loro - il maestro Amedeo Cedolin, nello sfondo di vasti prati erbosi, mentre, attorniato da un folto gruppo di ragazzi, li erudisce sulla conoscenza dei "fondamentali" di un gioco molto popolare ed affascinante.

La vita sua fino al 16 aprile il giorno in cui ci ha lasciato è stata completamente dedicata alla famiglia, alla professione ed al suo hobby preferito: lo sport, quello del calcio, vissuto con l'animo intraprendente della genuinità e della purezza di sentimenti.

È stato sereno e severo maestro di vita, trasferendo al suo piccolo grande mondo dei ragazzi-scolari, nella scuola elementare e nella scuola dello sport, tutta la sua profonda conoscenza e capacità con la massima semplicità ed umiltà.

Si immedesimava nell'allievo, suscitando in lui l'interesse verso il sapere,

accompagnandolo nelle varie fasi del viaggio istruttivo, senza che mai, nemmeno una volta, il suo allievo avvertisse lo scollamento e l'emarginazione.

Anzi, oltre l'insegnamento, sapeva anche forgiare l'uomo, educandolo, nel suo impatto con la vita, a come saper affrontare le diverse difficoltà con la propria individuale responsabilità.

Titi, così affettuosamente lo chiamavamo tutti noi, ha contribuito in prima persona a fare grande la storia della "Unione Sportiva Spilimbergo", la Società e la squadra a cui tanto ha dato, prima come giocatore, estremamente elegante ed intelligente, quindi come maestro della "scuola di calcio", nei confronti di tanti ragazzi, compresi in più generazioni.

Di Titi Cedolin, che fu partecipe, quant'altri mai della vita sociale della sua città e tra l'altro assiduo collaboratore di questa rivista, vogliamo ricordare oltre all'eleganza del palleggio anche l'eleganza dello scrivere. Perciò ci è gradito proporre ai suoi lettori e ai suoi

estimatori un piacevole aneddoto, da lui stesso raccontato molti anni fa su queste pagine, riferito al suo debutto come calciatore proprio nell'U.S. Spilimbergo che egli tanto amò.

"Ero ancora collegiale quando Bruno Marin mi consegnò il tesserino della U.S.S. in quel lontano 1935... Ma la prima partita ufficiale, in prima squadra, la disputai l'anno successivo quando, terminati gli studi, potei finalmente disporre di me stesso... Spalti del campo affollatissimi. Avversaria la SAFREC di Udine. Lo Spilimbergo non è al completo: manca il centravanti Ferigo, indisposto. Si tenta la carta con me. Inutilmente io cerco di esimermi perchè quello di centravanti non è il mio ruolo. Niente da fare! Debbo scendere in campo con il numero 9: io povero magrolino contro quei pezzi d'uomini che erano gli udinesi (così almeno mi sembravano!)... Comincia la partita. Il pubblico è curioso di vedere come va il nuovo rampollo.

Passano cinque minuti... dieci... venti minuti... ed io non ho ancora toccato palla!... «Mòviti, Titi!... Ce fàstu in campo?!...» Si grida!... Come vorrei sprofondar sottoterra!... Ecco finalmente il pallone pervenirmi da un lungo lancio del nostro portiere. Sono solo, in avanti, appena oltre la linea di metà campo. Vedo solo difensori che mi sembrano infiniti! Parto deciso... Passo doppio (era la mia specialità) e il mediano sinistro è superato. Corro in diagonale. Altro passo doppio ed è saltato anche il centrosostegno. Ora c'è il terzino sinistro... Terza finta... e sono a tu per tu col portiere. Un breve tocco e la palla è in rete. Uno a zero! I tifosi esplodono... Palla al centro.

Sul primo rimpallo - non è trascorso neppure un minuto - mi vengo a trovare nella identica posizione di prima: solo, appena oltre metà campo, con tre avversari davanti a me. E si ripete anche nei particolari tutta l'azione precedente. Era proprio una copia conforme: stessa decisione, stesso passo doppio, stessa finta, stessa rete...

Ed eccoci alla terza segnatura giunta prima che trascorressero ancora cinque minuti. Bepi Carminati è pronto per scoccare il calcio d'angolo. Io mi trovo ancora a centro campo, ma ho un presentimento. Scatto a tutta birra in avanti: il «Min» si accorge del mio avanzare, effettua il tiro a lunga parabola - come sapeva fare solo lui - e la palla mi capita puntuale sul piede destro per il mio più bel tiro al volo. È la terza rete. Intanto per la foga dello scatto finisco oltre la linea del fondo, fra il pubblico che mi alza in trionfo. Quella tripletta mi ha fatto guadagnare il posto di titolare, ma fin dalla domenica dopo giocai con il numero 8 accanto al rientrato Ferigo, n. 9 e si formò così quella linea attaccante che rispondeva ai nomi De Paoli (Beduin), Cedolin, Ferigo, De Marchi (Pitto) e Carminati (Min)".

E sono proprio i tanti ragazzi cresciuti accanto a lui a riconoscere nel loro comune maestro di scuola e di vita l'esempio di una rara costanza nella silenziosa saggezza della sua persona.

Ugo Sarcinelli

La Squadra dello Spilimbergo, stagione 1957/58.
Da sinistra in piedi: Titi Cedolin, D'Andrea, Rigutto, Tonelli, Bertuzzi, Riservato, Moschion, Mereghetti, Giacomello, Clocchiatti, Basso, Bortuzzo.



ALUNNI ALLA MOSTRA DI CAPA

Dall'apertura dell'anno scolastico fino al 30 settembre moltissime scolaresche di vari Istituti del triveneto ed in particolare della nostra Regione hanno visitato la mostra "Robert Capa fotografo" nell'ambito delle iniziative denominate nel loro insieme "Friuli-Venezia Giulia 1987", mostra allestita presso la palazzina dell'ex Società Operaia di viale Barbacane dall'Amministrazione Comunale e dallo Studio Art& di Udine in collaborazione con diversi Enti che hanno contribuito non poco alla perfetta riuscita della manifestazione.

I giornali locali e nazionali hanno diffusamente riferito dell'avvenimento che ha catalizzato l'attenzione di quanti operano ad ogni livello nel settore della fotografia.

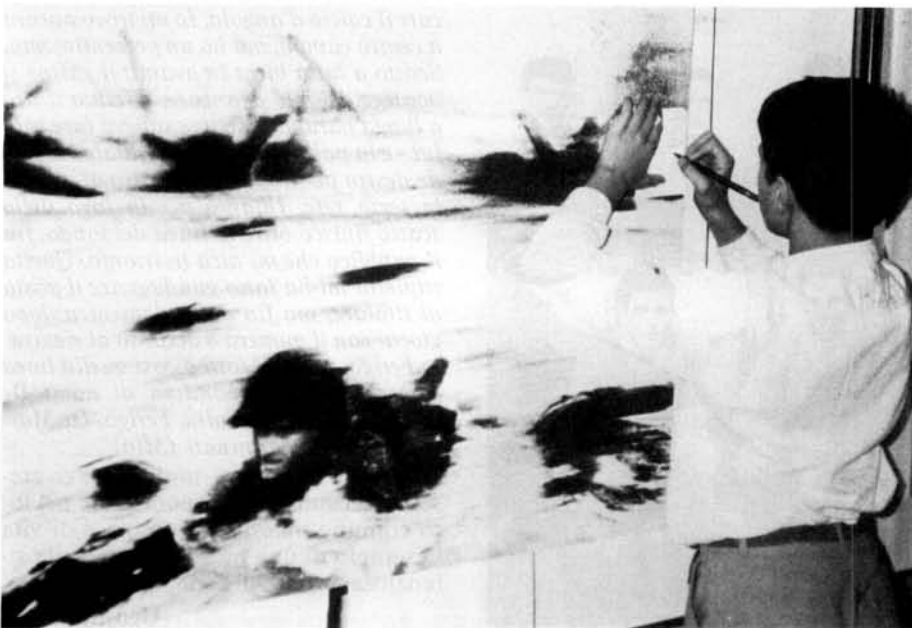
In due mesi hanno visitato la mostra dedicata a Robert Capa, senz'altro il più noto fotografo di guerra, corrispondente di Life e fondatore dell'agenzia Magnum, oltre 14.000 persone, il che rappresenta già di per sé un bel successo.

Anche presidi e direttori di scuole della nostra città hanno saputo cogliere la ghiotta occasione predisponendo che le scolaresche si recassero, accompagnate dai rispettivi insegnanti, a vedere le foto originali esposte (oltre 240) provenienti direttamente dagli Stati Uniti.

Come dicevamo, i giornali e le riviste specializzate hanno riportato i pareri degli adulti ma a noi è parso significativo sollecitare le impressioni dei ragazzi che, dopo aver espresso curiosità e meraviglia nella sede espositiva, si sono chinati l'indomani sui banchi per fissare sulla carta i loro pensieri più immediati che a pensarci bene, sono e non solo per i bambini, quelli che contano di più.

Ha aderito alla richiesta del comitato di redazione del Barbacian la classe IV

Alunni alla mostra di Capa. (Foto Gianni Borghesan)



C della nostra Scuola Elementare, sotto la guida paziente del maestro Mario De Corti.

Ecco le impressioni rapide e genuine degli alunni che, secondo la loro chiave di lettura, hanno colto nelle immagini di Capa il reale e l'essenziale, l'intimo messaggio che senz'altro si proponeva anche il grande fotografo: mai più guerre.

Per me Robert Capa era un bravissimo fotografo molto coraggioso che voleva dimostrare l'assoluta bruttezza della guerra, anche se alcune fotografie rappresentano momenti di pace.

Robert Capa così ci ha lasciato dei documenti importantissimi che ci insegnano a non iniziare ed alimentare la guerra, perchè ciò sarebbe un inutile spargimento di sangue.

Andrea De Paoli

Fra le foto di Robert Capa, mi è rimasta impressa quella del paracadutista che si era impigliato col paracadute ai fili della luce. Il paracadutista deve aver preso una scossa tanto tremenda che è morto.

Robert Capa è morto per testimoniare la vita durante la guerra. Io lo ringrazio perchè mi ha fatto capire quanto era brutta e crudele la guerra di una volta... ma anche quella di adesso.

Giacomello Piergiorgio

Per me Robert Capa fu il migliore fotografo dei suoi tempi perchè con le sue fotografie ha saputo rappresentare la guerra e mostrare quanto era malvagia.

Io penso che queste fotografie ci insegnino, per quando saremo grandi, a non incominciare mai una guerra perchè non servirebbe proprio a niente.

Petta Antonio

Robert Capa era un fotoreporter che ha fotografato la vita degli uomini, la guerra, non paesaggi e cose inutili: ha voluto mostrare, per mezzo delle sue foto che la guerra è una cosa brutta.

Elena Vida

Robert Capa era un fotografo che ha fotografato la vita degli uomini in guerra e in tempo di pace. Ha voluto dirci, per mezzo delle sue foto, che la guerra è bruttissima per tutte le persone e paesi.

Monica Pauletto

La fotografia di Robert Capa che mi è rimasta maggiormente impressa è stata quella che rappresentava una casa alla quale era caduto il tetto per un bombardamento aereo; mi faceva pensare alla povera gente rimasta senza casa.

Fiorella Zannier

Robert Capa è stato un grande fotografo, che con la sua macchina fotografica è riuscito a farci capire quanto è crudele la guerra per gli uomini.

Roberta Cozzarizza

Fra tutte le fotografie, mi ha colpito di più il bombardamento aereo, perchè mi ha impressionato di più.

Pupino Pierpaolo

Di tutte le fotografie che ho visto, quella che mi è più piaciuta e mi ha colpito di più è stata la foto che rappresentava un soldato che chiedeva un'informazione a un pastore.

Paolo Colonnello

La fotografia che mi ha colpito di più, della mostra di Robert Capa, era quella delle donne rapate a zero, perchè avevano collaborato con i nemici.

Manuela Rigutto

Nella visita alla mostra fotografica di Robert Capa, la fotografia che mi ha colpito di più era quella di un soldato che veniva colpito al petto da una pallottola: me lo ha fatto sembrare Gesù in croce; mi è apparso che venisse colpito mentre usciva da un rifugio.

Alessandro Luchini

Robert Capa ha voluto rischiare la vita, per far sapere al mondo quanto è crudele la guerra.

Fra tutte le fotografie tristi e crudeli mi ha colpito di più quella che mostra dopo un bombardamento, un uomo saltato in aria e rimasto impigliato fra i rami degli alberi.

Stefania Campoli

La foto di Robert Capa che mi ha colpito di più è stata quella che rappresentava un uomo colpito mentre sparava ai nemici, e giaceva in una pozzanghera di sangue.

Per me la guerra è crudele, pericolosa e triste.

Alan Ricci

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI: il noce

di Gianfranco Ellero

Il noce è un albero democratico.

L'aggettivo potrà apparire esagerato o addirittura fuori luogo soltanto a coloro che non conoscono il noce fino in fondo, voglio dire anche nella sua partecipazione, certamente involontaria ma favorita dalla sua natura, alle vicende della storia umana.

Per molti secoli, infatti, le assemblee vicinali, formate dai capifamiglia dei piccoli comuni di campagna, si riunivano - scrivono i notai verbalizzanti - "sub nucu" o "sub tilio", cioè sotto il noce o sotto il tiglio che stava al centro dell'unica piazza dei nostri paesi.

Il tiglio profumava soprattutto le piazze di villaggi della pianura; il noce ombreggiava di solito le piazze dei pae-

si pedemontani e montani, anche se, negli antichi tempi, doveva essere diffuso dalle Alpi al mare, come ci svela la toponomastica: San Giorgio di Nogaro (in friulano, San Zorz di Nujâr) si trova nella bassa, pianura, Nogaredo al Torre e Nogaredo di Corno (Nojarêt) stanno nella media e nell'alta. Troviamo un Nogaredo di Prato nei pressi di Martignacco, un Nogaredo in Comune di Cordenons, un Noiaretto in Comune di Comeglians, Nojaris in Comune di Sutrio, e Noghère nei pressi di Muggia.

Non è difficile capire perché la scelta di un albero simbolo, di un albero sacro, da piantare al centro del paese, cadesse spesso sul noce, una pianta rustica, robustissima, che ha bisogno di met-

tere radici in terreni profondi, ben drenati e posti a solatio.

Il noce (in latino *Juglans regia*, in friulano *Nojâr*, *Nujâr* e *Cocolâr*) è un albero solitario, che raramente alligna nei boschi alternato ad altre piante: può dar vita soltanto a noceti o boschi di noci quando riesce a porsi in un corretto rapporto simbiotico con altri suoi simili.

È una pianta, dunque, che richiede poche cure e non crea problemi di potatura e raccolta dei frutti freschi (che altrimenti marciscono e cadono come accade per altri alberi da frutto), e non attira insetti e parassiti.

Se a questi indubbi pregi si aggiunge la longevità (l'albero entra in piena produzione soltanto al ventesimo anno di età), possiamo dire che il noce è la pianta ideale per stare al centro di una piazza, dove anche l'abbacchiatura (cioè la raccolta delle noci con percussione dei rami) può diventare un gioco.

Ma il noce poteva essere utilmente piantato anche al centro o al margine di un orto o di un campo, perché i suoi frutti secchi sono nutrientissimi, squisiti per il palato e facilmente conservabili. Io ne ricordo uno che stava a Canussio, nell'orto di mia nonna materna: raggiungeva non meno di venti metri d'altezza e veniva gradualmente abbacchiato nei mesi d'autunno.

I suoi rami più bassi erano attaccati al tronco ad almeno dieci metri da terra, e per questo motivo l'abbacchiatura si faceva tirando pezzi di legno contro la chioma, che lasciava cadere *li còculis*, i deliziosi frutti celebrati anche nelle villotte, nelle filastrocche e nei proverbi. "Pirùs, milùs e còculis, fantatis di chês mùculis", cantavano i giovani del mio villaggio quando i giovani cantavano nelle osterie o in piazza nelle sere d'estate.

E le giovani mamme, o le nonne, insegnavano ai bambini la nota filastrocca: "Ursule parussule, ce fastu sun chêt vît? O' mangj pan e còculis, o spieti il miò marît...!"

Il noce sarebbe da tempo dimenticato, tuttavia, se il suo legno non fosse ancor oggi considerato pregiatissimo dagli ebanisti, che lo apprezzano per la sua pesantezza e per la adattabilità alla lucidatura.

Naturalmente anche il noce, sia come testimone delle assemblee vicinali, sia come maestoso punto di riferimento nelle campagne o negli orti, avrebbe molte cose da raccontare sul conto degli uomini. Ma il noce, come tutti gli alberi, prende voce soltanto se soffia il vento, e anche così la sua lingua rimane misteriosa e inconoscibile per noi.

Affidiamoci allora alla memoria di un poeta, il friulano Franco de Gironcoli, che sul metro cantabile della villotta così ricorda gli incanti della sua gioventù:

*"Lis bussadis ca ti davi
sot al vecio cocolâr
sui miei lavris son restadis
un ricuart fra dolz e amâr".*

Gianfranco Ellero



Foglie e frutti del *nujâr*. Un tempo, castagne e noci erano considerate il pane dei poveri. (Foto G. Cesare Borghesan).

MANZINI, UN MEDICO D'ALTRI TEMPI

di Mario Marcantoni

Al calar della sera, quando la calura cede silenziosa alle lusinghe di lievi venti, spesso i vecchi di Travesio sogliono sedere all'aperto sulla *bancia* e novellare dei verdi anni trascorsi. Sovente nei loro racconti trova posto la figura cara e indimenticabile del dott. Manzini.

Renato Manzini nacque a Modena il 28 settembre del 1867. Iscrittosi alla regia università di quella città, si laureò in medicina l'8 luglio del 1891. Nel 1906 gli fu affidata la condotta nel comune di Travesio, dove alcuni anni dopo si formò anche una famiglia. In questo paese, il dott. Manzini fece della sua professione una missione, accorreva prontamente dovunque ci fosse bisogno della sua opera e si dimostrò professionista versatissimo in diverse branche della medicina; testimonianza ne sono alcuni interventi di ortopedia effettuati in precarie condizioni di mezzi e alcuni parti cesarei felicemente compiuti in casa delle partorienti.

Nel novembre del 1917, avvicinandosi a Travesio le truppe nemiche, ed essendo in atto un'epidemia di tifo, rimase nel paese, per non abbandonare i suoi ammalati, esponendo la propria vita al pericoloso contagio, quando avrebbe potuto facilmente rifugiarsi nella natia Modena.

Durante l'invasione Austro-Ungarica si dedicò instancabilmente alla cura di molti mutilati e feriti, trasformando il suo ambulatorio in un pronto soccorso per chiunque ne avesse avuto bisogno.

Professionista serio, non smise mai di aggiornarsi e di approfondire le sue conoscenze, che oggi possiamo apprezzare, grazie ad alcuni scritti di patologia medica e chirurgica, redatti di proprio pugno, che rappresentano una testimonianza diretta del suo impegno professionale.

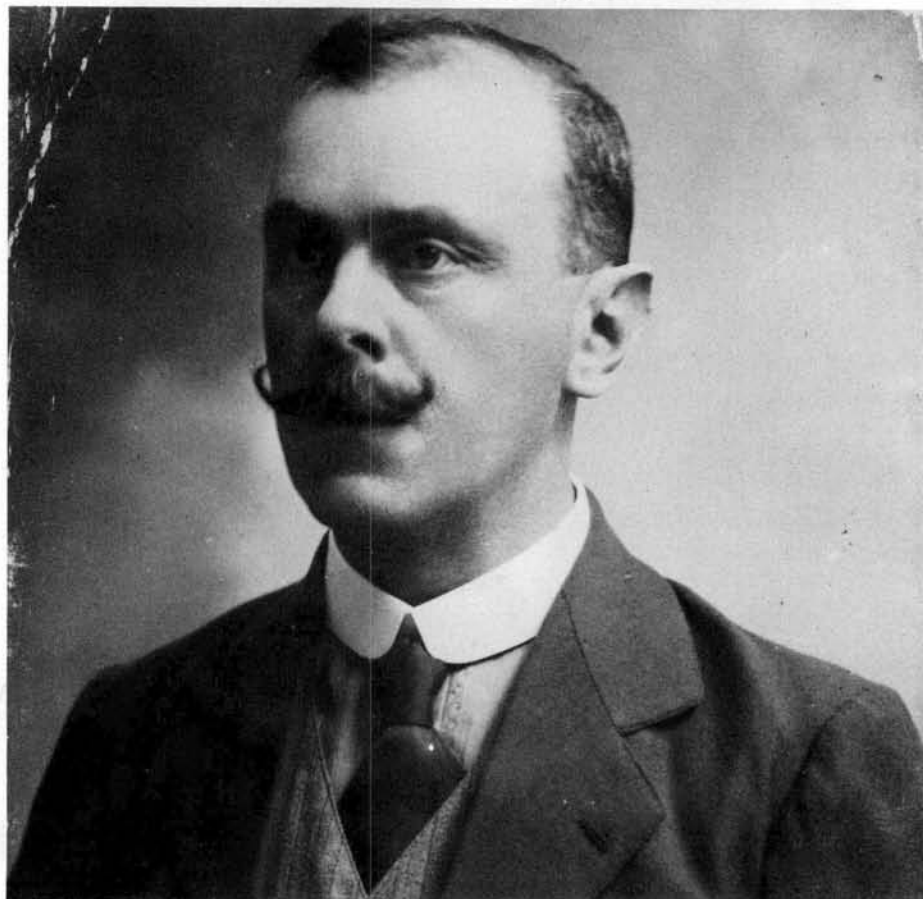
Il dott. Manzini, inoltre, svolgeva un ruolo molto importante nella vita sociale del paese perchè, essendo tenuto nella più alta considerazione, la gente si rivolgeva a Lui per consigli, prima di prendere decisioni di una certa importanza.

Nel 1919, l'amministrazione Comunale, riconoscendo per i suoi indiscutibili meriti professionali, gli conferì la cittadinanza onoraria. Durante il periodo fascista, essendo uomo di nobili principi e amante della libertà, non si sottomise mai a quel regime.

Prestò la sua opera a Travesio sino al 1931 ed ivi si spense nel dicembre del 1957. Le sue spoglie mortali, per sua volontà, riposano nel cimitero di quel paese che tanto amò.

Mario Marcantoni

Il dott. Renato Manzini già medico condotto di Travesio.



Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbacian**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274



L'OMBRA

Demostene, a cui gli Ateniesi, durante una pubblica assemblea, avevano proibito di parlare dei pressanti problemi della città, raccontò loro questa storiella: "Un'estate un giovane aveva noleggiato un asino per andare da Atene a Megara. A metà giornata, quando il sole era al culmine della sua parabola e perciò la calura era insopportabile, sia il giovane che il mulattiere decisero di riposarsi un po' all'ombra della bestia.

Cominciarono così a bisticciare, il mulattiere sostenendo di aver noleggiato solo l'asino e non la sua ombra, il giovane invece di aver noleggiato in blocco il quadrupede e quindi di averne la completa gestione".

A questo punto Demostene troncò il racconto e si sedette.

Ma la gente, desiderosa di sentire come andava a finire la storia, lo invitò a gran voce a continuare l'esposizione dei fatti.

Egli allora si alzò e così li apostrofò: "Che strana città è mai questa in cui i cittadini dimostrano maggior interesse per l'ombra di un asino che per i problemi che li affliggono!".

AVANTI

Mi dici di essere, in tante cose, avanti a lui. Lo credo anch'io, ma nell'elenco telefonico.

FRATELLI

Delle beghe che hai con tuo fratello, mi dispiace. Ti capisco, ma consolati. A riguardo ci sono dei precedenti illustri. Infatti se il fratello del Figliol Prodigo era arrabbiato, aveva i suoi validi motivi.

TEATRO

Allora, questo teatro si farà?

Sì, in tre riprese: mai, mai più e mai altro.

IL BUONGUSTAIO

Quando incontro l'amico T., un mangione sfrenato, un gozzovigliatore permanente, un buongustaio sopraffino che si intrattiene amabilmente con il prossimo suo elencando vini, ricette, pasti ed antipasti non posso fare a meno di ricordare quello che c'era scritto sulla porta di un cesso rustico di Tramonti: "Qui va in rovina tutta l'arte della cucina".

GLI ASINI

Mi dispiace contraddirti, ma gli asini, nella pittura italiana, hanno una loro importanza.

Se vai nel Duomo di Spilimbergo e ti poni di fronte al magnifico organo cinquecentesco ideato da Bernardino Vicentino e dipinto dal Pordenone, noterai che i 5 pannelli della balaustra, che rappresentano scene della vita della Madonna, pur recuperati dal recente restauro, hanno purtroppo subito per troppi secoli i guasti del tempo e l'incuria degli uomini, tanto da essere quasi illeggibili, specialmente il quarto da sinistra.

Ma cosa c'entrano gli asini?

Vedi, se non fosse per quei graziosi zoccolotti di quadrupede, che a malapena si intravedono e che solo a uno sguardo più attento si rivelano essere di un asino, non avremmo mai capito di che cosa si tratta.

Così almeno, grazie ad un asino, possiamo dire con certezza che si tratta della "Fuga in Egitto".

Ecco dimostrata, una volta di più, l'importanza degli asini nella pittura italiana.

CINESI

Alcuni mesi fa ero a Venezia a vedere una delle tante mostre che quella città sa così bene allestire nella preziosa cornice di Palazzo Ducale.

Era di prima mattina ma già la fiumana dei visitatori aveva invaso l'intero fabbricato. Ma quello che m'ha sorpreso di più non sono stati i quadri ma le persone. In uno stanzone c'erano dieci italiani che facevano un casino che non vi dico mentre in uno attiguo c'era una comitiva di oltre cento cinesi e non si sentiva volare una mosca.

Allora m'è venuto in mente quanto diceva Ciu-En-Lai del suo popolo: "Noi cinesi siamo i più seri della terra. Infatti abbiamo inventato la stampa, ma non i giornali; la bussola, ma non abbiamo scoperto l'America".

NON SI PAGA

Mi hai fatto notare che sono spesso presente, tra il pubblico s'intende, alle riunioni del Consiglio Comunale.

Un motivo c'è. D'altra parte, perché non dovrei assistere ad uno spettacolo per il quale non si paga neppure il biglietto?

OCCHIO

Di fronte a certi usi ed abusi delle nostre leggi, restiamo spesso spiacevolmente sorpresi. A pensarci bene la legge del taglione "Occhio per occhio, dente per dente", in fondo, era una legge saggia e moderata.

TRENTENNALE

Fra i tanti anniversari che si ricorderanno, ma non si celebreranno il prossimo anno, vorrei anticiparne almeno uno: il trentennale (20 settembre 1958 - 20 settembre 1988) della chiusura delle Case Chiuse e la conseguente apertura dei marciapiedi.

CANI E GATTI

Gli uomini potrebbero essere divisi in due grandi categorie: quelli che amano più i cani e quelli che amano più i gatti. È un fatto di gusto e di epoche. Per esempio durante tutto il Medioevo i felini ebbero un bassissimo indice di gradimento essendo considerati esseri demoniaci e tenebrosi. A Metz, il mercoledì della seconda settimana di quaresima era tradizionalmente consacrato al massacro generale dei gatti. Due animali, due mentalità. Da un lato il cane, fedele, servizievole e scodinzolante, dall'altro il gatto, impenetrabile, autonomo ed imperturbabile. Ne scaturisce una riflessione: che non v'è cosa, dopo il cibo che lo mantiene, alla quale l'uomo rinunci più malagevolmente dell'amare e dell'essere amato. Il cane e il gatto suppliscono egregiamente a questi due bisogni: il cane amandolo e il gatto lasciandosi amare. Dei due il più grande servizio glielo rende il gatto.

NIPOTI

Timp indavôr tal cjasòn dai Colonei nome vacjes, vidiei e manzes.

I nevôz dispès domandavin: "Barbe Merico, ta chista cjasa parcè no tigneiso ni un cjan ni un giat?"

E lui sustât al rispundeva: "Parcè ca no i môlz!"

E lôr, cun coragiu, ai barbotava par sot: "E las pantianes, chês, molzine?"

PARTNERS

In un agile opuscolo informativo sull'AIDS, edito dalla Regione nel convincimento, come afferma l'assessore Renzulli, che "un'efficace opera di prevenzione richiede esemplare chiarezza nel pelago di incertezze ed informazioni", a scopo preventivo si raccomanda tra l'altro di "limitare il numero dei partners sessuali".

Raccomandazione forse valida per le grandi città, caro assessore, ma a mio modesto avviso senz'altro superflua per il contado friulano così monogano, così monoteista, così monocoloro, così mono che più mono non si può.

PULIZIA

Dice un proverbio orientale: se vuoi che il villaggio sia pulito comincia a spazzare davanti alla tua casa.

BRICIOLE DEL PASSATO

per celebrare i 700 anni ufficiali
della Parrocchiale di Barbeano (1286-1986)

di Franca Spagnolo

Nell'archivio parrocchiale di Barbeano sono conservati, più o meno deteriorati dall'usura e dalle muffe, alcuni registri dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi dei residenti, a partire dal XVIII secolo.

Durante lo scorso anno, nel tentativo di chiarire certe relazioni di parentela della mia famiglia, ho avuto occasione di consultarli in parte: si trattava di atti di battesimo, di matrimonio e di un elenco dei cresimati del 2 ottobre 1708.

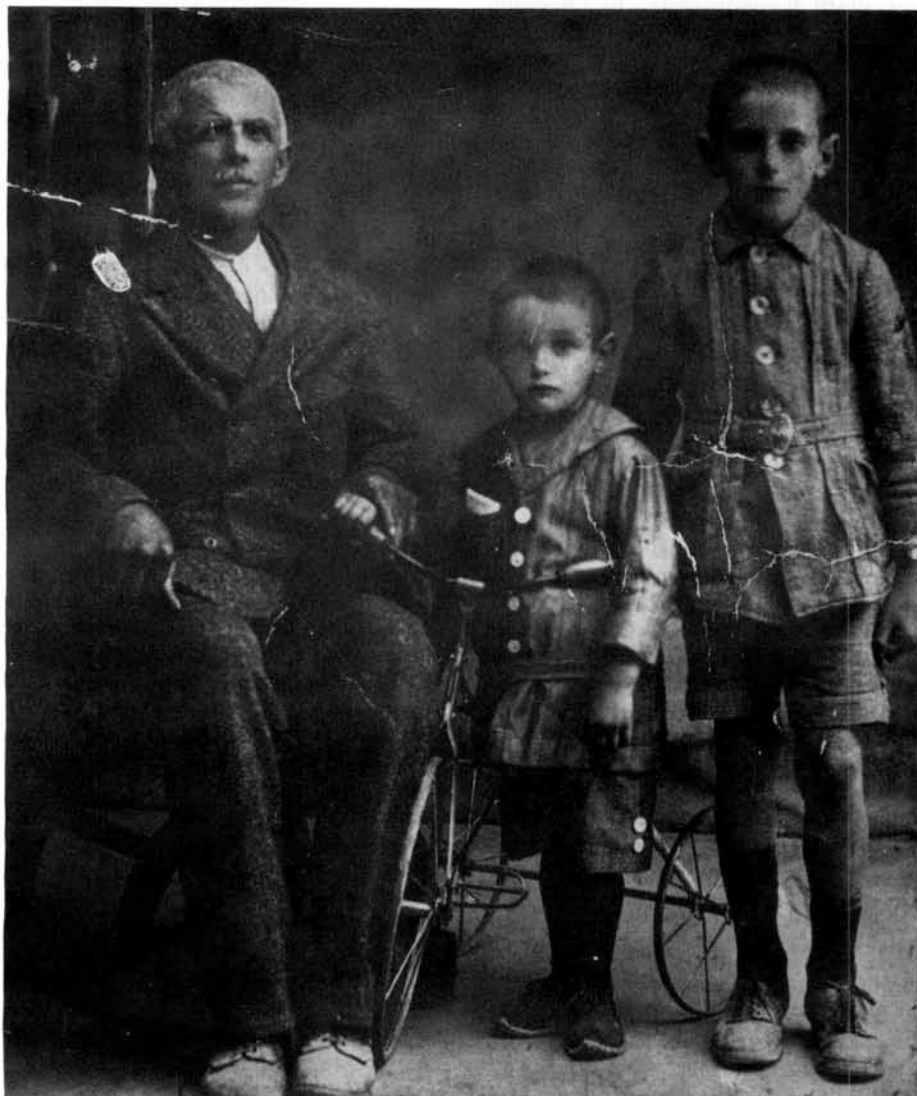
Per una persona che non abbia vissuto in seno alla comunità di Barbeano potrebbero sembrare a prima vista solo degli aridi elenchi o al massimo delle formule ripetitive, attestanti avvenimenti comuni ed irrimediabilmente trascorsi.

Chi invece conduce la propria esistenza in questo angolo di mondo, con-

dividendo le ansie, le emozioni, le gioie ed i travagli quotidiani di un minuscolo gruppo sociale, riscopre sotto le formule di rito, tipiche del linguaggio burocratico, il pulsare della vita col suo carico di piacere e di sofferenza; perciò, quasi annullando questo lungo intervallo di tempo, si ritrova nella Barbeano di trecento anni fa, in un villaggio urbanisticamente già ben definito, strettamente raccolto intorno alla chiesa e al campanile, e rivive le situazioni determinate da una struttura sociale rigidamente ripartita in caste, dove però non mancano i punti di contatto ed i momenti di collaborazione fra i gruppi che la compongono: ecclesiastici, nobili, borghesi e villici.

Il primo documento che ho avuto modo di esaminare, è stato l'elenco "delli Cresimati dall'Illustrissimo e Re-

Pietro Francesconi, discendente di Pietro Francesconi detto *Florit*, con i nipoti Aldo e Odino.



verendissimo Paolo Vaia... vescovo di Concordia" redatto da Don Antonio Monaco.

In esso si scoprono innanzi tutto le divisioni sociali dell'epoca: accanto ad un "Valentino figlio di Fiorito Pontello hebbe per Padrino Menego Pitana" compare un "Gio: Iseppo del N (nobile) Signor Salustio Fanio fu Giuseppe hebbe per Padrino il Signor Gio: Battista Stella Camerino fu Pietro". Nella prima annotazione il genitore del fanciullo ed il Padrino sono entrambi contadini o villici come è scritto in altri punti del medesimo registro (IV Stato); Salustio Fanio è un Nobile (I Stato) e Gio: Batta Stella Camerino un borghese (III Stato).

I cresimati sono in tutto cinquanta ed appartengono, tranne "Iseppo figlio di Francesco della Martina di Tauriano" alla pieve di Barbeano.

Alcuni, come Osvalda, Giacoma, Pasqua, Osvaldo e Paolo, sono tutti figli di Valentin Macchanino; altrettanto dicesi di "Paolo ed Antonio, figli di Fiorito Martinuzzo" e di "Maria Catarina e Gio: Carlo figlio del *quondam* (fu) Signor Francesco Madalena".

I padrini sono per lo più della pieve; sono presenti tuttavia anche forestieri, come mastro Battista Bolpatto (odierno Volpatti) di Aurava, Nicolò Cividino di Provesano, Cattarina Cicchuta di Valeriano ed i Signori Gio: Battista, Daniel ed Orazio Businello di Spilimbergo.

Non mancano nemmeno gli scambi di favori fra i vari ceti sociali: "Menega figlia di Zuanne Tubello hebbe per Padrina la N. Signora Giacomina Madalena".

Complessivamente 30 famiglie, con uno o più figli, si trovarono in quel lontano autunno riuniti in chiesa, accompagnati dai rispettivi *santoli*, che a quei tempi si impegnavano seriamente a collaborare con i genitori nell'educazione cristiana dei loro figliocci.

Di grande interesse sono i cognomi riportati nell'elenco steso da Don Antonio Monaco; alcuni di essi non sono più presenti da quasi due secoli in paese come "di Catte, di David, del Sale, Venturino, Vaccilotto, di Vignût, Baccinello, Cavalcante, Tubello, Chiarcosso".

Altri invece come Martinuzzo e Rizzotto sono ancora diffusissimi, con qualche leggera modifica nella grafia; rari attualmente invece i "Pontello, i Macchanino, i Roscihitj (Rossitis), i Pitana, numerosi per tutto il settecento e l'ottocento a Barbeano. Molti dei cognomi dei villici sono chiaramente dei patronimici, alcuni non ancora italianizzati; lo saranno poco più avanti, quando "di Vignût" diverrà in un atto di matrimonio del 1748 "Di Venuto" invece i "Del Sale" muteranno il loro cognome in Battistella, che nato come soprannome finirà per sostituirlo; già nel 1753 tale appellativo compare per la prima volta nell'atto di matrimonio di "Mattia del fu Giobatta del Sale detto Battistella con Domenica di Paolo Martinuzzi".

Spesso i cognomi delle "padrine"

vengono volti al femminile, com'è ancor oggi abitudine in Friuli: "Maria Pontella, Margarita Stella Camerina, Sabbida Vaccilotta".

Passando a consultare gli atti di matrimonio contenuti nel medesimo registro, ho constatato che ad alcune famiglie di Barbeano è accaduto quello che succede a certe piante che attorno all'annoso tronco continuano a vegetare rigogliosamente; altre invece seccano al sopraggiungere dell'inverno.

Similmente si estinsero taluni ceppi locali, o per mancanza di eredi maschi, o perchè i nuclei familiari emigrarono in altri luoghi.

Significativa ad esempio è la sorte toccata agli Stella Camerino o Camerini: Gio Battista (o Giobatta) ebbe tre figlie: Cecilia sposò Osvaldo Secutino di Istrago (1754); Anna, Antonio Lecila di S. Odorico (1757) e Marzia, Domino Giuseppe Lanzen di Spilimbergo (1759); Iseppo di Santo Stella Camerino mandò sposa Maria (1742) a Bonzicco, con certo Osvaldo Meneghin; undici anni dopo concesse Zuanna a Nicolò fu Antonio Bortuzzo, oriundo di Gaio e già da 12 anni "in questa mia parrocchia", colono dei Signori Marzoni; perchè la figlia di un possidente impalmasse un colono ci dovevano essere dei motivi: o era già sfiorita, oppure la situazione economica del genitore non era più tanto consistente; due anni dopo, nel 1755, anche la sorella Angela sposava il fratello di Nicolò, Zuanne.

Quest'ultima però ebbe vita breve: difatti Zuanne nel 1770 passerà a nuove nozze con "Madalena fu Valentin Ioputo"; egli non ebbe parole con nessuna delle due consorti. Più fortunati invece Nicolò e Zuanna che ebbero Antonio e da questi nacquero Nicolò (1790) e Domenico (1794) i trisavoli di tutti i Bortuzzo attualmente presenti in Barbeano o emigrati altrove per ragioni di lavoro. Nicolò e Domenico Bortuzzo, in ricordo della nonna Zuanna (visto che il prozio Giov. Antonio sposatosi nel 1756 con Domenica Di Venuto non aveva lasciato eredi) furono soprannominati "Camarins" e tale appellativo è ancora oggi in uso a Barbeano per distinguere i membri di questo ceppo da quello dei loro omonimi, discendenti di Antonio Bortuzzo fu Giuseppe, immigrato sempre da Gaio soltanto alla fine dell'800.

Per quanto riguarda la proprietà dei Signori Conti Marzoni di cui Nicolò e Zuanne furono coloni, è la stessa che in alcuni atti di nascita del 1838 viene detta "il logo dei Marzoni" o semplicemente in un altro atto il Looc e il Logo; essa si stende attorno ad una massiccia casa colonica, situata lungo la strada che conduce da Barbeano a Provesano; dopo i Conti Marzoni la possedettero i Signori Dianese, e più tardi i Chivilò, gli Antoniazzi ed attualmente appartiene al Signor Del Tatto.

I Nobili Fanio furono presenti a Barbeano quasi fino alla fine del XVIII secolo; l'ultima apparizione si ha nel 1793, quando viene registrato il battesi-

mo di Carlo figlio del Signor Marzio Antonio fu Carlo.

Dieci anni prima (1783) Isabella fu Salustio fu Giuseppe Fanio funge da madrina di battesimo per Domenica di Leonardo fu Osvaldo Rizzotto; l'anziana nobile donna, era sorella di Gio Iseppo, il cresimando del 1708 ed inoltre di Tadea che nel 1732 sposò il signor Francesco Ponte di Travesio e di Mariana, andata sposa nel 1738 al Signor Francesco Bertuzzi di Gradisca; ultimo fratello, Giobatta, figura come testimone di nozze nel 1725.

Nell'elenco dei cresimandi compare anche un altro Fanio, Lorenzo, già allora orfano di Tadeo o Tadio Fanio; sua madre Marzia contrasse matrimonio nel 1712 "con Daniel figlio del Signor Francesco Madalena", dopo aver ricevuto la dispensa della Curia "essendo consanguinei in secolo e terzo grado". La sorella di Lorenzo, Caterina, sposò nel 1735 Giobatta Biasio di Basaldella e l'ultima Tadea, già piuttosto attempata, si unì in matrimonio nel 1738 con Giampietro fu M. Zuanne Zilli (probabilmente mastro, un avanzamento sociale notevole per i suoi discendenti).

Questa unione suscitò lo sdegno del parroco del momento Don Antonio Brussa, succeduto a Don Girolamo Fa-

bris, poichè lo Zilli, grazie ad una terza persona, tale Pietro Pittana da Spilimbergo, riuscì a "carpire" alla Curia Vescovile di Portogruaro il permesso di far celebrare il rito, in casa della sposa, dal pievano di Gaio, Don Campeis, previa "la dispensa dalle consuete pubblicazioni" affinchè restasse "più agevolmente segreto". Il parroco di Barbeano appreso "alquanti giorni dopo" la notizia, "passò" le sue "indolenze" a "Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo" ed espresse il proposito "di voler farne ricorso ai supremi tribunali, quando in altra maniera non mi fosse data con degna soddisfazione in pena della violazione della mia Parrocchia giurisdizione e di molte altre circostanze che hanno reso illecito il Fatto" Monsignor Vescovo a questo punto "si è interposto Mediatore con molte sue lettere e specialmente coll'infrascritta in cui di proprio suo pugno vi ha inserite le parole segnate TANTO SPERO E DI TANTO VI PREGO". Ed anche i novelli sposi "hanno da me loro Parroco implorata la benedizione nunziale prescritta da Santa Chiesa nella Messa *pro Sponsis*, la quale fu da me loro impartita il di 10 maggio nel mio pubblico Oratorio Campestre, dedicato al Glorioso S. Antonio Abate".

Barbeano 1923. Giustina Rosa Businello pronipote della contessa Giustina Sarmeda, moglie di Rizzotti Pietro, con sei dei suoi undici figli: Maria, Isabella, Giovanni, Michele, Pierino ed Augusto.



DOLORES boutique

Spilimbergo - 33033a 1° Maggio - tel. 2051

Il parroco Brussa, dopo l'esauriente cronistoria, ricopia diligentemente la lettera di Monsignor Giacomo Maria, Vescovo di Concordia, contenente la famosa frase che lo aveva convinto a perdonare l'offesa patita.

Alla schiatta dei Fanio apparteneva il nobile Don Carlo, cappellano della nostra Parrocchia; egli era salito fungere da testimone in parecchi matrimoni (l'ultimo atto risale al 1763). Questa famiglia senza dubbio emigrò altrove durante gli anni difficili che videro la fine della repubblica di Venezia e il sopraggiungere della marea rivoluzionaria francese, importata anche in questo nostro sperduto villaggio dalle armate napoleoniche.

Il combattivo Don Antonio Brussa comparirà in un ultimo atto nel 1762; lo sostituirà Don Domenico Fabricis ed in seguito nel 1776 Don Lorenzo Bortolussi che eserciterà il suo ministero fino al 1823, per ben 48 anni, testimone di un'epoca tumultuosa in cui si verificarono eventi straordinari, gravidi di novità e portatori di pericoli e di travagli di ogni genere. Don Bortolussi redigerà con la sua minuta grafia angolosa centinaia di atti di nascita e di matrimonio. Egli, pur essendo un umile prete di campagna, costituirà un valido sostegno per i suoi parrocchiani costretti a sentirsi nel 1797 liberati dal generale Napoleone, poi venduti da questi all'Austria, per finire nel 1805 ancora sudditi dell'Imperatore dei Francesi e tornare di lì a poco, nel 1814 sotto l'impero asburgico. Don Lorenzo ebbe alle sue dipendenze diversi cappellani frai quali don Giuseppe Simeoni e Don Giovanni Mecchia: costoro risiedevano in una casetta, ancora esistente, di fronte all'ingresso principale della chiesa parrocchiale; amministravano anch'essi i Sacramenti *de licentia Parrochi*. Perpetua di Don Bortolussi fu la Signora Paolina Tamai fu Vincenzo di Pordenone. Questa donna, oltre a reggere sapientemente la casa del suo parroco, divenne a partire dal 1780 la *comari* di tutto il paese, perchè tenne a battesimo ben 45 neonati; l'ultima, battezzata l'11 ottobre 1818, (quando Paolina, tenuto conto dell'età sinodale, doveva già aver oltrepassato gli ottant'anni) fu chiamata in omaggio alla Madrina Maria Paolina: la piccina era figlia di certi Cao, oriundi di Fielis in Carnia, residenti a Venezia e temporaneamente presenti a Barbeano.

Ci vuole poca fantasia ad immaginare la solerte perpetua, dignitosa e severa, tutta compresa delle sue mansioni che la collocavano al di sopra dei rustici villici, occupata ad impartire solleciti ammonimenti o saggi consigli a questo o a quel figlioccio, a presenziare ai loro matrimoni, a condividere le loro gioie e i loro dolori.

Suoi collaboratori nel disimpegno degli obblighi sociali furono certi Paiero, padre e figlia. Lui, Osvaldo, del fu Giambatta fu Osvaldo Paiar, detto Vacilotto, sposato in prime nozze con Domenica Di Venuto ed in seconde nozze

con Domenica Cancian di Baseglia. Lei, Osvalda come il padre, si sposò due volte come il genitore: la prima nel 1781 con Francesco Rossitis figlio di Domino Gaetano *inter domesticas parietes*.

Nel 1787 divenne madre di Giobatta, ma nell'89 era già vedova; nel 1798 (l'anno del trattato di Campoformido) si risposò con Pietro Miotto di Gaio che era al suo terzo matrimonio; l'anno dopo diede alla luce Maria ed in seguito Domenica ed Angela. I due Paiero erano spesso presenti come padrini di Battesimo ed Osvaldo anche come testimone di nozze, per le quali erano richiesti due maschi. Si trattava senz'altro di persone tenute in grande considerazione dalla popolazione di Barbeano.

Il Battesimo in questi anni veniva impartito il giorno immediatamente successivo alla nascita del pargolo e qualora la sua vita fosse in pericolo veniva amministrato frettolosamente in camera, talvolta prima ancora che la creatura lasciasse del tutto il grembo materno, versando l'acqua benedetta sopra un arto. Se il piccino battezzato *in articulo mortis* sopravviveva, veniva l'indomani portato in chiesa, dove si provvedeva a completare il rito. Levatrici, genitori e ministri del culto, erano preoccupati in primo luogo di assicurare al nuovo essere la vita Eterna; se poi riuscivano a garantirgli anche quella terrena tanto meglio; altrimenti "Santo Paradiso", così si diceva quando moriva un bambino. Soltanto nel 1811 una bimba, tale Pasqua Sedran, figlia di Osvaldo detto *Musclèt*, rimase dal 29 maggio fino al 9 giugno senza ricevere il Battesimo; il fatto era talmente straordinario che il cappellano di allora Don Domenico Bertuzzi si sentì in dovere di giustificare tale ritardo con questa nota "solamente oggi per esser stata compresa nel numero di que' neonati, uno de' quali battezzarsi dovea al capoluogo in memoria del Battesimo del figlio del Sovrano". Il figlio in questione era nientemeno che il re di Roma, quello che sarebbe dovuto diventare Napoleone II: la Chiesa, sempre realista, aveva mutato atteggiamento nei riguardi di Bonaparte e gli rendeva omaggio celebrando simultaneamente un rito in onore del principino in ogni capoluogo dell'Impero. Nello spazio di una ventina d'anni gli aborriti Francesi, regicidi e dissacratori della Religione, erano diventati, almeno ufficialmente, i rappresentanti del potere costituito ed un'organizzazione gerarchica come la Chiesa non poteva fare a meno di riconoscerne il Capo.

Ma già la stella napoleonica volgeva al tramonto e soltanto tre anni dopo l'Austria avrebbe rioccupato gli antichi domini della Repubblica di Venezia. Il piccolo Bonaparte, invece che re di Roma, si sarebbe rassegnato ad essere durante la sua breve vita il duca di Reichstadt; anche la piccola Pasqua, sua coetanea, non avrà fortuna e morirà bambina: difatti una minuscola crocetta nera è posta accanto a quel suo breve nome

festoso. Allora erano frequenti i decessi dei bambini e mediamente il 30% dei nati vivi (con punte negli anni più difficili perfino del 50%) morivano in tenera età. L'andamento delle nascite risentiva inoltre delle circostanze storiche o delle calamità naturali.

Scorrendo i registri degli atti di Battesimo che vanno dall'anno 1779 all'anno 1825 si notano due bruschi cali: dal 1779 al 1782 e dal 1811 al 1819. Con ogni probabilità nel primo periodo la nostra regione deve essere stata afflitta da una grave carestia, perchè in concomitanza alla scarsa natalità (6 nel 1779, 7 nel 1782) si verificarono anche ben cinque abbandoni di neonati: nel '79 Venanzio; nel '82 Giustina, Rosa, Maria e Fortunato. Queste povere creature venivano depositate durante la notte sulla porta del Cameraro, battezzate ed inviate agli Istituti di Pietà a Venezia che si prendevano cura dell'Infanzia abbandonata; la stragrande maggioranza di questi innocenti moriva (oltre l'80%) per mancanza di latte materno, non disponendo di alimenti sostitutivi.

Anche negli anni che vanno dal 1811 al 1817 la popolazione di Barbeano risentì come il resto dell'Europa degli effetti delle ultime disastrose campagne napoleoniche conclusesi con la sconfitta di Waterloo e la caduta di Napoleone; a questi luttuosi eventi fece seguito una terribile carestia che mietè infinite vittime; anche gli abitanti di Barbeano, tormentati dalla prenuria di cibo, cercarono di limitare in qualche modo le nascite, per ridurre le bocche da sfamare; si verificò di nuovo anche il fenomeno dell'abbandono dei neonati: Antonio nel 1811, Giovanna Maria nel 1812, un altro Antonio nel 1813. Le nascite ripresero ad aumentare dopo il 1820 con una media di 15 nati all'anno ed una punta massima di 25 nati nel 1825. Le coppie in età fertile si comportavano un po' come le piante: a due o tre anni di raccolto abbondante, ne facevano seguito un paio durante i quali i frutti scarseggiavano. La mortalità infantile non accennava tuttavia a diminuire, a causa delle precarie condizioni igienico-alimentari e delle frequenti epidemie specialmente di difterite (*grup*). Di solito erano più soggetti a morire i nati da madri che mettevano al mondo un figlio all'anno; quelle invece che si concedevano un intervallo di tre o quattro anni avevano più probabilità di riuscire poi a crescerli. Frequente era anche la morte dei primogeniti, forse a causa dei parti laboriosi.

Molti piccini, battezzati in pericolo di vita, recano accanto al nome la fatidica crocetta. I nati morti fino al 1830 non venivano nemmeno registrati. L'assistenza alle gestanti veniva assicurata da un'esperta locale; la prima levatrice di cui ho trovato traccia in un atto di battesimo del 1786 è "Valentina relitta (vedova) di Zuanne Tubello"; nel 1796 troviamo Domenica Roitero; nel 1807 Caterina moglie di Antonio Pontello; nel 1819 era vice-levatrice Tomasa Martinuzzi: tutte queste donne vengono no-

minate per aver impartito immediatamente dopo la nascita il battesimo ad altrettanti neonati giudicati in pericolo di vita.

Esaminando gli attestati di Battesimo dal 1779 al 1788 ho contato una quarantina di capi famiglia che in due lustri avevano presentato al fonte battesimale 1, 2, 3 e perfino 4 figli per ciascuno, con un totale di 127 nati, di cui 47 deceduti in tenera età. Da questi dati approssimativi si può dedurre che alla fine del secolo XVIII la popolazione di Barbeano doveva assommare a circa cinquecento anime.

Con la Restaurazione ed il ritorno del Friuli sotto il governo dell'Austria, la situazione locale non tornò ad essere quella che aveva preceduto il trattato di Campoformido. Molte famiglie nobili ed abbienti non compaiono più: svaniti i Fanio, i Madalena, gli Zilli; nè si fa più menzione dei conti Balzaro: un Enrico, abitante a Barbeano, aveva concesso nel 1753 in sposa la figlia Battistina a Giobatta Maradi di Maniago e nel 1758 un'altra, Catterina, a Francesco Brusato di Maniago Libero. Diminuita la ricchezza dei Roscihi, che un tempo si erano imparentati con i Madalena: ora non vengono più detti "Domino" ed il loro cognome assume la grafia attuale di Rossitis. Il paese riceve in compenso sangue nuovo: fanno innanzi tutto il loro ingresso a Barbeano verso il 1819, provenienti da Spilimbergo i Businelli (in taluni atti del 1700 Businello), campeggiati dal N. Daniel, coniugato con la contessa Giustina Sarmeda di Udine da loro, attraverso Francesco e Felicita, moglie di Giobatta Businello originario di Portobuffolè (Venezia), discesero i vari Businelli e Businello; più tardi verranno i Nicoletti, mentre molte terre già dei facoltosi proprietari locali verranno acquistate dai nuovi borghesi del capoluogo. Molte famiglie di villici si sposteranno nelle frazioni vicine; altre le rimpiazzeranno: i D'Innocenti detti *Muntic*; i Sedran detti *Musclèr*; i Giacomello detti *Dinelùs*; i Bertuzzi; i Bisaro; gli Iob; i Collina; i Tonello mentre alcune, apparse nella seconda metà del '700 esploderanno letteralmente, grazie alla prolificità dei capostipiti, sostenute anche da un'elevata sopravvivenza, come fu per Pietro Francescon detto Fiorit, figlio di Domenico e di Giovanna di Pietro Mirolò provenienti da Tauriano che ebbe dalla moglie, Caterina Colonello, ben 13 figli, a partire dal 1816; e per Alvisè fu Giobatta Valentinis oriundo di Mussons, che generò con Marianna di Mr. Antonio Puppi detta *Cup* otto figli, in maggioranza maschi. Il vecchio Don Lorenzo lascerà sempre più spazio al cappellano Domenico Bertuzzi: i pochi atti di battesimo che registra nei due ultimi anni di vita sono vergati con una grafia incerta e tremolante. Nel 1823 cessano del tutto.

Si è conclusa con lui, accompagnata da sinistri bagliori, un'epoca.

Timidamente albeggia all'orizzonte quella nuova.

Franca Spagnolo

INTIMO
DONNA
QUALITÀ
CONVENIENZA
E
SIMPATIA



sarah boutique

biancheria intima
corso roma - 33097 spilimbergo

PROVESANO ALL'INIZIO DEL NOSTRO SECOLO

spunti sereni di vita paesana

di Angelo Filipuzzi

Il villaggio di Provesano, dal 1870 frazione del comune di S. Giorgio della Rich.da, si trova sulla riva destra del torrente Cosa, che lo separa dal paese di Gradisca, frazione del comune di Spilimbergo, al quale era stato annesso dopo la fine del dominio napoleonico intorno al 1816.

Il distacco da Spilimbergo degli abitanti di Provesano decisi a ritornare entro le competenze del comune di S. Giorgio della Rich.da immediatamente dopo la pace di Vienna del 3 ottobre 1866, che segnò il completamento dell'unità nazionale con l'annessione al regno d'Italia delle provincie venete e quindi anche del Friuli, non fu né sollecito né facile.

L'istanza inviata dai "frazionisti" del paese in data 3 dicembre 1869 al Consiglio Provinciale di Udine allo scopo di ottenere il distacco da Spilimbergo, dopo tante insistenze inutilmente ripetute negli anni precedenti, è abbastanza eloquente per sottolineare con

fondatissime argomentazioni la giustificazione della richiesta. Alla domanda avevano allegato "un tipo visuale estratto dalla carta dello Stato Maggiore, dal quale appariva il principale fondamento della loro domanda di separazione dal comune di Spilimbergo, per unirsi al comune di S. Giorgio, che consisteva appunto nella posizione topografica rispettiva". E poi così continuavano: "Sottopongono poi ai saggi riflessi del Provinciale Consiglio: a) Come il torrente Cosa, che li divide da Spilimbergo, sia più volte in un anno e per più giorni ripieno, e talvolta intransitabile ai più esperti nuotatori, per lo che la frazione resta in tali casi isolata dal capo comune e priva dei soccorsi sanitari e di ogni beneficio. b) Che Provesano, anche andando per le esistenti strade sistemate, è lontano da Spilimbergo chilometri 5,60, e da S. Giorgio chilometri 4,60, (senza considerare il disagio del Cosa) secondo i dati ufficiali dell'itinerario delle distanze del 1863. c) Che Provesano, prendendo la

strada comunale non sistemata che esiste, senza ostacoli di sorte, (la di cui sistemazione è desiderata non solo da Provesano e S. Giorgio, ma dai comuni di Clauzetto, Castelnuovo, Travesio, Tramonti, Meduno, gli abitanti di alcuni dei quali per recarsi per Spilimbergo a Casarsa devono transitare il Cosa due volte, e dai comuni sottoposti, come S. Martino, Arzene), non è più che chilometri 2 distante da S. Giorgio come scorgesi anche dal tipo. d) Che Provesano, essendosi trovato unito a S. Giorgio al momento delle notifiche censuarie, avvenute all'atto della prima formazione del catasto, ebbe con S. Giorgio una classificazione superiore a tutti gli altri comuni censuari del distretto, che poi venne mantenuta, in riflesso specialmente al prodotto del vino, che allora era completo e perciò le imposte che esso sopportava col comune di Spilimbergo, sono ad essa frazione più gravose di quelle che aggravano gli altri possidenti di questo comune, mentre con S. Giorgio vi sarebbe perfetta parità. e) Che Provesano giusta il piano scolastico, già praticato nelle altre frazioni del comune di S. Giorgio, avrebbe con la vicinissima frazione di Cosa una scuola maschile e femminile (1), con lo stipendio di legge, mentre attualmente non ha che due ore di scuola maschile, con maestro non approvato (2) che fruisce lo stipendio complessivo, anche per la frazione di Barbeano, di it. Lire 450. f) Che Provesano, villaggio esclusivamente agricolo, ha interesse di unirsi a S. Giorgio, comune pur esso esclusivamente rurale; mentre coll'essere unito a Spilimbergo, deve sottostare a spese urbane (banda, illuminazione, fontane, teatro, sussidi e comici, lusso di amministrazione, abbellimenti, ecc. ecc.) delle quali spese la frazione non ha profitto di sorte, anzi danno per la distrazione degli interessi campestri che ne deriva ai villici".

Infine i frazionisti così concludevano: "La frazione di Provesano, [...] aveva, negli ultimi tempi del regime austriaco già rappresentato con istanza firmata dal maggiore numero dei frazionisti, la sua impossibilità economica a rimanere unita al comune di Spilimbergo, e la somma convenienza e vantaggio di unirsi al comune di S. Giorgio. Fortunatamente venne intanto la liberazione del Veneto e con essa la nuova legge comunale e provinciale 2 dicembre 1866 n. 3352, nella quale il suo desiderio trova appoggio validissimo; e i frazionisti di Provesano basati anche sul decreto prefettizio e sulla decisione ministeriale che obbligò il Consiglio di Spilimbergo a ritenere legali gli atti e a pronunciarsi in argomento, non dubitarono, che l'onorevole Rappresentanza Provinciale, nella sua saggezza, riconoscerà tosto che il detto paragrafo della legge non può trovare più opportuna e più giusta applicazione" (3).

All'opposizione fatta dal sindaco di Spilimbergo a questa richiesta, gli abitanti di Provesano si premurarono di inviare all'amministrazione provinciale di Udine le seguenti osservazioni, che costituiscono con valide argomentazioni, una ulteriore dimostrazione della



bontà della loro causa e che rappresentano un'altra pagina atta ad illustrarci nuovi aspetti della reale situazione del villaggio: "È vero che il municipio di Spilimbergo si dichiarò contrario alla domanda: ma non addusse ragioni per stare contro la legge.

"Pure calunnie, ed ingiurie gratuite sono quelle dette contro S. Giorgio; cascano da sé per mancanza di prove. Provesano malcontento dell'amministrazione solo pensò a separarsi e sono sei anni e più che costantemente si adopera a questo scopo. Non occorrono dimostrazioni, né allettamenti; la cosa è troppo evidente per non capire l'utile che sia a separarsi da Spilimbergo. La sua celebrità è nota nella provincia e ad altri siti. All'asserzione della lettera del Sindaco di Spilimbergo: che ha strade interne ed esterne che si sviluppano per limitrofi paesi; rispondiamo che si vuole ingannare. Provesano ha una strada interna domandata nel 1840 e concessa nell'anno 1858, ma resa comoda dai Frazionisti. Non vi sono altre strade, tranne le campestri, se non si accenna a quella che va a Barbeano; e questa è tale che dimostra l'interesse del Comune pelle frazioni, angusta, tortuosa, aborto dell'arte. Fu necessario fare un'istanza pella sospensione del lavoro. Dicesi che vi è una roggia bene regolata d'acqua potabile; manca del tutto l'ordine, e l'acqua è potabile per il fatto che non se ne ha dell'altra. Vi è chiesa parrocchiale, a cui è annessa la succursale di Gradisca (4), ma ciò che importa, se una parrocchia può dipendere da due Provincie e da due Diocesi? Vi è una decente Canonica, ma questa fu fatta ed abbellita dai Parrochi. Il Comune incontrò solo nell'anno 1857 la spesa di L. 100: ma né prima né dopo spendì per detta Casa. Il Cimitero è vasto (5), ma il Comune non ha pagato che un Cimitero angusto; così della Cella mortuaria. La condotta medica ed ostetrica è pel Capoluogo: da circa un anno, dopo vari lamenti, il medico visita la Frazione una volta alla settimana. La Mamma non si vede mai. Una volta al giorno vi è scuola pei fanciulli, pelle fanciulle è cosa che ancor si desidera.

"La serale fu fatta un anno dal Parroco "motu proprio", e non fu continuata per cattiva direzione del Municipio. Non è vero che Provesano abbia tutto quello che abbisogna: molto gli manca e molto ha fatto da sé. È un paese agricolo, è vero, e lo si vuole favorito rimanendo sotto a Spilimbergo, dove sono le professioni, le arti, ecc., perchè queste sono le colpite dalla Ricchezza mobile: argomento in oggi alquanto strano per la difesa. S. Giorgio è molto meglio regolato che Spilimbergo: ha le scuole maschili e femminili anche pelle Frazioni e due volte al giorno. Per arrivare dove è Spilimbergo che si vuole progressista, non occorre né spendere né correre. È vero che S. Giorgio ha una regola nel far le spese e si governa secondo prudenza, e guarda alle sue forze: ma con l'attività e l'industria, che va sempre crescendo, si supplisce a tutto, e non vi sono sfaccendati da mantenere. Dopo quanto fu detto e scritto da vari anni sull'argomento, dopo tante vessazioni,

dopo tanti inganni, dopo tutto quello che è stato è abbastanza ridicola cosa il dire che cause promotrici la domanda di separazione siano la questione di puntiglio e la parola data. Lasciando di parlare sulle enumerate meraviglie di Spilimbergo, istituzioni necessarie in quel paese per poter sussistere, diremo solo che la distanza da S. Giorgio è quasi della metà, se si prendono le strade campestri, e di più un chilometro minore, secondo gli itinerari ufficiali. A nulla vale il certificato postale: non può questi negare d'aver dovuto la Posta di Spilimbergo anche più volte in un anno mandare quasi a nuoto le sole lettere al di là del Cosa, intransitabile sempre di notte quando è acqua. Il sacrificio di Provesano pel bene di Spilimbergo è stato lungo e deve una volta cessare, qualunque sia il danno che derivi al Capoluogo."

Al principio del 1871 furono finalmente accolti i desideri espressi dai provesanesi e la frazione fu annessa al Comune di S. Giorgio della Richinvelda. Nella seconda metà dell'ottocento Provesano aveva, come è detto molto bene nel documento riportato qui sopra, una sola strada interna, che, costeggiando la roggia ancor oggi esistente, allora tutta scoperta, attraversava il paese continuando verso la strada dei Mulini, detta la Mulina, che conduce verso la borgata Molevana e che prendeva il nome dal mulino azionato da un modesto dislivello dell'acqua di cui le tracce esistono ancor oggi a duecento metri dalla curva della strada, vicino all'orto della casa Battaia.

Le altre possibilità di comunicazione con le borgate periferiche e fra una casa e l'altra erano offerte da mulattiere o da sentieri fangosi nei tempi di pioggia e ricchi di pozzanghere, polverosi e sconnessi nei tempi di maggiore siccità. La prima sistemazione stradale fu eseguita soltanto verso la fine del secolo, allorché fu costruito il tronco ferroviario da Casarsa a Spilimbergo inaugurato il 12 gennaio 1893. Fu abbandonata allora la carrozzabile ancor esistente che conduceva al guado torrentizio verso Gradisca ad oriente della nuova ferrovia e la strada comunale di Cosa col fondo innalzato per arrivare al livello dell'attraversamento della strada ferrata al principio del paese fu sistemata verso la piazza principale detta Piazza Risorta, davanti alla chiesa e alla canonica e fu congiunta con la nuova strada verso Spilimbergo, parallela alla ferrovia. Nel frattempo erano stati costruiti i due ponti, quello in ferro per i treni e quello in pietra per i carri, allo scopo di congiungere le due rive del Cosa ed eliminare il vecchio guado verso la frazione di Gradisca, che rimase così emarginata perchè il nuovo piano stradale carreggiabile, attraversate le rotaie della ferrovia a nord di Provesano, fu avviato verso Spilimbergo in linea retta oltre l'antico castelliere. Fu contemporaneamente sistemato il congiungimento diretto del paese con S. Giorgio mediante la strada che allora, partendo dalla piazza della chiesa attraversava il borgo

Basso verso il nuovo cimitero e piegava a mezzogiorno ad angolo retto. L'attuale congiungimento di questa strada, elevata molti anni più tardi al rango di provinciale, attraverso il paese con la rettificata che evita la piazza della chiesa, è opera del 1952.

In questa circostanza fu eliminato anche il pozzo situato davanti alla vecchia canonica e costruito l'acquedotto, che fornisce di acqua potabile gli abitanti di Provesano e quelli delle altre frazioni del comune.

Nel 1872 il paese aveva 431 abitanti, tutti presenti. Dieci anni più tardi erano 439 i presenti e 27 gli assenti. Nell'occasione del censimento del 1891 risultavano presenti 419 abitanti e una cinquantina di assenti, mentre nel 1901 i presenti erano 452 e gli assenti 56. I dati del 1921 indicano invece 689 presenti e 45 emigrati assenti (6).

La popolazione del villaggio rimase quindi pressoché immutata fino alla fine del secolo, perchè la sempre notevole quantità di nuove nascite annuali era in gran parte annullata dalla elevata mortalità infantile. La grande miseria, la scarsità di raccolti, la incipiente emigrazione e le ricorrenti malattie infettive avevano impedito fino alla fine del secolo ogni progresso demografico.

Il corso cominciò a prendere una svolta radicale soltanto a partire dall'inizio del novecento e continuò fino alla fine della prima guerra mondiale, allorché si passò dai 456 presenti nel 1901 ai 689 nel 1921. Le cifre degli assenti per emigrazione nel 1901 e nel 1921 si equivalevano. Nei primi quindici anni di questo secolo infatti, mentre la mortalità infantile era andata rapidamente diminuendo grazie alle nuove norme igienico-sanitarie, ai più recenti ritrovati della medicina e all'aumentato benessere economico, andò notevolmente crescendo il numero delle nascite, come appare dai dati statistici dei registri parrocchiali: 23 nel 1901, 19 nel 1902, 22 nel 1903, 28 nel 1904, 21 nel 1905, 21 nel 1906, 29 nel 1907, 24 nel 1908, 24 nel 1909, 28 nel 1910, 25 nel 1911, 28 nel 1912, 26 nel 1913, 24 nel 1914 e 30 nel 1915.

Prescindendo dal dato di questo ultimo anno facilmente giustificabile quando si pensi che l'inizio della guerra mondiale aveva bloccato l'emigrazione dei padri, il numero più elevato di nascite si riscontra nel 1907, quando furono battezzati: Basso Noemi di Angelo, Chivilò Linda di Alessandro, Cimarosti Regina di Pietro, Bozzer (detto Fanel) Maria di Andrea (+ 1908), Bertuzzi Lucina di Alessandro, Trevisan Pietro di Dionisio (+ 1908), Filipuzzi Elvira di Alessandro (+ 1908), Truant Maria di Giovanni Battista, Filipuzzi Regina di Francesco (+ 1908), Truant Rosa di Luigi, Zongaro Giuseppe di Luigi, Filipuzzi Angelo di Giuseppe, Martin Luigia di Francesco, Bertuzzi Guido di Francesco, Chiarocossi Giuditta di Antonio, Olimpia e Gemma (gemelle) di Ignoto (+ 1907), Durandi Gelindo di Luigi, Cimarosti Pietro di Luigi (+ 1908), Partenio (detto Tomât) Antonio di Andrea,

Della Rossa Giuseppe di Sante, Basso Egidio di Antonio, Bertuzzi Luigia di Osvaldo, Venier Angelo di Agostino, Monisso Mario di Leonardo, Tesan Primo di Stefano, Filipuzzi Angelo di Carlo, (7) Filipuzzi Demetrio di Giacomo, Filipuzzi Erminio di Emilio. Di tutti questi nuovi abitanti della frazione sette morirono dopo pochi giorni o entro un anno dalla nascita; in quell'anno ci furono anche 3 decessi di adulti. La popolazione paesana aumentò quindi nel 1907 di 19 unità, alle quali si devono aggiungere tre bambini nati in quello stesso anno ed immigrati nel 1908: Colonnello Elvira di Giacomo, Pasquin Annibale di Giuseppe ed Ottogalli Angelo di Antonio. Fu così che mentre nel decennio 1880-1890 la durata media della vita della popolazione di Provesano era di anni 25, nel decennio 1905-1915 risulta più che raddoppiata!

Il fenomeno appare chiaro nel suo complesso osservando che nel primo quindicennio del secolo le nascite si verificarono più numerose negli ultimi mesi di ciascuna annata: da settembre a dicembre del 1907 nacquero ad esempio 19 bambini su 29. Il fatto curioso soltanto in apparenza trova facile spiegazione quando si pensi che, mancando completamente una emigrazione femminile, quella maschile molto numerosa era quasi esclusivamente temporanea e stagionale diretta verso l'Austria, l'Ungheria e gli altri paesi dell'Europa centro-danubiana (8).

Le partenze verso i paesi trans-oceani, di preferenza verso l'Argentina, erano soltanto rare eccezioni: uno o due in media all'anno su un totale di oltre un centinaio. Ed anche questi rientravano quasi regolarmente in famiglia dopo cinque o sei annate di assenza. L'emigrazione di Provesano con quella della vicina frazione di Gradisca era e rimase per molti anni fino allo scoppio del primo conflitto mondiale un fatto singolare che distinse i due paesi da tutto il resto del mandamento di Spilimbergo, della provincia di Udine, e si potrebbe dire, dell'Italia intera. Analoghe preferenze, ma non così intense, manifestarono anche le popolazioni delle tre vallate pre-alpine del Meduna, del Cosa e dell'Arzino, (9).

La spinta verso questa scelta, l'attrazione dei nostri uomini verso "le Germanie" e "le Ungherie" come si diceva allora, era determinata dalla presenza sul posto dei datori di lavoro, degli "arruolatori" durante i mesi invernali e dal fatto che questi erano tutti compaesani degli emigranti. Giacomo Ceconi veniva da Pielungo, gli Odorico erano di Sequals e Albano Bisaro era di Gradisca. Il Ceconi, che aveva preceduto tutti gli altri, aveva riempito i propri cantieri che nel 1882 contavano circa 16.000 dipendenti fra dirigenti e maestranze, con uomini reclutati nella sua vallata e in quelle del Tagliamento e del Fella. I fratelli Odorico operavano la raccolta della manodopera di preferenza nelle

Provesano. Casa dei fratelli Carlo ed Agostino Filipuzzi costruita nel 1906. Per la prima volta è usato nel paese il cemento armato nel poggolo esterno (paiol). La stalla e la tettoia (loibia) furono aggiunte nel 1910.



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo

valli del Cosa o del Meduna, mentre il Bisaro, la cui impresa era derivata da quella del Ceconi, salito più tardi al rango di nobile dell'impero d'Austria-Ungheria e di conte del regno d'Italia, si era circondato di collaboratori raccolti con l'aiuto di Giuseppe Castellan e di altri affezionati e fedeli capi d'opera principalmente a Provesano e nella sua nativa Gradisca. Salisburgo era la sede principale dei suoi cantieri e della direzione di una attività salita al massimo sviluppo nel quindicennio che precedette lo scoppio della prima catastrofe mondiale. Il nome di quella città, variamente storpiato nel dialetto locale, era tra quelli delle località straniere in cui si dirigevano i nostri emigranti, il più familiare, il più conosciuto dalla nostra gente, quello che correva sulla bocca di tutte le donne e dei bambini, che attendevano il ritorno del marito, del fidanzato o del padre alla fine dell'autunno, nel mese di novembre o dicembre di ogni anno.

Di tutte le famiglie di Provesano di quegli anni soltanto dodici appartenevano al ceto degli affittuari, che erano molto numerose e strettamente legate alla casa e alla terra che dovevano coltivare in forza del patto colonico stipulato coi rispettivi padroni. Fra questi padroni i più importanti per rango e per potenza economica erano i conti Attimis di Maniago, grandi latifondisti, che possedevano molte terre distribuite in mezzadria nei villaggi di Cosa, Pozzo e Provesano.

La direzione tecnico-amministrativa era affidata ad un "fattore" che risiedeva nella dipendenza del castello situato nella frazione di Cosa. Al principio di questo secolo esercitava questa funzione Giuseppe Stievano, padre di due maestre, che insegnavano nella scuola costruita a metà strada tra Provesano e Cosa. A Provesano cinque famiglie lavoravano le campagne di quel ricco proprietario: i Della Rossa detti "Corradins", che abitavano nel primo grande caseggiato vicino alla ferrovia. Nardin (Leonardo) era il capofamiglia. Aveva molte figlie, un figlio e nipoti. Nella casa accanto alla sua abitava la famiglia Cimarosti, molto numerosa e ricca di braccia da lavoro, il cui capo era Antonio. Accanto a questa, verso il centro del paese sull'angolo della strada verso il Borgo Basso, abitava prima la famiglia Monisso e, dal 1908, la famiglia Otogalli venuta da Castions di Zoppola (10). I genitori avevano dieci figli maschi, tutti robusti lavoratori e due figlie. Nel borgo dietro la piazza della chiesa abitava il quarto colono di quel padrone Filipuzzi Giovanni, padre di Gino e fratello di Giacomo. Nella grande casa attualmente abitata da Lino Barbui, vicino alla vecchia latteria, era sistemata infine la quinta numerosa famiglia di affittuari dei conti Attimis, della quale era capo Truant Luigi, padre di Ventura e di molti altri figli e figlie.

L'altro padrone, proprietario di molte terre, il più autorevole nel paese e molto influente nel comune era il dot-

tor Lorenzo Sabbadini, medico condotto, che in gioventù da studente nell'università di Napoli aveva partecipato alla campagna de "I Mille" con Giuseppe Garibaldi, il quale morendo nel 1905 aveva lasciato in eredità il vistoso patrimonio al figlio Pietro, perito agrario, che risiedeva stabilmente nella villa avita, (attualmente di Sandrin Truant) e che aveva aumentato le proprie ricchezze già molto vistose sposando nel 1914 la contessina Augusta di Spilimbergo, che portava in dote il feudo di oltre trecento ettari situati nella frazione di Domanins.

Cinque erano i suoi mezzadri di Provesano: Basso Giacomo, venuto da Fiume Veneto, che abitava nella grande casa colonica attigua a quella di Ludovico Fornasier (Sarandel), ultima sulla via delle Maseris; di fronte al pozzo del paese, in un'altra casa molto ampia abitava invece la famiglia di Basso Antonio; nel centro del paese, di fronte alla casa madre del ceppo principale dei Filipuzzi, unici artigiani lavoratori del ferro di tutto il villaggio detti "Favri", abitava il terzo colono dei Sabbadini, la numerosa famiglia dei Valenti. Nell'antica casa, molto trasformata, si trova oggi un negozio di confezioni. La famiglia di Luigi Tossut, padre di Fabio e di Angelo, altro colono di Sabbadini, abitava nella casa attigua a quella di Venier detti Muni (perché da molte generazioni erano i sacrestani della parrocchia). Nella casa interna, ormai in rovina, sulla curva (Ancona) della strada verso Barbeano, abitava infine l'ultima famiglia colonica dei Sabbadini, il cui capo era Pietro Tossut.

La famiglia dell'affittuario Santarossa Antonio, lavorava le terre del beneficio ecclesiastico per conto del parroco ed abitava in una casa ora scomparsa, dietro alla chiesa. La famiglia di Cimarosti Luigi abitava invece nell'altra casa del beneficio ecclesiastico attaccata al campanile, che pareva una stamberga, senza alcuna dotazione di terreni.

L'ultima famiglia colonica di Provesano era infine quella di Enrico Babuin, molto numerosa, abitante nel locale attiguo alla casa madre dei fabbri Filipuzzi, di fronte a quella dei Valenti, che lavoravano le campagne di Giuseppe Paschin, abitante nella casa sulla piazza di fronte alla chiesa.

Le altre famiglie di Provesano erano o piccoli proprietari o nullatenenti vivevano in buona parte con i proventi dell'emigrazione. Facevano eccezione la famiglia di Toni dal Loc (Sedran), grosso possidente al confine della frazione di Barbeano e qualche altra meno vistosa. Gli artigiani Filipuzzi si tramandavano da secoli l'attività di fabbri ferrai, ma, essendo molto prolifici, numerosi nuclei familiari derivati dal ceppo principale si erano insediati anche nei dintorni e vivevano d'emigrazione. Uno di questi, Carlo, figlio di Angelo, padre di chi annota questi ricordi, si era staccato col fratello Agostino, la sorella Luigia e la madre vedova nel 1906 dopo

DA TONY al bar CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

IBM

ha scelto

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPIILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

Via Cavour, 4 - Piazza S. Rocco - nuovo complesso S. Rocco

essersi costruito una casa propria al fianco della strada verso Barbeano.

La popolazione maschile delle famiglie non mezzadrili cominciava ad emigrare fin dalla più giovane età, perché le autorità preposte al rilascio dei passaporti chiudevano un occhio quando si trattava di ragazzi accompagnati dal padre o dal fratello maggiore anche se non avevano raggiunto i quindici anni indicati come età minima dalla legge giolittiana del 1901. Questo limite fu infatti riconosciuto valido soltanto con la legge del 1912, grazie all'intervento del deputato udinese Giuseppe Girardini. Le mete di questa emigrazione, divenuta tradizionale erano, come si è detto, le città dell'Europa centro-danubiana. I più giovani partivano da manovali e con l'aiuto del padre o dei fratelli maggiori diventavano un po' alla volta muratori e si specializzavano. Partivano vestiti modestamente, con poche masserizie, con le pantofole o le dalmine di legno e ritornavano in autunno con le scarpe, il vestito nuovo, la camicia bianca e la cravatta. Portavano più tardi anche un gruzzolo di risparmi. Si compravano un pezzo di terra, si costruivano la casetta e si formavano poi una famiglia per conto proprio procurando al tenore di vita del villaggio una situazione che in quei tempi poteva dirsi relativamente agiata. Nel paese d'emigrazione conducevano vita serena, molto laboriosa, ma facevano risparmi, che allora potevano dirsi soddisfacenti. Al ritorno a casa, verso novembre, il paese sembrava risvegliarsi a nuova vita. Nella maggior parte delle famiglie si macellava il maiale, che le donne avevano allevato e ingrassato in attesa del ritorno dei mariti. Si avviavano fidanzamenti con le ragazze che avevano adocchiato i giovani ancor prima della partenza, si celebravano matrimoni e si battezzavano bambini nati da poco o dopo il ritorno dei padri. Le domeniche erano particolarmente animate. Nei pomeriggi le tre osterie allora esistenti, quella di Pietro Urdich oltre la ferrovia, verso Cosa, quella di Domini Fortunato di fronte alla canonica e quella del Gigio (Chivilò) davanti al pozzo, erano piene di uomini da poco rientrati. Alcuni raccontavano agli amici le avventure della vita trascorsa in paesi stranieri, e talvolta le conversazioni avevano curiose conseguenze. Angelo Chivilò, che descriveva con animata insistenza le bellezze della capitale della Boemia, si era procurato il soprannome di "Praga", che portò con sé fin che visse e trasmise anche ai figli. Un altro rientrato da Berlino fu sempre gratificato del soprannome di "Prussia".

I più anziani, giocavano a carte, altri alla morra gridando i numeri con la mano destra alzata davanti ai competitori. I più giovani, amanti della vita sportiva, giocavano alle bocce in maniche di camicia, se il tempo era bello, sulla piazza davanti alla chiesa o al margine delle strade nel centro del paese, adocchiando e attirando gli sguardi con scherzose lusinghe delle ragazze che uscivano numerose dalla chiesa dopo i

Vesperi per dirigersi a casa a preparare la cena per gli uomini. Ciascun gruppetto aveva il "segnadôr" che scriveva i punti su una tavoletta, controllava le distanze delle bocce e da un grosso boccale mescava da bere ai giocatori.

Sovente dopo la cena e il rosario della sera, si sentivano in questa o in quella borgata cori di ragazze che cantavano le villotte in quegli anni molto familiari sulla bocca dei nostri paesani.

La casa che si costruivano gli emigranti in procinto di formarsi una famiglia era modesta: due o tre stanze al piano terra, altrettanto al primo piano e il granaio al secondo piano. Qualche anno più tardi aggiungevano una terza o quarta stanza, che serviva da stalla per una o due mucche con il fienile e la tettoia per il carro e gli attrezzi agricoli (loibia) seguendo una pianta a forma di elle maiuscola. La scala di accesso al primo e al secondo piano e il poggiolo necessario a mettere in comunicazione le stanze del primo piano ed il fienile erano generalmente in legno ed esterni sulla facciata rivolta a mezzogiorno. La prima casa con la scala interna e il poggiolo esterno in cemento armato fu quella del padre di chi scrive questi ricordi, costruita nel 1906 insieme con il fratello Agostino al margine della strada verso Barbeano. Era una grande novità che portava in paese un emigrante partito per Salisburgo ancora ragazzino quattordicenne, rimasto orfano del padre, dove imparata l'arte del muratore aveva conosciuto l'uso del cemento nelle costruzioni della più avanzata attività edile di quei tempi.

Le dodici famiglie di mezzadri, cariche di prole e lavoro faticosissimo, perché in quegli anni non esistevano macchine e le braccia umane erano aiutate soltanto dalla forza delle mucche e nei casi più fortunati da quelle dei buoi, avevano a disposizione polenta, latte, burro, ortaggi, formaggio, pollame e carne suina a sufficienza almeno per sfamarsi. Le altre vivevano della piccola proprietà e dei risparmi dell'emigrazione, certo molto modestamente. Non c'erano tuttavia disoccupati e pochissimi erano i braccianti agricoli. Si può dire quindi che nei primi quindici anni di questo secolo la vita di Provesano sia trascorsa serena e tranquilla, senza scosse, senza forti preoccupazioni e relativamente a quei tempi, con una modesta agiatezza. Soltanto gli emigranti portavano scarpe di cuoio nei giorni festivi, tutti gli altri, bambini, donne ed uomini giravano a piedi nudi. Nei giorni di festa, se il tempo era bello, calzavano "scarpes", se il tempo era brutto "dalmine" (taminis).

Tanto i bambini quanto gli adulti indossavano il vestito nuovo, sempre confezionato in casa, per la prima volta il giorno della "sagra", che in quei tempi era la festa più bella e più solenne di tutto l'anno. A Provesano si celebrava il giorno della Madonna del Rosario, in una domenica di ottobre. Non si può insomma sostenere che quegli anni fossero tristi ed infelici. Relativamente al

corso della vita in generale, le memorie tramandate ai posteri danno l'impressione di discreta tranquillità e serenità. L'aumento demografico di quel quindicennio, veramente impressionante (da 456 a 689) è una indiscutibile dimostrazione di questa verità. La bella festa dell'inaugurazione delle nuove campagne sostituite alle vecchie piccole e stonate, e del nuovo orologio del campanile celebrata il 14 febbraio 1911, alla cui descrizione il parroco Don Felice Gasparotto, succeduto a Don Antonio Cescutti nel 1892 e morto nel 1924 dedicò pagine calorose, traboccanti di fede e di soddisfazione esaltanti l'intima gioia e la calorosa partecipazione di tutti i paesani, che riempiono le pergamene del diario della sua parrocchia, rappresenta il coronamento di un periodo di intima felicità mai più ripetuto negli anni successivi.

Angelo Filipuzzi

NOTE

- (1) L'edificio fu costruito verso la fine del secolo. Consisteva del solo piano terra diviso in due aule della capacità di una ottantina di alunni con un corridoio interno nel lato settentrionale ed un servizio igienico.
- (2) Era maestro Daniele Concina, che faceva anche il sarto. Abitava in una casupola sulla piazza di fronte alla chiesa.
- (3) Archivio comunale di S. Giorgio della Richinvelda.
- (4) La chiesa di Gradisca era stata per molti secoli legata, non senza frequenti contrasti popolari, alla chiesa parrocchiale di Provesano. Nei tempi recenti quei contrasti erano richiamati alla memoria con giochi e sassaiole domenicali fra gruppi di giovinetti.
- (5) Il nuovo cimitero fu inaugurato il 28 settembre 1862 con la sepoltura della bambina Maria Teresa Janich, figlia di Maurizio, morta prima che compisse due mesi di vita.
- (6) I dati del 1872 sono stati ricavati da una lettera del parroco don Antonio Cescutti al vescovo di Concordia. Le altre cifre sono ricavate dagli atti dei rispettivi censimenti ad eccezione di quelli del 1911 attualmente introvabili nell'archivio comunale.
- (7) L'autore di questo racconto nacque nella notte del 20 novembre. Il padre, rientrato da poco da Salisburgo, che attendeva l'evento seduto con un amico nella cucina, alzandosi in fretta dalla sedia alla chiamata della levatrice, rovesciò un boccale di vino sulla tavola. Il fatto gli parve di buon auspicio ed egli usava parlarne con gli amici.
- (8) Cfr. GIUSEPPE COSATTINI, *L'Emigrazione temporanea del Friuli*, Trieste Udine 1903, ristampa Trieste - Udine 1983.
- (9) Cfr. il saggio di chi scrive queste pagine pubblicato in ROBERTO VATTORI, *Val d'Arzino, Val Cosa, Val Tramontina*, Meduno 1986, p. 89 sgg.
- (10) È curioso il nome Ottogalli, derivato con intenzioni riabilitative, con qualche alterazione da Gaiotto (Gallotto), che era divenuto cognome delle famiglie dei "vogadori" che la Repubblica veneta reclutava dopo il 1420 nei più poveri villaggi della pedemontana friulana per azionare le navi della Serenissima contro i pirati e nelle guerre contro i turchi nel Mare Adriatico e nel Vicino Oriente.



TUTTO LIBRI

1. CRONACA NERA A TRIESTE, di Bruno Steffè. Edizioni Italo Svevo Trieste. 1985 pp. 22 lire 12.00

Pubblicato per la prima volta nel 1982 in fotocopia e fuori commercio con titolo "Mio amico Vallio", questo libro trae lo spunto da un fatto di nera accaduto a Trieste nel 1970. La stampa di allora diede notevole spazio alla vicenda, di contro la persona che ne fu protagonista, persona assai nota in città, ebbe solamente sette presenze al suo funerale. Ciò risulterà più comprensibile se si aggiunge che lo scomparso, dopo aver ucciso la madre paraplegica nel sonno, si uccise a sua volta. Un suicida, quindi, ed in quanto tale condannato dalla società anche da morto.

Fu quella situazione, quel deserto di pietà che accompagnò lo sventurato al cimitero, oltre alla volontà di ricordare e di far ricordare un uomo ed un amico, lo stimolo per l'Autore a voler riscrivere di quella storia, a voler indagare sulle motivazioni e sulle costrizioni, individuali, familiari, sociali e religiose che anticparono il dramma conclusivo.

La narrazione, svolta in prima persona dell'Autore, abbraccia in successione diversi periodi di storia triestina, ma non solo, dall'epoca fascista alla lotta partigiana sul Carso, alla liberazione ed ai problemi del dopoguerra. La periodizzazione storica funge da cornice, cronaca per l'appunto, che meglio circoscrive ed inquadra le vicende dei personaggi nel loro muoversi ed evolvere nel tempo. È anche la storia di un'amicizia, anzi, di più amicizie. Man mano si procede nella lettura, si ha modo di conoscere il protagonista principale, Vallio, figura dal carattere complesso, estremamente idealista e contraddittorio, facile dunque agli eccessi ed agli sbandi, che molteplici situazioni contribuiscono ad acuire ed esasperare. Alla fine non è difficile comprendere le cause che lo conducono al matricidio prima ed al suicidio poi, anche se si dovrà convenire, non del tutto personali. La malattia della madre ed il conseguente rapporto venutosi a creare lo condiziona al punto tale da impedirgli di costruire una propria vita, con il tragico risultato di rovinare quella di entrambi.

Il lettore al riguardo potrà concludere in modo diverso, dato che sull'argomento il problema rimane ancora aperto (si vedano a tale scopo il breve saggio storico-documentario sul suicidio e

quello sull'eutanasia pubblicati in appendice).

Resta comunque il fatto che Vallio fu un debole che le avversità della vita non riuscirono a fortificare. La morale che l'Autore vuole suggerire sta nel far riflettere il lettore per una migliore comprensione del fenomeno, che determini altresì gli sforzi tesi ad impedirne l'insorgere.

Bruno Steffè, triestino trapiantato a Gradisca di Spilimbergo dal 1976, scrittore per passione personale, ha prodotto nei suoi 69 anni di vita numerosi saggi e racconti - tra i più importanti "La lotta antifascista nel Basso Friuli e nell'Isontino" (Vangelista Editore, 1975), "Enzo Delise: Non credo al dio dei preti" (1965), "Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera: Trieste, Istria, Friuli 1919-1945" (1974) con contributi di G. Fogar, F. Benedetič ed altri - tutti incentrati per lo più su episodi ed uomini della Resistenza. Partigiano egli stesso nella Brigata garibaldina "F.lli Fontanot", Steffè sa dare nei suoi libri una immagine della lotta partigiana completa e reale, evidenziandone le diverse componenti politiche ed ideologiche e contribuendo a far luce, per quanto gli è possibile, su di una fase della nostra storia in gran parte misconosciuta se non del tutto dimenticata e, spesso volentieri, mistificata.

2. DE REBUS INCOGNITIS, di Odorico da Pordenone. Biblioteca dell'Immagine Pordenone, 1987, pp. 180 lire 30.000

Dopo il De Magia. De vinculis in genere" di Giordano Bruno (nella stessa colonna a lire 20.000), questa piccola, ma raffinata casa editrice ci presenta con questo volume in grande formato, arricchito iconograficamente da un notevole repertorio di xilografiche e miniature, un'autentica rarità: la prima edizione a stampe del viaggio odoriciano in Cina, curata nel 1513 dall'umanista Pontico Virunio nel 1513 e della quale resta un unico esemplare. Si tratta del famoso viaggio che il francescano Odorico intraprese, trent'anni dopo quello di Marco Polo, alla volta del misterioso Catai, allo scopo di evangelizzare quei luoghi. Di quel viaggio, del suo itinerario e dei suo soggiorno a Pechino, ove rimase per dodici anni, Odorico dettò le sue memorie in punto di morte. La pubblicazione manoscritta che seguì ebbe in seguito ampia diffusione e risonanza in tutta Europa.

4. LA MIA ANTONIA di Willa Sibert Cather. La Tartaruga 1986, pp. 224 L. 18.000

Willa S. Cather (1873-1947) occupa non a caso un posto particolare nel cuore di molti Americani; nessun altro scrittore seppe infatti descrivere con maggiore passione e chiarezza l'Ovest americano, dall'epoca della sua prima colonizzazione a quella di fine Ottocento.

Ciò che più affascina nei suoi libri, ed in questo che viene considerato il migliore fra i suoi "romanzi Western", è il suo profondo e sentito attaccamento alla terra ed alla civiltà contadina. Ella fu consapevole dell'importanza dell'ambiente nella vita di un uomo e venne attirata da quella civiltà, costituita sì da dure condizioni di vita, ma anche da valori semplici e schietti: "Noi veniamo ed andiamo, ma la terra è sempre là; tuttavia le persone che l'amano e conoscono sono quelle che la possiedono per poco".

Tornando al nostro libro, Willa Cather vi espone il suo pensiero riguardo il sesso, l'ambizione e la vita di una piccola città della prateria. I personaggi principali, Jim Burden ed Antonia Shimerda, sono amici per la vita, ma prendono strade diverse: lui si costruisce una carriera all'Est, lei una grande famiglia nel Nebraska. Ciò che li unisce per sempre è la condivisione degli stessi ricordi. Poiché la Cather modellò Antonia su una figura reale, Annie Sadilek Pavelka (1869-1955), diverse parti del romanzo hanno precisi riferimenti ai luoghi ed alla vita di quest'ultima. La scena dell'incontro fra Jim ed Antonia, diversi anni dopo la loro separazione, viene situata dall'autrice nella fattoria dell'autentica Annie e di suo marito John Pavelka: "Ogni cosa era come doveva essere: il forte profumo dei girasoli e della tenace erbaccia coperta di rugiada, l'azzurro e l'oro del cielo, la stella della sera".

Tutto il romanzo è percorso da memorie nostalgiche, non sempre piacevoli; è un romanzo del passato che parla del passato e forse aiuta ricordarlo anche per le lezioni che può fornire.

IL GOLEM, di Elie Wiesel. Giuntina 1986, pp. 105, L. 20.000

Golem deriva dalla parola ebraica omonima che significa embrione. In questo caso è il fantastico automa d'argilla creato secondo le leggende ebraiche dell'Europa orientale dall'altrettanto fantastico rabbino Yehuda Loew, capo della comunità giudaica di Praga nel '500. La figura e le avventure attribuite a questo essere da molte leggende popolari, sono state raccolte e narrate da Wiesel in questo libretto, arricchito inoltre dalle belle ed a volte inquietanti illustrazioni di Mark Podwal. La varietà delle diverse versioni della leggenda del Golem qui presentate non mancherà di deliziare gli appassionati del genere.

IL LIBRO DI VATTORI SU CARNERA

di Sergio Gervasutti

In occasione del ventennale della morte di Primo Carnera, l'editore Roberto Vattori ha curato e pubblicato un volume che ripercorre con affetto e precisi riferimenti il talento sportivo di Carnera, affiancandolo a scorci della sua vita davvero originale. Il libro, dice Vattori, è un doveroso omaggio a quest'uomo generoso ed amato, per ricordarlo a quanti lo hanno conosciuto e ai tanti che ne hanno sentito parlare e si contrappongono ad altre pubblicazioni che su Carnera non hanno detto la verità.

Ho voluto, continua Vattori, sottolineare soprattutto tre aspetti della vita di Primo Carnera: emigrante, campione, unico italiano, sino ad oggi, mondiale dei pesi massimi, Carnera visto dal lato umano. Ne è uscita una immagine inedita e quasi commovente del grande pugile che è stato anche un ottimo ambasciatore del Friuli e dell'Italia e che mai si piegò al regime fascista che invece tentò di servirsi di lui.

È stato comunque molto difficile, spiega ancora l'editore, scrivere di Carnera pensando, immaginando che non ci sia più, tanta era la consuetudine che la gente aveva con il personaggio e con l'uomo, uno dei pochi uomini che lo sport ci aveva fatto immaginare veramente immortali. Presentando il suo libro, che comprende anche la presentazione di Nino Benvenuti, Vattori ha detto ai molti che erano accorsi a Sequals, che Primo Carnera sembrava ar-

rivare dal mondo della fantasia, come un arcobaleno che era un po' il simbolo della sua grande parabola sportiva.

La figura di Carnera, ancora oggi, è di tale ampiezza e di tale maestà da non poter essere ripiegata nel ricordo. Regge a tutti i paragoni possibili a distanza di tempo ed è forse questo, analiticamente, il maggiore miracolo che gli si possa attribuire.

Bisogna scivolare come l'acqua sui ricordi per non patirne la nostalgia; per non dare a Carnera, fenomeno ancora romantico, il voto più alto che la gente forse gli ha dato e che vuole essere di amore prima che di rimpianto.

La pubblicazione raccoglie testimonianze del maestro spilimberghese Leonardo Picco che è stato fraterno amico e confidente di Carnera e della sua famiglia.

Il comune di Sequals, con in testa il sindaco Giacomo Bortuzzo, e la V Comunità Montana hanno dato il loro patrocinio all'opera.

Dello stesso Vattori è anche il volume Val d'Arzino, Val Cosa, Val Tramontina che raccoglie contributi di diversi studiosi.

L'opera, riccamente illustrata, comprende capitoli dedicati alle fonti di Anduins, all'emigrazione, agli usi e costumi della gente, al paesaggio, al territorio, all'ambiente naturale, alle tradizioni popolari, all'architettura rurale, alla storia con l'evoluzione degli inse-

diamenti preistorici, ai castelli, al segno contadino, ovvero attrezzi d'uso agricolo-pastorale.

Con questo volume l'editore Vattori inaugura la parte pordenonese di una sua collana di monografie dedicata a comuni e zone del Friuli-Venezia Giulia che nei suoi libri tanto guadagnano da diventare oggetto di regali a chi la regione l'ha conosciuta soltanto parzialmente. I libri sono vissuti, danno a paesi spesso decentrati anche nei dibattiti locali, una dignità che impone queste stesse località all'attenzione non soltanto dei residenti ma anche e soprattutto di quanti si trovano nella posizione di decidere il destino di valli intere.

Si diceva della collana inaugurata da Roberto Vattori, ossia un editore preparato che si è fatto conoscere e crede nella cultura, pur conoscendone il difficile e insidioso cammino, nell'editoria. Infatti, da qualche anno a questa parte fa parlare di sé le cronache letterarie del Friuli-Venezia Giulia e nazionali in quanto corretto e capace protagonista di una *escalation* di iniziative atte a valorizzare la cultura locale e a divulgare, anche al di là del perimetro geografico della regione, la vera facciata del cuore storico del Friuli.

Autore ed editore, oppure editore e autore? Domande logiche, necessarie fin che si vuole, ma anche superflue se il personaggio è Roberto Vattori che tra gli editori cosiddetti di provincia è considerato un emergente che "vive" l'editoria col cipiglio del manager e le pulsazioni dell'innamorato, tanto che si eleva dalla pleora categoriale e, questo, malgrado il mercato tutt'altro che generoso. Egli è da sempre un convinto assertore della necessità di un ravvedimento affinché l'editoria in genere riconquisti la sua vera immagine di serietà attraverso la professionalità dei suoi operatori e l'isolamento degli occasionali profittatori.

Ma torniamo alla collana che, per la parte pordenonese, oltre ai libri già citati, i prossimi studi riguarderanno la zona Meduna-Cellina, successivamente si completerà il progetto col Livenza e forse anche col Noncello che però è troppo urbano per essere in sintonia con soggetti volutamente rurali. Per Natale è prevista la presentazione di un bel volume su Vito d'Asio voluto da quella amministrazione comunale e dal sindaco Eugenio Amistani.

Il libro sarà illustrato al pubblico in occasione dell'inaugurazione del nuovo municipio ad Anduins. A questo interessante lavoro hanno dato la loro collaborazione il fotografo pordenonese Attilio Marchetto e per i testi Novella Cantarutti, Tito Pasqualis e Domenico Zannier.

Si nota in Roberto Vattori una certa tendenza ad occuparsi degli ambienti più poveri della regione, quasi egli volesse sottolineare i valori, oltre che per tramandarne le tradizioni, un patrimonio che rischia di scomparire nell'indifferenza delle nuove generazioni.

Sergio Gervasutti



L'editore Roberto Vattori.

I FURLANS E LA RELIGJON

di Riedo Puppo

Per "l'ora di religione" a scuola si sono spese, a nostro avviso, molte più parole del necessario soprattutto nelle sedi romane dove si fanno e si disfano le cose con estrema disinvoltura, dove ci si sofferma più del dovuto sulle vuote parole senza badare ai fatti contingenti, alle reali richieste della gente.

Quanto concionare per niente per quest'ora di religione che è ormai sentita da ognuno come parte integrante dei programmi scolastici e dell'educazione dei ragazzi, come rapporto personale quasi biologico con Dio.

Da qui la nostra sorpresa per questa maratona di chiacchiere che però non ha investito assolutamente il Friuli. Forse una spiegazione c'è, quella avanzata da Riedo Puppo: "I furlans è an simpri dât une grande impuortance al favelâ. Difât, pal plui, è an quasi simpri tasût".

Per cui, qui di seguito, a chiarire il rapporto sempre confidenziale dei friulani con il Padreterno, ospitiamo proprio un intervento umanissimo di Puppo dal titolo "I furlans e la religione" e più avanti uno di Mario Argante, il venerando maestro di scuola che ha trascorso abbastanza stagioni tra i banchi da poter cogliere il palpito e il fervore dei tempi suoi e darci, a riguardo del tema proposto, una impareggiabile testimonianza.

Solimbergo. La croce e i simboli della passione. (Foto Gianni Borghesan)



Al pâr qualchi volte di no, ma i furlans e' an une religjon che, forsi, 'e sares plausde unevore a nestri Signôr: pocje o nuje teologje e grande pratiche. Nancje nestri Signôr nol veve masse passion di discussions, di interpretazions, di definizions. Che si sepi, al à partecipât une volte sole a une taule taronde teologjiche, tal templi. Ma, di frut; e cun di plui nol à lassât segno di ce ch'al à dit. Al parferive che la sô dutrine 'e saltas fûr de pratiche de vite, dai faz, dai compuartamenz. Cussì, par Lui, amâ il pròssin al jere un concet clâr. No coventave discuti prime di decidi di amâlu. E nancje, come ch'o vin fat nô, procedi a une anâlisi e a une classificazion: pròssin ami, pròssin aversari, pròssin nemî. Par nestri Signôr, il pròssin a' jèrin duc' e scjao. E viars il pròssin si veve un sôl dovê: volêj ben, assistilu, a cost di lâ in piârditis, no impuarte; e tratâlu come un fradi.

Nujaltri. Fâcil.

Nô, invezzit, cu la nestre manie di discuti, di sclari, 'o vin cjatade la fate di teorizâ un tipo di compuartament ch'al previôt la pussibilitât, anzit, il dovê di copâ il pròssin. Ma, posto ch' intindin, e adireture 'o pratindin di jessi ancje cristians, 'o vin inmaneât une teologighe speciâl par meti a puest la cussienze, precisant che, qualchi volte, il pròssin al va copât, ma cence ôdio: magari fasint une vaide, dopo, o une cerimonie di comemorazion.

Puar gno barbe, chê teorie lì, la veva sintude in uere, di un capelan. E al veve rugnât daûr: «Une di o l'altre», dissal «nus insegnaran ancje a cjossolâ cence sen».

Nô che i furlans a' fossin champions di gjenerositât cuintri il pròssin; anzit, plui di qualchi volte a' jèrin durs, severs e trisc'. Ma a' capivin di fâ mâl. A' vevin intuît e a' sintivin che la lidris di dute la religjon 'e jere lì; e che il plui grant pecjât al jere chel: l'ôdio. E a' cirvin di parâsi di chel; qualchi volte nome di chel: no ài robât, no ài copât, no ài fatis malegrâziis; e duncje 'o soi a puest. Che anzit, no lavin nancje a confessâsi. Ma la fede la vevin; e tante.

Come, da rest, duc' i popui ch'a vevin a contact di tiare e de nature. «Il Signôr al à fat il mont; il Signôr al fâs nassi e al fâs murî: plântis, bestiis, omps. E parfin une urtie ch'e vif e ch'e mûr impantanade tal fossâl 'e je une robe plui grande di qualsisei bombe». Chisc'a a' son i pinsîrs che i furlans a' rumiâvin dèntri di lôr. E quant ch'a semenâvin e ch'a curâvin lis plantis o ch'a tirâvin su lis bestiis e lis viodèvin a nassi e a cressi, a' vevin un frêgul di braûre: si sintivin un freghenîn colaboradôrs dal Creatôr. Lui il paron e l'autôr de vite; lôr, che j dâvin come une man.

E al Te Deum dal ultin dal an, par di grazie al Signôr, de anade, in glesie a jere un plenon di int. Ancje s'al veve tampiestât. Parceche il Signôr nol cjapave mai la colpe: il plevan, cu la sô teolighe, la presentave simpri tune maniere tâl che, quasi quasi, la int si cunvincede ch'a'and'ere stade parfin pocje tampieste daûr i meriz dai blestemadôrs de parochie e dai pecjadaz di carnavâl. «Mancomâl - al diseve il

plevan - che la majorance -e veve tignût domandât perdon e fate pinitince vie pe anade: l'avôt a Madone di Gracie, chel a Madone di Mont, chel a Madone Taviele, lis Rogazions, lis prucissions, lis novnis, il dizùn e il magri di quaresime... E prein pai contrâris - al concludeve il plevan - che ancje te nestre parochie a 'nd'è».

Qualchi contrari, si, a 'nd'ere. Ma pôs. E plui che altri contraris dal predi, no dal Signôr. Come Quilin, che nol à mai meût pit in glesie parceche al diseve che lui al voleve vè dafâ cul Paron, no cui fatôrs. E difat al veve un Crist di len su la beorcje, fûr dal puarton di cjase. Lì, dapît dal Crist, al poave ogni tant une rose o une rame di vert; o ch'al tirave jù il cjapiel e al faseve un inchin.

Al tignive fra lui e il Signôr come une contabilitât: une rose al Crist e tantis blestemis perdonadis; une rame di vert e tantis cjôchis smenteadis; un inchin al Crist e quartès sparagnât.

S'inmalà une volte sole, juste par murî; e tal jet al faseve museùz di fil di fiâr pai vidièi.

Quant ch'al fo tai ûltins, il plevan al domandà di viodilu. Quilin al zavariave, ma al rivà a cognossi il predi. E no lu parà vie, e nancje no lu clamà il «fatôr». Anzit, j disè invezit, cun tun fil di vòs: «Siôr plevan, che j puarti une rose al Crist; 'o soi in debît: 'o ài lassât fûr une zornade di blestemis».

E su, lui, in Paradis.

Come duc' i vecjos furlans, vivûz in confidenze cul Signôr, a tu par tu, di par di.

Riedo Puppo

(Tratto da: *Magari Ancje* ed. La Vita Cattolica Udine)



L'ORA DI RELIGJON A SCUOLA

di Mario Argante

Tal 1938 i vevi vût l'incàric di insegnà a una quinta elementâr a Barbeàn, sot la Direzione Didattica di Spilimbergo. In chêi àins, la lezion a scumincjâva cun tuna preghièra ch'a si ripeteva quant ch'a sunava la campanèla dal "finis", cioè prima di mandà i fruz a cjasa.

L'insegnamènt da la religjòn al era obligatori e considerât, secont la legislaçion scolastica, come "fenomeno e coronamento" di dut il progrâma da la Pubbliche Istruzion. Jò però no eri d'acòrdu, no mi gèva che forma catechistica da la domanda e rispueste, come ch'a era spiegada sul libri. A mi parèva una roba massa mecnica, noiòsa e superficial. I preferivi lêi ai scuclârs, pàgnis scieltis dal Vangeli, pàgnis di libris ch'a vevin un cuntignût, morâl, civil e religjôs. E volèvi educâiu al ideâl dal trinòmio "Dio, Patria e Famiglia".

I vèvi fat copià da la lavagna èncja qualchi gjaculatoria par furlàn, chi la ripuarti cul par ch'a no vadi dismenteada dal dut, ch'a era la fede viva, sclèta, genuina da li nèstris nònis, e a scumincjâva cussì "mi pògn uchi, no sai si rivi al di, rivà, no rivà, tre grâcis al Signôr chi pôssi domandà: confession, comunión, vuèli Sânt, la mè anima racomandada al Spiritusânt...". Duncja, a mi parèva di essi a puèst cu la preparazion cristiana data a la me classe. Ma quânt ch'al era vignût par l'esâm di religjòn, nuiemâncul che monsignòr Anibale Giordani, arciprete dal Duomo di Spilimberc, famòs par la so cultura e oratoria, al è colât il mûs.

E mi spièghi: a li domândis e rispuestis secont il libri di testo, i fruz, un pôc par sogjezion, un pôc par inpreparazion, a vèvin fat squâsi scena muta. Inmaginâvi la sorpresa e il disgüst di Monsignor che, dopo vemi fissât un pôc cence bati cea, al mi veva dit "Maestro, io non la credo un miscredente, ma sappia che le sue responsabilità verso Dio e verso l'autorità scolastica, sono veramente gravi. Lei aveva il sacrosanto dovere di illuminare nella fede secondo i dettami della Chiesa e dei regolamenti scolastici in vigore, queste povere creature che le sono state affidate. Perciò non si meravigli se il verbale che dovrò redigere nei suoi confronti, sarà decisamente negativo". Dopo però, vei spiegât par fil e par sègno dut ce chi vèvi fat in chel campo lì al si era ricrodût subit. E prima di gi via, cun la musa indulcida e un mièc' sorisût al vève concludût "stando così le cose, continui pure col suo metodo, maestro, e che Dio la benedica".

I ài volût recuardà chista storia, par fa un confrònt tra la scuola di ièr e la scuola di vuè, di quant che la politica a no era encjamò entrâda fra i bânçs da li scuclis a invegnà l'aria ch'a savèva soltânt di

gès e di ingjòstri, nè i Partis a fasèvin man bassa come ch'a sucèt adès.

Basta pensà a che vergognòsa cagnàra ch'a stan fasint da pì di un an al parlament, sui giornai, par radio, par television, par che benedèta ora di religjòn a scuola, come che a fòss una novità e un pericol pal còrs dai studis. Pal passât, nissùn al veva mai dite une et, mai che qualchidùn al si sei oponût, savint la necessitât e la funzion altamenti educativa di chista materia, ència pal so valôr culturâl, oltre che spirituâl, (storia sacra, geografia, musica, cjânt, ecc.). Po', bisùgna tigni cònt che il novanta per cent da li famèis a si son dichiaradis a favôr da religjòn a scuola.

Nossignòri! Par i Partis progressist e materialist a è roba da Medioevo, stòcs da lassà dibanda, da dismenteà in un'epoca come la nostra di grandis conquistis in cjamp scientific e sociâl. "Alle soglie del duemila, - al à vût il corâgiu di disì un autorevul onorevole, - parlare ancora di religione, è un nonsenso, una pietosa demenza". Chel, di sigûr al no conòs abastànca ben la storia parcè a contradilu al è un gran personaggio dal secul passât: Ottone di Bismârck, famòs statist todèsc, ch'al cognossèva ben li debilècis, li misèris, li passiòns e li iniquitâts dal om. "Se al mondo non esistesse la religione, al disève, bisognerebbe inventarla", tant a la ritignèva necessaria come freno ai popui.

E pûr no si mola, a si continua a bati la solita solfa balòrda, in non da la libertât democrâtica, costituzionâl, garantida a ogni sudit italian; cussì a si pontifica cun tanta boria al Senato e a la Ciamara dai Deputâts.

I risultâs di chista insensâda propaganda, quâi sono? Il spetàcul spaventôs da la droga, da la "pillola", da li separaziòns matrimoniâi, dal divòrzi par ogni picciula sgrisia, cence pensà a li conseguèns dai fiòs sbalotâs ora cul pari ora cu la mari, come i pipinòs da li marionètis. Insòma, un malân sora chel altri, da paragonà ai timps di Sodoma e Gomorra. Continuânt di chistu pàs, no si sà indulgè ch'a si zarà a finila. Un pôc di colpa a le à èncja la Glisia, cun duçju chêi cambiâmens che à fat, bandonânt il latin da la Messa e di altris cerimonis, sostituint èncja il cjânt Gregoriàn cun tuna liturgja che à il savôr da la cansonèta. Dut al fâi... bròt... sia pûr, da voltà il stòmèt.

Ecco in sostànza ce ch'al à puartât il progrès, la sciènza, la libertât cu la letara majùscula, "bandiera gloriosa dei tempi illuminati".

Jò i pensi che al sèi il cãs di ripeti e di dila cun Pilato: "Quid est veritas?... quid est libertas?" (Ce èsè la veretât?... ce èsè la libertât?).

Mario Argante

FORESTAZIONE: AMPIO RECUPERO DOPO UN TRENTENNIO DI DISINTERESSE

di Pierantonio Varutti

L'ing. Pierantonio Varutti, sindaco di Castelnuovo del Friuli ed assessore alla forestazione della nostra 5ª Comunità Montana, ha tracciato per i nostri lettori un quadro sintetico ma estremamente significativo della situazione boschiva della montagna dello Spilimberghese.

I dati non mancheranno di interessare, in quanto in essi si può cogliere, seppur a grandi linee, vari e diversi fenomeni sociali (emigrazione, abbandono dell'attività agricola) e quindi prati e pascoli che si sono ricoperti di vegetazione, contribuendo, in questi ultimi trentanni ad aumentare del 50% la superficie boschiva.

Da qui lo sforzo della 5ª Comunità Montana di attivare una sana politica forestale di esbosco e di apertura di piste forestali alla fine di permettere agli operatori di avvalersi dell'aiuto di sistemi meccanizzati quanto mai validi.

Lo Spilimberghese nella sua morfologia annovera terreni squisitamente pianiziali e nella parte alta terreni collinari e in maggior percentuale pure quelli montani. Sui primi l'agricoltura si è sviluppata reggendo il proprio ruolo con il massimo livello di tecnologia occidentale mentre contemporaneamente ma in senso opposto, nei terreni montani è iniziato ed ora finalmente concluso l'abbandono della risorsa boschiva nella sua compagine naturale. L'esodo della montagna ha conseguentemente favorito la trascuratezza della risorsa legnosa che è forse l'unica risorsa delle Prealpi e per di più spontaneamente rinnovabile.

Il bosco in questo trentennio ha subito due esposizioni, una orizzontale ed una verticale ovvero:

- la statura media e la massa unitaria sono aumentate sensibilmente (espansione verticale);
- L'ettaggio assoluto di bosco pro-

duuttivo e protettivo è aumentato di oltre il 50% (espansione orizzontale) a partire dall'ultimo accertamento catastale del '56.

In base a dei valori evinti recentemente nella montagna dello Spilimberghese che più o meno può identificarsi nella 5ª Zona Omogenea può essere asserito che l'espansione boschiva abbia raggiunto complessivamente i 20.000 ettari. La massa legnosa sopra allignante dovrebbe superare la quota dei 2 ml di mc e la massa incrementale annua è stimabile in 60.000 mc/anno.

Volendo tradurre questi numeri in termini più usuali si può dire che annualmente il bosco delle Prealpi spilimberghesi aumenta di mezzo milione di quintali equivalenti in termini calorici a circa 10.000 ton. di olio combustibile.

Senza saperlo ci troviamo con una "solidificazione" di energia solare per nulla trascurabile e se non fortemente competitiva con i costi di mercato del

Un momento significativo del rinascente interesse per il patrimonio forestale e verso la riscoperta validità professionale del mestiere del boscaiolo in chiave moderna, si è vissuto quest'anno a ferragosto in Val Tramontina con il Campionato del Boscaiolo, organizzato dalla 5ª Comunità Montana. Decine di abili professionisti nell'uso di scuri e motoseghe, italiani, austriaci ed jugoslavi, di fronte ad un pubblico di alcune migliaia di persone, hanno dato vita ad una manifestazione da cui ha tratto beneficio anche l'immagine della genuina vocazione turistica delle nostre borgate montane.



gasolio tale massa è certamente interessante per l'industria trasformatrice.

La forte politica forestale iniziata 3-4 anni orsono e volta a perdurare fino al raggiungimento del giusto rapporto tra incremento annuo delle masse e utilizzazione consentibile senza danneggiare la consistenza selvicola, inizia a dare concretamente dei risultati significativi.

Infatti le ditte boschive della pedemontana si sono quadruplicate (da 3 a 12) e le utilizzazioni sono condotte con sistemi meccanizzati di avanzata concezione tali da permettere nell'esbosco una produzione doppia di quella ottenuta con metodi tradizionali.

È stato permesso ciò soprattutto per massiccio investimento effettuato nella viabilità forestale mediante i finanziamenti FIO nel 1984, '85 e '86.

A favore del momento positivo della forestazione giova il fatto che il patrimonio forestale della pedemontana Spilimberghese quasi interamente è costituito da latifolia che è oggi la più richiesta in assoluto sul mercato e i suoi prezzi hanno superato quelli delle conifere mediamente del 10 - 20%.

Il boom non è comunque giunto alla massima espressione in quanto l'utilizzazione possibile e corretta (ovvero senza intaccare il capitale fruttante e non di rapina) può prevedere l'applicazione di almeno 30-35 ditte boschive con le dipendenze 2 o 3 operai.

Tale risultato sarà più facilmente conseguibile quando la consorziazione dei proprietari privati giungerà ad eliminare il problema dell'iperfrazionamento e della polverizzazione dei terreni.

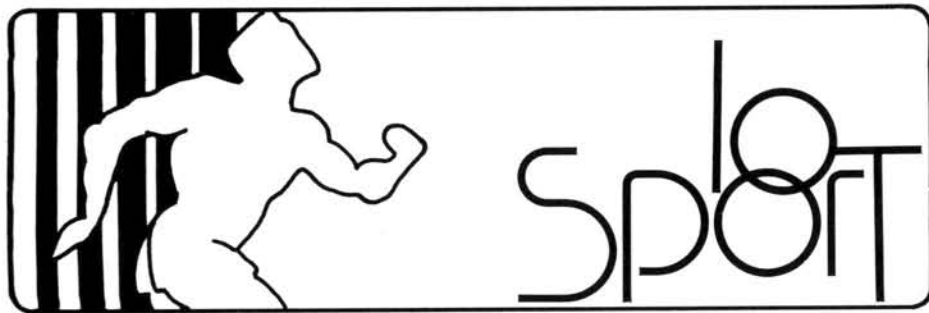
Ad oggi la reperibilità dei proprietari e quindi la disponibilità delle masse da tagliare a volte è seriamente problematica e ciò non solo a scapito degli utilizzatori boschivi ma anche alla selezione genetica delle piante che in non pochi casi sono deperienti, malate e senescenti e pertanto produttori seme di bassa qualità genetica.

Il superamento di tale grosso problema di titolarità e disponibilità delle masse legnose in piedi è stato superato in via sperimentale dal Consorzio Forestale Privato di Monte Cereis in Comune di Meduno in cui 23 proprietari si sono uniti in Consorzio accorpando complessivamente 73 ettari.

Questa positiva esperienza ormai collaudata e pienamente avviata, è stata emulata da una simile realtà nel Comune di Vito d'Asio in cui è iniziata la procedura burocratica per la costituzione di un Consorzio di 130 ettari in località Monte Pala.

Tutti questi sottocapitoli (meccanizzazione, viabilità, Consorzi forestali, in un futuro anche riordini fondiari forestali con la rettifica dei confini) fanno parte di quella lunga strategia forestale che accetta varianti minime (a differenza dell'Agricoltura) e che permette al gestore minimi recuperi durante lo sviluppo.

Pierantonio Varutti



LA SCUDERIA SPILIMBERGHESE

di Mauro Avon

Un Rally è una corsa automobilistica che si articola in prove speciali e in tappe di trasferimento. Nelle prime, chiuse al traffico, il pilota cerca di realizzare il minor tempo possibile sul tracciato, servendosi delle informazioni fornite dal navigatore.

I trasferimenti prevedono invece che ogni equipaggio rispetti un orario fissato, ad evitare forti penalizzazioni.

I Rally hanno un seguito abbastanza largo e, tra i tifosi più accesi, ve ne sono molti che cercano di coltivare attivamente la loro passione, anche senza affrontare gare vere e proprie.

Nella zona di Spilimbergo, nel 1979, troviamo appunto una ventina di giovani che frequentano abitualmente gli "autoraduni", manifestazioni automobilistiche non competitive. Vogliono realizzarsi in modo più pieno, partecipare a corse di maggior importanza, co-

minciando come tutti dai Rally Sprint (validi da noi per il Campionato Triveneto), per poi arrivare, con un po' di fortuna, ai Rally Nazionali, più impegnativi, e Internazionali: proprio quelli di cui si parla diffusamente in televisione.

Così fondano la Società Cooperativa a r.l. "Scuderia Spilimberghese". Dal 1979 al 1983 la Società cresce, soprattutto qualitativamente. Nel periodo avviene infatti una selezione tra i partecipanti, ora veramente disposti all'impegno che l'attività intrapresa richiede. E nel 1983 si raggiunge anche il culmine: i nove equipaggi disputano 63 gare ad ogni livello.

Primi notevoli risultati erano comunque giunti nell'82: la Ford Escort RS di Dean-Dean si classificava seconda nel Campionato Italiano di Gruppo 2 e prima nel Campionato Triveneto assoluto. Nello stesso anno Sina-Iop su

Chivelli-De Michiel in curva funambolica al Rally Bibione Tuttaspiaggia nel quale si sono classificati al 1° posto di categoria (1987). Le macchine della scuderia corrono con l'insegna "Scuderia Spilimberghese Sport Team".



Ritmo 125 Abarth si piazzavano terzi nel Campionato Triveneto di Classe 2000 - Gruppo N (macchine di serie).

Riassumo il boom dell'83 con il primo posto di Sina-Pizzinato nel Campionato Triveneto - Classe 2000 - Gruppo N. Impossibile citare tutti gli altri piazzamenti notevoli. Inoltre, in questa stagione viene istituito il primo consiglio di amministrazione.

La vicenda prosegue però con un'inversione di tendenza: calano i piloti e le macchine, dato l'incremento dei costi già elevati.

Per continuare servono una grande passione e grossi sacrifici, se manca una buona disponibilità finanziaria.

L'84 è anno interlocutorio, privo di grossi risultati, segue nell'85 il primo posto nel Campionato Triveneto - Gruppo N - per la Ritmo 130 di Comelli-Del Pup.

La stagione 1986 vede l'equipaggio Chivelli-De Michiel, su Fiat 127 Sport, impegnato nel Campionato Triveneto di Gruppo A: qui la macchina può essere messa in condizione di fornire prestazioni fuori della norma, sempre nei limiti di un preciso regolamento. I due conquistano il secondo posto nella classe 1150.

Sempre nell'86 la Commissione Sportiva Automobilistica Italiana (C.S.A.I.) nota le capacità di Marco Zavagno, il più giovane della brigata, il quale così frequenta due importanti corsi di pilotaggio gratuitamente, a Roma in pista e a Sestriere sul ghiaccio. Zavagno viene consigliato di correre nell'87 il Trofeo Uno, autentica rampa di lancio per i maggiori piloti di Rally.

Marco accetta, e sul sedile di destra collaboreranno con lui Zanin (che nell'88 intende fare il pilota, con la Scuderia Spilimberghese), oppure Pizzami-glio.

Le Uno del Trofeo disputano cinque corse, tutte d'importanza notevole. In particolare, sono di grandissimo richiamo il Rally della Costa Smeralda, il primo, dove Zavagno si piazza al terzo posto, i Rally di Piancavallo e Sanremo, gli ultimi due, dove invece si deve ritirare, compromettendo la buona classifica maturata nelle tre gare iniziali. Alla fine il nostro risulta quarto, mentre un secondo o anche un terzo posto gli avrebbero probabilmente garantito l'ingaggio con una scuderia ufficiale, per la stagione futura.

Dai primi contatti con la "4 Rombi", la Scuderia che segue i piloti del Trofeo Uno, pare che nel 1988 Marco correrà ancora il Trofeo stesso, forse con la Uno Turbo, più potente della Uno 70 utilizzata quest'anno.

Il 1987 ha visto inoltre Chivelli-De Michiel spesso ai primi posti della loro categoria, talvolta costretti al ritiro per guasti dovuti alla malasorte. Comunque la sfortuna si è accanita in modo particolare con Danilo De Stefano costretto sistematicamente ad abbandonare per problemi al motore della sua Opel Manta.

Infine il Presidente Giorgio Sina, do-



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

po due anni di attività ridotta, visto che la moglie-navigatore (o navigatrice?) Lucia Pizzinato gli ha dato un figlio, ha ottenuto degli ottimi risultati nella seconda parte della stagione. In particolare è riuscito a terminare il Rally di Piancavallo, con un ottimo risultato, il secondo posto nella sua categoria e il ventesimo assoluto. Varie volte era stato sfortunato in questa gara, specie nel 1983, quando fu costretto al ritiro dopo aver corso alla pari con gli equipaggi ufficiali, i migliori in assoluto.

Pare che il prossimo anno Sina correrà con una nuova macchina, di cilindrata maggiore.

Forse vi è una nuova vettura anche nel futuro di Chivelli-De Michiel, la stanno cercando, ma frattanto sperano di poter usare la 127 Sport anche nella stagione a venire.

I programmi futuri degli equipaggi sono fortemente condizionati dai mezzi economici che avranno a disposizione: questa attività sportiva risulta onerosa, si pensi per esempio che una gomma costa 190.000 lire e in un Rally vengono consumate in media otto gomme; si pensi ai costi per la preparazione della vettura, che è d'obbligo volendo essere competitivi; si valutino le spese di iscrizione alle gare. Ancora, se si corre lontano da casa serve un alloggio.

Per tutto ciò, come è noto, gli sponsor risultano fondamentali, nel mondo delle corse, quando si abbiano programmi di una qualche ambizione. La Scuderia fa appello in proposito agli imprenditori spilimberghesi, che anch'essi trarrebbero vantaggio dalla collabo-

razione, facendo conoscere meglio il loro nome.

Frattanto i mezzi finanziari della Società sono in buona parte raccolti attraverso le manifestazioni organizzate, le quali tra l'altro contribuiscono ad avvicinare i giovani all'ambiente.

Quest'anno si è tenuto un Autoraduno, mentre è stato ancora negato il permesso di effettuare la Gimkana Automobilistica per le strade di Spilimbergo. La Gimkana era un tempo organizzata dalle Scuole Guida. Non disputata per un certo numero di anni, fu ripresa nell'83 dalla Scuderia e ripetuta nell'84: il successo fu notevole, poichè davvero si tratta di una gara spettacolare. Tuttavia essa presenta un certo pericolo, e dall'85 il Comando locale dei Vigili Urbani ha deciso che il fatto non va ignorato.

Un'altra difficoltà incontrata dai membri della Scuderia consiste nella carenza di strutture ove allenarsi. La Società si è perciò interessata presso il Comune per ottenere una pista sterrata, in zona tra Baseglia e Vacile, da utilizzare appunto per allenamenti e dove organizzare competizioni di rilievo nazionale.

La possibilità di effettuare prove con una certa regolarità è più o meno importante in ogni attività umana: qui, a onor del vero, molti dei meccanismi da perfezionare sono legati al particolare terreno di gara. Si hanno corse sul bagnato, sul ghiaccio e sulla neve, tracciate in cui domina lo sterrato, altri quasi totalmente asfaltati.

Vi sono circuiti più veloci o più lenti,

lisci e tormentati, e ognuno nasconde le sue insidie, fornisce qualche falsa impressione anche all'occhio più esperto.

È nella settimana che precede la gara che si valuta il percorso, e in rapporto ad esso si definisce l'assetto della macchina, scegliendo per esempio i pneumatici e i rapporti di cambio da utilizzare, pilota e navigatore decidono come affrontare ogni tratto di strada, stabiliscono i codici da usare nelle loro comunicazioni che avvengono con grande frequenza, in gara. L'esperienza fa capire loro le verità basilari, quelle che mutano assai poco al variare della competizione, automatismi che cercano di migliorare in qualunque frangente.

Un'idea più precisa della loro passione potrebbero fornircela gli otto della Scuderia, o l'esperienza diretta.

Certo questa passione li deve compensare di sforzi di cui ho già parlato, e anche di sforzi fisici, soprattutto per i piloti, di fatiche psichiche, in particolare per i navigatori.

Anche se talvolta vi è soddisfazione accompagnata alla fatica, forse perchè ci sentiamo vicini ai nostri limiti, ci pare di scoprire qualcosa su noi stessi. Ci sarà senz'altro in loro anche dell'interesse per la vittoria, ma immagino che altrettanta sia la gioia di trovare chi ti segue nel bene e nel male, di trovare degli antagonisti che dimostrano sportività. E quasi altrettanta sarà la gioia di essere sportivi verso chi è più forte. Damiano De Michiel mi fa capire che ci sono dei frutti anche sotto l'aspetto umano.

Per esempio in settembre, a Gaio, si è tenuta una cena: c'erano molti personaggi importanti nell'ambiente delle corse, il Presidente Garlatto e il Direttore Ruggeri dell'A.C.I. di Pordenone, giornalisti specializzati e non, i maggiori piloti regionali, dal pordenonese Piontin al friulano Savio. Quelli della Scuderia c'erano tutti.

Io me li immagino, li che discutono delle loro battaglie, dei regolamenti, dei programmi, ridendo di pericoli nascosti in subdole macchie d'olio, e scampati. Non curandosi troppo dei soldi spesi, e poco più delle mogli e delle mamme costantemente in ansia. Convinti, forse tutti e forse a ragione, che vi sia maggiore pericolo nella circolazione ordinaria di Spilimbergo o di Udine, che nell'abitacolo delle loro Lancia, Opel, 127, in piena gara.

Mauro Avon



Scuderia Spilimberghese

Cariche sociali

Presidente: Giorgio Sina
Vice-Presidente: Danilo De Stefano
Segretario: Damiano De Michiel
Consiglieri: Luciano Chivelli
Roberto Pizzamiglio
Lucia Pizzinato
Leonardo Zanin
Marco Zavagno



BANCA del FRIULI

società per azioni

Presente con

sportelli nelle province di:

**Belluno - Gorizia - Padova - Pordenone
Treviso - Trieste - Udine - Venezia**

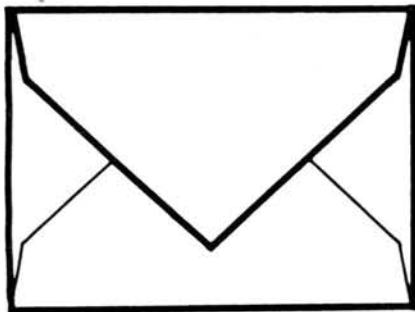
Ufficio di rappresentanza in Milano

Tutte le operazioni di banca, borsa, cambio.

Propri servizi di Leasing

e fondi comuni di investimento

Filiale a SPILIMBERGO - Corso Roma - Tel. 0427/40882



LA POSTA DEL BARBACIAN

a cura di P. De Rosa

Udine, 5.10.1987

Egregio Direttore,

la pubblicazione di un mio scritto (avvenuta per altro senza che ne fossi avvertito) nel numero di agosto del *Barbaciàn* avrebbe costituito per me motivo di lusinga, se non si trattasse di un collage, anzi di un pastiche, che compromette gravemente me incolpevole sul piano professionale.

Di mio infatti, nello scritto della rivista, è assai meno della metà: le prime 3 righe, e altre 33 (per altro mutilate in due punti) da "I versi di ieri..." a "... vivere quotidiano", quali comparvero sul *Messaggero veneto* del 5.7.1980 e poi in *Ce fastu* 1986, pag. 318. Mie non sono per nulla le 49 righe rimanenti: non lo sono soprattutto le lodi senza riserva all'autore di cui si parla, né la citazione finale cui non mi sono mai sognato di ricorrere per appoggiare miei giudizi.

Mentre mi riservo ogni opportuna azione, non dubito che Lei vorrà comunicarmi con la urgenza del caso quel che intende fare per rimediare alla grave scorrettezza.

Distintamente salutandoLa.

Gianfranco D'Aronco

Il prof. D'Aronco ha ragione, e gli abbiamo già comunicato il più vivo rammarico per quanto avvenuto. Un direttore dovrebbe avere gli occhi di Argo, ma questo purtroppo non è possibile. Resta comunque la imperdonabile negligenza redazionale, dovuta a un equivoco, per cui rinnoviamo al prof. D'Aronco le più sentite scuse.

Napoli, 6.10.1987

Abbiamo letto sui quotidiani che la città di Spilimbergo ha allestito un'importante mostra fotografica di Robert Capa che si è chiusa il 30 settembre, sostenuta da qualificati convegni.

Per motivi di lavoro nessuno di noi ha potuto venire al Nord a visitarla e,

poichè è stato pubblicato un catalogo con molte foto dell'artista, vorremmo sapere il costo del medesimo e le modalità per riceverlo in modo che resti in dotazione al nostro Circolo e sia opera educativa per quanti si apprestano a diventare fotografi professionisti o dilettanti.

Fiduciosi che la nostra lettera venga presa in benevola considerazione porghiamo i più distinti saluti.

Simone Gargiulo

Presidente Circolo Fotografico "Il Clic"

A lei e a quanti ci hanno scritto o telefonato chiedendo le modalità per ricevere il catalogo "Robert Capa Fotografo", forniamo l'indirizzo seguente. Gli incaricati provvederanno ad esaudire la vostra e le altrui richieste: Studio ART &, Via del Sale, 2/A, 33100 UDINE - Tel. 0432/292966.

Genova, 19.9.1987

... il 9 settembre u.s. ho visitato con la mia fidanzata e due altri amici studenti in architettura la mostra dedicata a Robert Capa e abbiamo partecipato al convegno in cui relazionava Gabriele Basilico.

Vogliamo congratularci per l'impeccabile allestimento e per l'ottima iniziativa che ci auguriamo Voi ripresentiate con successo anche l'anno prossimo.

Dopo aver visto l'esposizione abbiamo avuto il tempo di visitare anche la vostra città, piccola e graziosa, di apprezzare la sua tipologia medioevale e tutto il complesso piazza del duomo - Castello che è un autentico gioiellino; e pensare che noi ignoravamo totalmente l'esistenza di questa cittadina dove ci siamo fermati fino a sera per poi rientrare a Genova.

Teneteci informati sulle manifestazioni fotografiche previste per il 1988. Ritourneremo, ma badate di curare più a

fondo la segnaletica dall'uscita dell'autostrada fino alla sede espositiva. Vi preghiamo di segnalarci se esiste una guida di tipo "architettonico" della vostra cittadina.

Vi ringraziamo per l'interessamento e formuliamo i migliori auguri.

Cesare Pastorino

Gruppo Cineamatori Boccadasse

Terremo conto di quanto ci avete detto esponendo a chi di dovere il vostro parere riguardo all'insufficienza segnaletica. Per il prossimo anno la nostra Amministrazione Comunale in collaborazione con Art& e con gli Enti che anche quest'anno hanno dato il loro appoggio, intende nuovamente promuovere la manifestazione "Friuli-Venezia Giulia Fotografia" che ha avuto un più che lusinghiero successo. Quanto prima verrà individuata la figura del fotografo che, da voci di corridoio, pare sarà Cartier-Bresson o Bischof.

Riguardo ad una guida "architettonica" della nostra città, come voi ci chiedete, non esiste.

C'è invece un bel volume tutto dedicato al duomo che potete richiedere scrivendo alla Biblioteca Civica "B. Partenio" Via Piave 2.

Mulhouse, 1.10.1987

... per cui ci sentiamo molto legati al Friuli e vorremmo venirci per Pasqua con le nostre mogli che sono in gran parte francesi e con i nostri figli che appena capiscono il friulano e sanno a malapena dove è situato geograficamente la Regione da cui noi siamo partiti seguendo la dura strada dell'emigrante.

Nel nostro programma, che sarà attuato in una settimana, è compresa la visita a Cividale, Aquileia, Grado, Udine e San Daniele. Ma anche Spilimbergo merita la nostra attenzione dove c'è la Scuola di mosaico e il castello.

Già dal mese di settembre stiamo organizzandoci e pertanto vi chiediamo cortesemente che ci inviate una guida della vostra cittadina e un libro sulla storia della Scuola di mosaico che da quanto ci risulta è più conosciuta all'estero che in Patria. Inoltre a chi dobbiamo rivolgerci per una visita guidata? Grazie e arrivederci a presto.

Mandi di cùr.

Mario Toniutti

Abbiamo già provveduto ad inviarvi la guida di Spilimbergo e del duomo dove troverete la planimetria del luogo e i numeri telefonici chiamando i quali potrete prenotare il pernottamento e il pranzo.

Della Scuola di mosaico non è ancora stato pubblicato un libro idoneo ad appagare la curiosità dei visitatori che sempre numerosissimi si affollano all'interno per ammirare i suoi capolavori.

Ci è giunta però notizia che da parte della Scuola stessa si sta provvedendo e che una pubblicazione biligne sarà realizzata entro il 1988.

Per una persona che vi guidi attraverso

spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spilimbergo

il centro storico della città, telefonate pure alla Pro Spilimbergo (0427/2274) o scrivete presso la nuova sede in viale Barbacane 25.

Udine, 12.9.1987

... Vi ringrazio molto per l'invio de "Il Barbacian".

Ho veramente apprezzato il contenuto e l'ottima veste tipografica.

È proprio una bella rivista.

L'articolo sul Tagliamento mi ha fatto ricordare i miei anni trascorsi quand'ero bambino a Spilimbergo.

Sono stati gli anni migliori della mia vita.

Con il 31 agosto del prossimo anno vado in pensione e così lascerò definitivamente il mio posto di preside presso l'istituto "Antonio Zanon".

Allora, se non fosse per l'età mi iscriverei alla Società Arcieri di Spilimbergo che Miriam Bortuzzo ha così bene illustrato.

... Grazie ancora e molti saluti.

Benedetto Cesare Massenzi

Roma, 21.10.1987

Carissimo Filipuzzi,

ti ringrazio di gran cuore per avermi inviato "Il Barbacian" con la tua rievocazione umana e scolastica.

Ho letto d'un sol fiato il tuo racconto e posso assicurarti che mi son commosso sinceramente e profondamente, forse anche perchè la mia vicenda è molto simile alla tua.

Mi rallegro molto per la piacevolezza dello stile, arricchito da un vivo e sottile senso di umorismo, "tra il sorriso e il pianto", direbbe Carducci.

Debbo dirti in particolare che mi sono commosso perchè, durante la lettura, mi veniva incontro il volto di un'Italia onesta, pulita, laboriosa, vogliosa di progredire e di migliorare, con l'impegno diretto e personale dei suoi figli, da quelli che insegnavano dalla cattedra a quelli che imparavano sui banchi, legati gli uni agli altri, da un alto ed istintivo impegno civile ed umano.

A mio avviso tu dovresti continuare in questa rievocazione della tua "umana avventura", con lo stesso stile e con la stessa premura etica, nelle tappe fondamentali, fino al tuo attuale zelo di operatore culturale non soltanto in Italia, ma anche e forse soprattutto all'estero: ne verrebbe fuori un gran bel libro! E specialmente una gran lezione per i ragazzi d'oggi, per i nostri nipoti.

Un saluto ed un forte abbraccio.

Filippo Caparelli

Mestre, 5.11.1987

Sono uno studente di lettere e mi interesso di insediamenti pre romani in Friuli e nel Veneto e di quanto ad essi è connesso cioè materiale fittile, scrittura, ecc.

Ho avuto modo di leggere in fotocopia l'articolo sul castelliere di Gradisca apparso sulla vostra rivista a firma Paola Cassola Guida in cui si evidenzia l'importanza storica del sito, uno tra i più importanti della Vostra regione.

In seguito, sia sul Messaggero Veneto che sul Gazzettino è apparso un articolo, peraltro molto lacunoso e frettoloso, in cui si parlava della campagna di scavi. Io sarei curioso di conoscerne i risultati. Come fare?

Sono stato in loco, sul castelliere di Gradisca e non ho trovato gli studiosi e, con mia grande sorpresa, neppure... il castelliere, se non un piccolo tratto.

Potreste darmi qualche notizia? Mi scuso per il disturbo e porgo cordiali saluti.

Ivano Del Degan

Purtroppo, in più riprese, l'agere del castelliere quale Lei senz'altro lo conosceva dalle vecchie foto riprese dall'aereo, non esiste più. È stato demolito in parte quando agli inizi del secolo vi passò la ferrovia e in parte è stato spianato abusivamente da agricoltori smaniosi di seminare e raccogliere sempre più mais.

Come vede un altro scampolo di passato che se n'è andato, non molti secoli fa, ma l'altro ieri, ingoiato dalla deamachina e da un pragmatismo perverso che ridurrà un giorno le nostre campagne a lande desolate.

Ad ogni modo, per sua maggior conoscenza, Le abbiamo già inviato l'articolo sugli scavi apparso sul periodico "Il Notiziario del Comune di Spilimbergo" in cui la prof.ssa Cassola fa un punto preciso sulla situazione.

Per ogni altro chiarimento può mettersi direttamente in contatto con la studiosa medesima presso l'Università di Trieste.

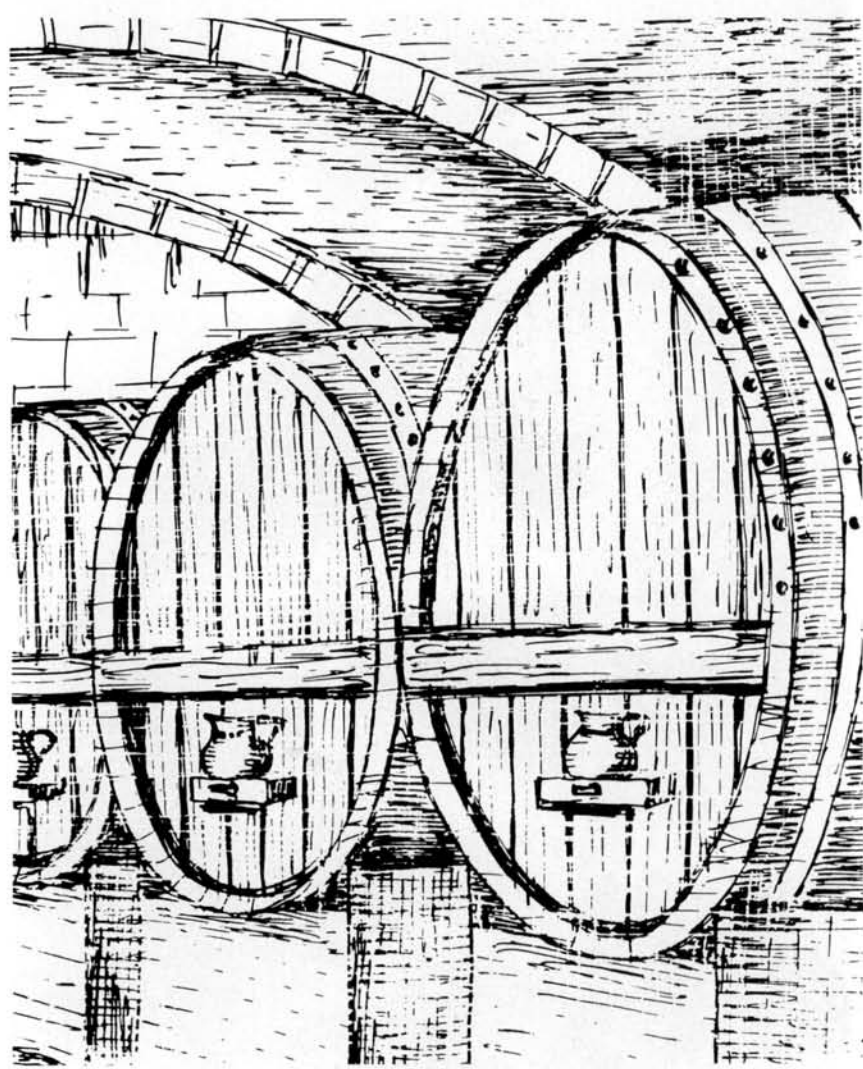
ABBONAMENTI E OBLAZIONI PER "IL BARBACIAN" - ANNO 1987

Avoledo Mario	Svizzera
Avon Mario	Francia
Bersan Silvia	Milano
Bortuzzo Antonio	Francia
Braida Luigi	Francia
Buisson Alice	Svizzera
Campagna Alfio	
Cancian Enrico	Germania
Cancian Regina	Ivrea
Cancian (Tratt. Furlana)	Cagliari
Catastini Marcella	Perugia
Cedolin Mariangela	Castrovillari
Ciriani Sergio	Abano Terme
Clarotto Giuliana	Palermo
Collesan Angelo	Udine
Collino Renato	Francia
Colonnello Dimpra	Città
Cor Hunia	Olanda
De Boni Gemma	Roma
De Cecco Gino	Avezzano
Della Savia Antonio	Città
Dodaro Renza	Roma
Foschia Cimarosti Giovanna	Canada
Gabrielli Silvano	Firenze
Geissler Heinz	Germania



La Pro Spilimbergo
 porge a tutti i lettori
 i migliori auguri di buon Natale
 e felice Anno Nuovo

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

<i>Giacomello Mario</i>	U.S.A.
<i>Guzzoni Nicola</i>	Torino
<i>Leonarduzzi Dino</i>	Corsica
<i>Mattioni Angelo</i>	Milano
<i>Muzzatti Bruno</i>	Bolzano
<i>Palmieri Laurora Beatrice</i>	Lido (VE)
<i>Papaiz Lauretta</i>	Milano
<i>Pasut Mariano</i>	Francia
<i>Pasut Tito</i>	Francia
<i>Peressini Mario</i>	Francia
<i>Pettovel Ermes</i>	Francia
<i>Pezzot Indri Ines</i>	
<i>Pillin Antonio</i>	Francia
<i>Pilloni Antonietta</i>	
<i>Piva Caldognetto Augusta</i>	Vicenza
<i>Pozzi Donolo M. Rosa</i>	Palmanova
<i>Presotto Mario</i>	
<i>Queri Lino</i>	Como
<i>Ribotis Gio Batta</i>	Canada
<i>Rinaldi Tosolini Lidia</i>	Venezia
<i>Rossi Imilde</i>	Firenze
<i>Sabbadini Giulio</i>	Udine
<i>Sannino Guido</i>	Canada
<i>Sarcinelli Walter</i>	Venezuela
<i>Sarcinelli Gobetto Caterina</i>	Venezia
<i>Sartori Windisch Rina</i>	Svizzera
<i>Simonutti Ino</i>	Francia
<i>Tomasini Daniela</i>	Bolzano
<i>Tondat Romano</i>	Belgio
<i>Toso Bernardinis Licia</i>	Udine
<i>Tramontin M.</i>	Francia
<i>Truant Iole</i>	Canada
<i>Valentinis Angela</i>	Francia
<i>Zampolin Adele</i>	U.S.A.
<i>Zannier Maurizio</i>	Edolo
<i>Zanusso Bruno</i>	Cusano M.
<i>Zuliani Giovanna</i>	Livorno
<i>Zumello Maria</i>	Francia
<i>Cotugno Mulloni Nella</i>	Milano
<i>Galante Enos</i>	Clauzetto
<i>Galante Loredana</i>	Clauzetto
<i>Zannier Nereo</i>	Pordenone
<i>Locatelli Alessandro</i>	Travesio
<i>Zannier Pietro</i>	Spilimbergo
<i>De Lorenzo Carlo</i>	Ravenna
<i>Polo Paolo</i>	Campoformido
<i>Zannier Maurizio</i>	Edolo
<i>Zannier Claudia</i>	Clauzetto
<i>Morasset Sante</i>	Clauzetto
<i>Contessotto Paolo</i>	Clauzetto
<i>Peruch Pietro</i>	Clauzetto
<i>Zannier Italo</i>	Clauzetto
<i>Zannier Marinella</i>	Clauzetto
<i>Di Bernardo Claudia</i>	Clauzetto
<i>Del Missier Gio Batta</i>	Clauzetto
<i>Zannier Maurizio</i>	Clauzetto
<i>Fabrici Pierantonio</i>	Clauzetto
<i>Cescutti Leon Lucia</i>	Clauzetto
<i>Fabrici Fausto</i>	Clauzetto
<i>Zannier Sonia</i>	Clauzetto
<i>Polo Antonio</i>	Udine

*A tutti coloro che ci chiedono informazioni relative al costo dell'abbonamento al "Barbacian" e al modo di abbonarsi comunichiamo:
Abbonamento annuale per l'Italia
L. 10.000
Abbonamento annuale per l'Estero
L. 12.000
cifra da versare sul c.c.p. n. 12180592
intestato alla Pro Spilimbergo Viale
Barbacane, 25 Spilimbergo (PN), op-
pure tramite vaglia postale.*